



Michel Houellebecq La carta e il territorio

Le polemiche e il Goncourt

Oblique Studio 2011





Michel Houellebecq, *La carta e il territorio*
Le polemiche e il Goncourt © Oblique Studio 2011
Rassegna stampa di Francesca Arrigoni e Giada Di Giammarco
Impaginazione e aggiornamento a cura di Valentina De Micheli

In copertina: immagine tratta da mindthebook.wordpress.com/2011/04/30/sopravvivere/,
a commento di un passaggio estratto da *La ricerca della felicità* di Michel Houellebecq, Bompiani 2008.



Michel Houellebecq, *La carta e il territorio* Le polemiche e il Goncourt

Michel Houellebecq, poco più che cinquantenne, originario di La Réunion, ha vinto nel 2010 il premio Goncourt per il suo ultimo romanzo *La carta e il territorio* (Flammarion), uscito a inizio settembre in Francia e verso la fine dello stesso mese in Italia, edito da Bompiani. L'8 novembre, nel ristorante Drouant, dove ogni autunno dal 1914 viene assegnato il prestigioso premio letterario, "l'enfant terrible" della letteratura francese ha vinto al primo turno di scrutinio per sette voti contro due. Candidato al premio già dal 1994 con *Estensione del dominio della lotta*, romanzo che gli è valso la fama di provocatore e di scrittore polemico e irriverente, Houellebecq aveva sfiorato più volte la vittoria: nel 1994, appunto, nel 1998 con *Le particelle elementari*, l'opera che lo ha reso noto al pubblico di massa, nel 2001 con *Piattaforma* e nel 2005 con *La possibilità di un'isola*. Un trionfo, quello del novembre 2010, preannunciato da critici e quotidiani, e un romanzo, *La carta e il territorio*, che pur rientrando perfettamente nello stile dell'autore, abbandona trasgressioni e provocazioni e disegna, con un tono insieme ironico e malinconico, il mondo parigino dell'arte contemporanea, che è copia satirica di quello reale. Definito da Houellebecq il

suo «romanzo più maturo e complesso», anche *La carta e il territorio*, come ogni sua altra opera, ha suscitato, però, qualche polemica.

L'accusa mossa all'autore dalla rivista francese online slate.fr, questa volta, è stata di aver copiato alcune descrizioni enciclopediche da Wikipedia. I passi incriminati sono quelli in cui Houellebecq si abbandona a brevi digressioni sul politico Frédéric Nihous, sulla mosca domestica, sulla cittadina di Beauvais, sui commissariati di polizia e sull'hotel Carpe Diem. La notizia è stata subito ripresa da altre testate, ma parlare di plagio appare eccessivo. Le somiglianze con gli originali sono evidenti, ma più che rubare l'idea, Houellebecq ha riportato le descrizioni trovate senza preoccuparsi di rielaborarle. Lo scrittore, comunque, non si è scomposto e, in una video intervista su *Le Nouvel Observateur*, ha rivendicato il diritto di accedere e di utilizzare tutte le fonti di informazione disponibili, «inventandosi una narrazione fatta di patchwork». La smentita relativa a questa accusa non ha ostacolato Florian Gallaire, blogger giurista specializzato nella creazione di software gratuiti, nel mettere online, seppure per breve tempo, il romanzo vincitore del Goncourt, appellandosi proprio al fatto che, l'aver attinto a certi brani di Wikipedia,

avrebbe reso l'ultimo libro di Houellebecq «un'opera libera». È bastato comunque un avvertimento della Flammarion perché il blogger ritrasse la versione online gratuita.

Altra voce non positiva sull'ultima fatica di Houellebecq, cui ha dato spazio un lungo articolo de *la Repubblica*, pubblicato nell'agosto del 2010, ossia prima dell'uscita in libreria del romanzo, è stata quella dello scrittore marocchino Tahar Ben Jelloun, giurato dell'Académie Goncourt. Nell'articolo lo scrittore stronca il romanzo di Houellebecq: «Che cosa ci offre di nuovo, allora, questo romanzo? Qualche chiacchera sulla condizione umana, una scrittura affettata che pretende di essere pulita, tecnica, una finzione che convoca personaggi reali e li mescola con altri inventati, un po' di pubblicità per qualche prodotto di consumo e infine l'ultimo messaggio di uno scrittore che crede di essere fuori dal mucchio, al di sopra delle regole, eternamente maledetto e incompreso, e soprattutto uno che non ama la vita né le vie della felicità. Detto questo, ammetto che il capitolo sull'eutanasia del padre in una clinica di Zurigo è notevole».

La voce dello scrittore marocchino è piuttosto isolata, però, perché gran parte delle recensioni, che precedono il riconoscimento del premio letterario francese, sono entusiaste, parlando anche di «capolavoro sfiorato» e del romanzo più maturo dello scrittore, che ritorna a trattare i temi a lui più cari: la solitudine di chi è particolarmente sensibile, i limiti delle relazioni amorose, il non senso che pervade il mondo.

Altre recensioni, pur sempre favorevoli, sottolineano, però, come in questa opera l'autore, come sopra accennato, abbia smorzato volutamente il tono provocatorio, cui i suoi lettori erano abituati, per ottenere il Goncourt.

Qualunque sia il giudizio espresso dalla critica specializzata, è un dato inconfutabile che le vendite del libro sono andate a gonfie vele: 250.000 le copie vendute già prima del riconoscimento del premio francese.

La presente rassegna stampa vuole tracciare il percorso che va dall'uscita del libro (con i più importanti articoli sulle polemiche che ne hanno accompagnato l'uscita e le recensioni sulle varie testate italiane), alla vittoria del premio Goncourt, fino agli articoli che, dopo il successo conclamato formalmente, commentano il romanzo con più distacco dall'enfasi dei media per la novità editoriale. Novità che ha consacrato Houellebecq come uno dei maggiori scrittori contemporanei.



Houellebecq protagonista del suo libro

Fabio Gambaro, *la Repubblica*, 22 giugno 2010

A cinque anni di distanza dalla *Possibilità di un'isola*, Michel Houellebecq si appresta a pubblicare un nuovo romanzo intitolato *La carte et le territoire*, un'opera di oltre 400 pagine che dovrebbe arrivare in libreria all'inizio di settembre. L'annuncio è stato dato dall'editore Flammarion durante una riunione di presentazione dei suoi programmi ai librai, ai quali è stata proposta la lettura di alcune pagine del libro a venire, il cui testo definitivo sarà pronto alla fine di luglio. Nel nuovo romanzo Houellebecq abbandona la fantascienza e ritorna alle modalità filosofico-sociologiche. Al centro della storia – nelle cui pagine compare lo stesso Houellebecq, che si autorappresenta come uno scrittore solitario e misantropo – figura un giovane artista che,

dopo aver raggiunto il successo fotografando carte geografiche, decide di dedicarsi alla pittura. Da qui le molte riflessioni sull'arte, a cui si affiancano diversi passaggi dedicati alla democrazia, la società dei consumi, la morte e l'utopia. Tra i personaggi figurano anche una giovane russa, simbolo di un amore impossibile, e un commissario di polizia chiamato a far luce su un atroce delitto. I precedenti romanzi di Houellebecq – il cui nome comparirà nella prossima edizione del *Dizionario Larousse* – hanno spesso scatenato accese polemiche. Questa volta *La carte et le territoire* potrebbe rivelarsi più consensuale, permettendo allo scrittore di far dimenticare l'insuccesso di *Nemici pubblici*, il libro scritto due anni fa con Bernard-Henri Lévy.

«Al centro della storia – nelle cui pagine compare lo stesso Houellebecq, che si autorappresenta come uno scrittore solitario e misantropo – figura un giovane artista che, dopo aver raggiunto il successo fotografando carte geografiche, decide di dedicarsi alla pittura. [...]».

Alcolista e puzzolente: ecco Houellebecq secondo Houellebecq

Andrea Nicastro, *Corriere della Sera*, 11 agosto 2010

Saranno anche «vecchi varani» o «vulgari mignot-telle», come li chiama nel suo blog, ma quando servono, Michel Houellebecq sa come adoperare i giornalisti. In primavera poche indiscrezioni, in estate il titolo del nuovo romanzo e la data dell'uscita: *La carte et le territoire* (la mappa – oppure la cartina, la guida, come deciderà il traduttore italiano – e il territorio), in libreria l'8 settembre per Flammarion. Ora addirittura una prima lettura. Pierre Vavasseur del quotidiano *le Parisien* ha ottenuto il privilegio di leggere le 428 pagine della nuova opera dell'ex assistente informatico divenuto star letteraria. E qualche velo si alza. «Appassionante», «sconcertante», «uno dei meglio scritti di Houellebecq» sono alcuni giudizi del primo critico, costretto a divorare le 428 pagine in 4 ore e mezza. Estetica a parte, ecco che cosa emerge. Houellebecq è sempre lui, un po' meno sboccato e sessuomane, ma lui. La tendenza autobiografica entra a piè pari nel libro con un personaggio (?) dal nome di Houellebecq, «puzzolente, alcolizzato, quasi rovinato da pessimi investimenti immobiliari e con un prato davanti a casa che è il peggio conciato del paese». In compenso, anche se nella trama non c'entra per nulla, Houellebecq (l'autore) riesce a punzecchiare ancora l'Islam con l'elogio del maiale (la bestia

d'allevamento) per la sensibilità, l'intelligenza e la «capacità di fare addizioni e sottrazioni». La storia, ambientata nell'oggi, concreto, reale, pieno di riferimenti di cronaca tra Parigi, l'Irlanda e la Francia profonda, è incentrata su tale Jed Martin, figlio di un architetto di fama, che vive la sua piccola parabola verso il successo come fotografo per le cartine stradali Michelin e poi come ritrattista di celebrità. Alla sua prima esposizione chiederà proprio a Houellebecq (il personaggio) di scrivere la prefazione del catalogo. Nel libro compaiono altri nomi di persone reali visto che (libera citazione) «non si può scrivere un romanzo senza vivere». Nomi come quello dell'anchorman del telegiornale di mezzogiorno di Tf1, Jean-Pierre Pernaut, che (nel romanzo) si dimette per andare a dirigere la Michelin Tv e diventare finalmente quel cantore della Francia rurale del buon vivere e della buona cucina che si era sempre sentito di essere. O lo scrittore Frédéric Beigbeder (degnata guest star, autore dell'irriverente e spassoso *L'amore dura tre anni*, Feltrinelli). Il defunto presidente François Mitterrand si prende della «vecchia mummia collaborazionista». Prima di settembre, c'è da scommettere, usciranno altre anticipazioni. La polemica con la madre («Mio figlio? Un piccolo, stupido malfattore arrivista») nel



2008 non ha giovato agli incassi. L'ultimo Houellebecq, *La possibilità di un'isola* (Bompiani), risale a cinque anni fa. Fu preceduto da un battage impressionante, ma non piacque. Al confronto

gli specchietti per *La carte et le territoire*, sono un gioco da ragazzi. La fiducia resta tanta: Flammarion farà una prima edizione da 120 mila copie.



Michel Houellebecq stavolta se la prende con sé stesso. Nuovo romanzo in arrivo

Fabio Deotto, *Panorama*, 12 agosto 2010

Gli hanno dato del razzista, del fascista, dell'anti-islamico (accusa sfociata anche in un processo, poi vinto), lo hanno chiamato misogino e nichilista, sua madre di lui dice: «è un bugiardo, e un parassita, nella vita non ha mai fatto niente se non causare dolore a quelli che gli stavano intorno». E allora lui, Michel Houellebecq, ha deciso di farli tutti contenti e si è accodato alla schiera dei suoi stessi detrattori, mettendo se stesso al centro del mirino nel suo nuovo romanzo, *La carte et le territoire*.

In realtà, *La carte et le territoire* (in italiano *La carta e il territorio*) se la prende con un sacco di persone tra cui, uno scrittore di nome Michel Houellebecq, alcune celebrità minori del panorama francese e infine il vero protagonista, un giovane artista contemporaneo assurto a inattesa fama grazie a fotografie scattate a vecchie mappe Michelin. Non se la prende più invece con gli eccessi sessuali (*Le particelle elementari*), con le religioni (*Piattaforma*) e con l'ingegneria genetica e l'inutile ansia di immortalità (*La possibilità di un'isola*). Almeno, non troppo.

Con buona pace di tutti i benpensanti, che da cinque anni aspettavano un nuovo romanzo dell'autore

francese su cui sputare i propri moralismi, *La carte et le territoire* è un thriller satirico dai toni decisamente smorzati, per gli standard di Houellebecq. Il giornale francese *le Parisien* lo ha definito «affascinante e inquietante», anche se volutamente meno provocatorio dei romanzi passati, ma non per questo meno incisivo. *le Parisien* infatti non esita un istante a incoronarlo come favorito per il premio Goncourt.

Che il lupo Houellebecq abbia perso sia pelo che vizio, è decisamente improbabile. Quello che è probabile è che l'autore abbia pettinato a dovere il suo pelo in risposta alla burrasca di critiche (spesso gratuite) subite dal suo ultimo capolavoro, e forse, anche agli intensi epistolari con il filosofo Bernard-Henri Levy (poi raccolti nel volume *Nemici pubblici*).

La carte et le territoire uscirà in Francia il prossimo 8 settembre, ma non c'è modo di sapere di più sui contenuti del romanzo. Solo che sarà più lungo di 400 pagine, uscirà per una differente casa editrice (Flammarion) e solleverà meno polveroni di un *Piattaforma*. Cari tiratori scelti in difesa della moralità, potete abbassare i fucili.

Lo scrittore più odioso e letto di Francia, stavolta si prende in giro

Marina Valensise, *Il Foglio*, 14 agosto 2010

Grande attesa per *La carte et le territoire*, il nuovo romanzo di Michel Houellebecq. Lo scrittore più odioso e letto in lingua francese, che da anni semina il panico per il suo razzismo, anti islamismo, nichilismo e per i suoi molti paradossi in fatto di bioetica, pare si sia messo l'anima in pace. Ha scritto un thriller scanzonato e godibile, farcito di un multistrato di irrisione e di autoderisione. E ha messo in scena se stesso, come il deus ex machina al quale il protagonista, Jed Martin, figlio di un famoso architetto, si rivolge per chiedergli di firmare il catalogo della sua prima mostra. Questo Jed Martin, infatti, è un artista. Nato come fotografo di vecchie carte Michelin, sfonderà con una serie di ritratti di personaggi famosi, fra i quali lo stesso Houellebecq. Al Salone del libro di Torino, Teresa Cremisi, l'italiana che da anni dirige la Flammarion, parlava con voluttà del nuovo libro di Houellebecq, che dopo la sbandata per Fayard è ritornato al suo vecchio editore. Ma bisognerà aspettare l'8 settembre per sapere se aveva ragione, e se il pubblico le darà un'altra volta ragione. Il precedente libro di Houellebecq, questo pierino semialcolizzato della letteratura francese, ex informatico sfigato oggi considerato un genio dai fini intenditori che ne studiano gli scritti come ultima testimonianza dell'aberrazione dei tempi, è stato tirato

in centomila copie, ma ne sono state vendute a stento trentamila. È vero che era un carteggio con Bernard-Henri Lévy. Di questo, invece, l'editore ha già annunciato 120.000 copie ed è probabile che andranno a ruba. Dalle anticipazioni trapelate (anche in Francia vige il costume dell'embargo assoluto, per attizzare meglio il desiderio dei lettori) risulta che Houellebecq avrebbe abbandonato il pessimismo tragico del depresso, per darsi a una forma di levità ridanciana. Il primo bersaglio di questa nuova vena del romanziere Houellebecq è lo scrittore Michel Houellebecq. L'autore ha dipinto sé stesso in modo inclemente, ritraendosi in una bicocca irlandese sul fiume Shannon, «dove il prato del giardino è quello assolutamente più incolto di tutto il vicinato e forse di tutta l'Irlanda», molto simile alla guest house in cui egli stesso ha vissuto per anni nella contea di Cork, dove chi c'è stato ha raccontato che sulle porte delle stanze da letto c'erano ancora i numeri di plastica, tanto la sbadataggine.

«Oltre sé stesso, lo scrittore si è divertito a demolire il mondo dell'arte e del business, dilettandosi con particolare perversione sui media e il loro microcosmo. [...]».



imperava. Il Michel Houellebecq ritratto nel romanzo ha un'aria altrettanto vomitevole: «Puzza, ma un po' meno di un cadavere», e riceve il fotografo Jed Martin indossando «un pigiama grigio a righe che lo fa vagamente somigliare a un forzato di fiction tv». Non sappiamo se ciondoli per casa a piedi nudi, bevendo whisky di prima mattina e sbacchiandosi il cane con la sigaretta sospesa tra il labbro e l'anulare, come il vero Houellebecq, ma solo che «somiigliava a una vecchia tartaruga malata». Oltre sé stesso, lo scrittore si è divertito a

demolire il mondo dell'arte e del business, dilettrandosi con particolare perversione sui media e il loro microcosmo. Fra le sue vittime privilegiate c'è il dandy Frédéric Beigbeder, scrittore presenzialista molto amato dalle donne e malato di coca, che funge da intermediario; c'è il cantore della Francia rurale che pensa solo alle bocce e al cassoulet, Jean-Pierre Pernaut, il Lamberto Sposini di Tf1 (ma senza le asperità dell'anchorman di Foligno). Nel mirino finisce anche François Mitterrand, «vecchia mummia petainista», il che di per sé è garanzia di alte vendite.



Scrittore e critico letterario Frédéric Beigbeder.

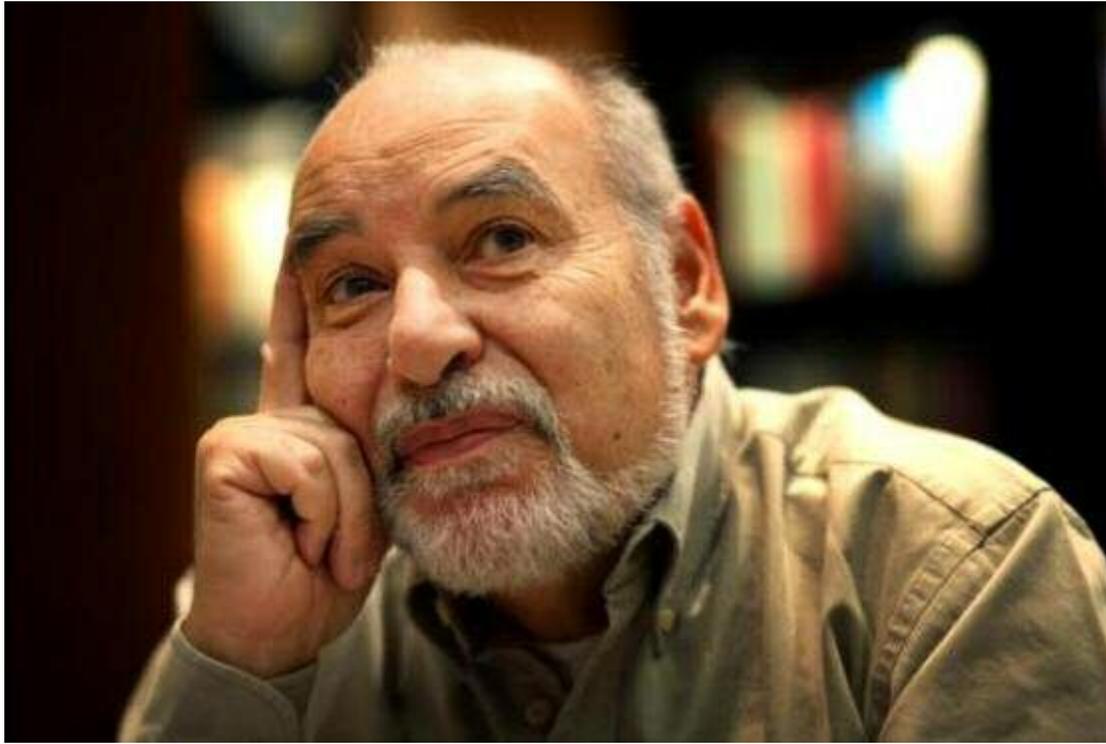


Il caso Houellebecq

Tahar Ben Jelloun, *la Repubblica*, 19 agosto 2010

Non so se Teresa Cremisi, direttore delle Edizioni Flammarion in Francia, ami la letteratura; quel che è certo è che ha il senso del marketing. Sta curando il lancio dell'ultimo libro di Michel Houellebecq con maestria. *La carte et le territoire* è il decimo romanzo di questo autore che fa il personaggio misterioso e gestisce la sua carriera con brio, assicurandosi una copertura mediatica che lo proietta quasi sistematicamente in cima alle classifiche delle vendite. Inoltre non perde occasione per farci sapere di non essere benvenuto e di avere nemici dappertutto, specialmente nell'ambiente letterario parigino. In qualità di membro dell'Académie Goncourt, ho avuto il privilegio di ricevere per corriere espresso una copia del libro. E l'ho letto, matita alla mano. 427 pagine lette e commentate come ai tempi in cui insegnavo e correggevo i compiti degli studenti. Qui non ho corretto nulla, ma ho annotato alcune farneticazioni che mi hanno disturbato e infastidito. La prima è l'idea di inserire se stesso tra i personaggi del proprio romanzo. Michel Houellebecq parla di sé autoproclamandosi un autore importante, tradotto in tutto il mondo, poco amato dalla critica e soprattutto incompreso dal suo tempo. E vuol farsi testimone del suo tempo.

Per questo convoca altri personaggi, alcuni inventati, come il pittore Jed Martin, e altri esistenti, che interpretano se stessi nel testo, come lo scrittore Frédéric Beigbeder, Teresa Cremisi e Philippe Sollers (che fa giusto una comparsata per il ristorante La Closerie des Lilas). Arruola come personaggi anche dei giornalisti della televisione francese come Jean-Pierre Pernaut, che fuori dalla Francia è totalmente sconosciuto. La storia narrata nel romanzo poteva essere convenzionale, ma Houellebecq non fa le cose come gli altri. Ha bisogno di parlar bene di se stesso e lo fa mettendo i complimenti in bocca agli altri – d'altronde ci si serve meglio da soli. Jed Martin è un pittore che si dedica alla fotografia. Conduce una vita solitaria, piuttosto modesta, si interessa alle cartine stradali della Michelin, le incorpora nel suo lavoro creativo, ha una storia con Olga, una bella russa che cura la sua carriera artistica. Per il suo catalogo, Franz, il gallerista, gli suggerisce di chiedere qualche pagina al grande scrittore Michel Houellebecq. Accetterà? Perché è uno scrittore di tale livello che non avrà tempo da perdere con un artista sconosciuto. Eppure Houellebecq accetta e Jed va a fargli visita in Irlanda. Il narratore ci fa capire che lo scrittore è



l'alter ego dell'artista. Vivono in condizioni simili, Jed ha rapporti complicati con il padre architetto, Houellebecq ne ha avuti di pessimi con la madre. Il libro si legge facilmente, ma non ne ho individuato lo scopo. Di che si tratta? Di comunicarci la sua visione del mondo. Sarà, ma non è poi così interessante. Personalmente m'importa ben poco di quello che pensa Houellebecq degli imperi industriali, dell'architettura moderna o della pittura, tanto più che fa un discorso odioso e delirante su Picasso. Per farvene un'idea, leggete qua (pagina 176): «Ad ogni modo Picasso fa schifo, dipinge un mondo orrendamente deformato perché ha un'anima orrenda e questo è tutto ciò che si può dire di Picasso, non c'è alcun motivo di continuare a incentivare l'esposizione delle sue tele, non ha niente da dare, non c'è nessuna luce in lui, nessuna innovazione nell'organizzazione dei colori o delle forme, insomma non c'è assolutamente niente in Picasso che meriti di essere segnalato, se non una stupidità estrema e uno scarabocchiare priapico che può sedurre

qualche sessantenne con un ricco conto in banca». Le Corbusier - il padre di Jed è architetto e si suiciderà senza essere riuscito a realizzare i suoi sogni - viene attaccato nello stesso modo (pagina 220): «Le Corbusier ci sembra uno spirito totalitario e brutale, animato da un intenso gusto per la bruttezza». E ancora, a pagina 223: «Costruiva instancabilmente spazi concentratori, divisi in celle identiche, accettabili giusto per un carcere modello». Ma non tutti gli artisti sono animati dalla bruttezza. Houellebecq salva Charles Fourier e Tocqueville. Parla anche bene del suo amico Frédéric Beigbeder, il cui ultimo romanzo *Un roman français*, che l'anno scorso ha ottenuto il premio Renaudot, è appena stato pubblicato in edizione tascabile con una prefazione di... Michel Houellebecq! Le cose si mettono male quando il «grande scrittore» viene assassinato. Il cadavere, a pezzi, viene ritrovato nella sua casa nel Loiret, in Francia. Le indagini cominciano contemporaneamente al suo funerale nel cimitero di Montparnasse, al quale assiste anche

Teresa Cremisi, che descrive così: «Con il suo aspetto da orientale, l'editrice avrebbe potuto essere una di quelle prefiche ancora impiegate recentemente in certi funerali del bacino mediterraneo». Sono presenti anche il suo amico Beigbeder e un centinaio di affezionati lettori. Delle reazioni suscitate in Francia dalla sua morte, Houellebecq scrive: «Tutti si dichiararono "sconvolti" o almeno "profondamente rattristati" e onorano la memoria "di un artista immenso, che sarà sempre presente nei nostri ricordi..."». L'inchiesta permette a Houellebecq, lo scrittore, di farci una lezione di sociologia della polizia. Impariamo qualcosa. I poliziotti sono esseri umani con qualità e debolezze. Stando a Houellebecq, dispongono di macchinette del caffè nonché di whisky Legavulin, un whisky rarissimo che costa almeno cinquanta euro a bottiglia. Ma questo «reportage» sulla polizia serve all'autore come pretesto per comunicarci il suo disgusto per l'umanità e soprattutto per i bambini. Il libro è disseminato di marchi, sembra la maglietta di un atleta sponsorizzato. Tesse gli elogi delle automobili Audi, del supermercato Casino (di cui fornisce l'indirizzo), delle Mercedes Classe A e Classe C, delle Lexus e così via. Parla male del quotidiano *Le Monde*, al quale preferisce *Art Press*. Veniamo gratificati dell'informazione che «in Thailandia le

prestazioni dei bordelli sono eccellenti o molto buone»; poco oltre «l'autore delle *Particelle elementari*» (così si definisce il narratore) confessa che le puttane thailandesi «succhiano senza preservativo, che è una bella cosa...». Che cosa ci offre di nuovo, allora, questo romanzo? Qualche chiacchiera sulla condizione umana, una scrittura affettata che pretende di essere pulita, tecnica, una finzione che convoca personaggi reali e li mescola con altri inventati, un po' di pubblicità per qualche prodotto di consumo e infine l'ultimo messaggio di uno scrittore che crede di essere fuori dal mucchio, al di sopra delle regole, eternamente maledetto e incompreso, e soprattutto uno che non ama la vita né le vie della felicità. Detto questo, ammetto che il capitolo sull'eutanasia del padre in una clinica di Zurigo è notevole. Peccato che lo scrittore Michel Houellebecq abbia fatto assassinare il personaggio Michel Houellebecq da un medico di una perversione del tutto gratuita. Si esce da questa lettura chiedendosi se si ha voglia di raccomandarla o di sconsigliarla. Devo dire che per parte mia non lo avrei letto se non fossi stato obbligato dalla mia appartenenza all'Académie Goncourt, e leggere quante più novità editoriali possiamo per identificare il migliore entro il prossimo 8 novembre fa parte dei nostri compiti. Traduzione di Elda Volterrani

«Qualche chiacchiera sulla condizione umana, una scrittura affettata che pretende di essere pulita, tecnica, una finzione che convoca personaggi reali e li mescola con altri inventati, un po' di pubblicità per qualche prodotto di consumo e infine l'ultimo messaggio di uno scrittore che crede di essere fuori dal mucchio, al di sopra delle regole, eternamente maledetto e incompreso, e soprattutto uno che non ama la vita né le vie della felicità. [...]».

Ma sui giornali di Parigi l'hanno elogiato

Anais Ginori, *la Repubblica*, 19 agosto 2010

Ironico, appassionante, meno provocatorio e più saggio del solito. Il settimo romanzo di Michel Houellebecq, *La carte et le territoire*, ha raccolto reazioni positive. «Colpisce la sua dolce disperazione e la sua rassegnazione divertita» (*Le Figaro*); «Una commedia umana degna di Balzac» (il settimanale *Inrockuptibles*). Il libro uscirà l'8

settembre, prima tiratura di 120.000 copie. L'editore Flammarion ha concesso poche anticipazioni per non rischiare il flop del 2005, quando *La possibilità di un'isola* fu stroncato prima di essere in libreria. «Sorprendente» ha commentato *le Parisien*, per il quale il libro è in lizza per il Goncourt.



Houellebecq, la possibilità di un plagio

Alcuni passaggi di *La carta e il territorio* sono ricopiati da Wikipedia. Una pratica illegale, ma del tutto logica all'interno della prosa di Houellebecq.

Vincent Glad, slate.fr, 2 settembre 2010

A Houellebecq è sempre piaciuto infarcire i suoi romanzi con lunghe descrizioni enciclopediche di personalità, luoghi o concetti scientifici. Il suo ultimo romanzo, *La carta e il territorio*, che uscirà mercoledì 8 settembre, non sfugge a questa pratica e lo scrittore si lancia in fastidiose digressioni sulla mosca domestica o la città di Beauvais. Alcuni passi rassomigliano così tanto a quelli di Wikipedia che abbiamo voluto fare la prova. E sorpresa, almeno tre passaggi dell'ultimo romanzo di Houellebecq sono improntati sui testi dell'enciclopedia in linea.

Queste riprese, che potrebbero appartenere a certi "collages" letterari, non comportano una novità scandalosa per quanto riguarda lo stile di Michel Houellebecq, a cui il suo amico Dominique Noguez dà il soprannome di "Baudelaire dei supermercati". Lo scrittore si è sempre mostrato affezionato a descrivere la società attraverso il linguaggio clinico e formale della comunicazione. Wikipedia, in cui la scrittura enciclopedica è fondata sul fiacco consenso dei collaboratori, rientra perfettamente in questa tecnica linguistica che toglie calore alle emozioni per renderle oggetti. Già nel 1869, ne *I canti di Maldoror*, Lautréamont fece il proprio autoritratto sulla base di estratti

di trattati medici e del manuale di storia naturale. Si tratta di una tecnica antica quindi, e Wikipedia non è che il punto di arrivo.

La casa editrice Flammarion, contattata da Slate, si difende dalle accuse di plagio.

«Effettivamente Michel Houellebecq utilizza notizie e siti ufficiali come materiale letterario grezzo e li integra talvolta nei suoi romanzi dopo averli rilavorati. Se alcune riprese sembrano ricopiate parola per parola, non si tratta che di citazioni talmente brevi che non possono costituire alcuna forma di plagio, e questa sarebbe un'accusa molto grave. Allorché abbiamo potuto constatare queste rarissime riprese, abbiamo anche messo in evidenza le differenze che intercorrono tra la fonte e le citazioni dell'autore».

Plagio o effetto di stile? Lasciamo il giudizio a voi con questi fac-simili di *La carta e il territorio* e di Wikipedia.

Descrizione della mosca domestica

Versione Houellebecq

Chaque femelle de *Musca domestica* peut pondre jusqu'à cinq et parfois mille œufs. Ces œufs sont blancs et mesurent environ 1,2 mm de longueur.

Au bout d'une seule journée, les larves (*asticots*) en sortent; elles vivent et se nourrissent sur de la matière organique (généralment morte et en voie de décomposition avancée, telle qu'un cadavre, des détritrus ou des excréments). Les asticots sont blanc pâle, d'une longueur de 3 à 9 mm. Ils sont plus fins dans la région buccale et n'ont pas de pattes. À la fin de leur troisième mue, les asticots rampent vers un endroit frais et sec et se transforment en *pupes*, de couleur rougeâtre.

Les mouches adultes vivent de deux semaines à un mois dans la nature, ou plus longtemps dans les conditions du laboratoire. Après avoir émergé de la puppe, les mouches cessent de grandir. Les petites mouches ne sont pas des mouches jeunes, mais des mouches n'ayant pas eu suffisamment de nourriture durant leur stade larvaire.

À peu près trente-six heures après son émergence de la puppe, la femelle est réceptive pour l'accouplement. Le mâle la monte sur le dos pour lui injecter du sperme. Normalement la femelle ne s'accouple qu'une seule fois, stockant le sperme afin de l'utiliser pour plusieurs pontes d'œufs. Les mâles sont territoriaux: ils défendent un certain territoire contre l'intrusion d'autres mâles, et cherchent à monter toute femelle qui entre sur ce territoire.

Versione Wikipedia

Chaque femelle peut pondre jusqu'à 500 et même jusqu'à 1000 œufs, généralement en 5 fois avec chaque fois une centaine d'œufs déposés. Les œufs sont blancs et mesurent environ 1.2 mm de longueur. Au bout d'une seule journée, les larves (*asticots*) en sortent; elles vivent et se nourrissent sur la matière organique (généralement morte et en voie de décomposition avancée, telle que un cadavre, des détritrus ou des excréments sur laquelle elles ont été déposés. Les asticots sont blanc pâles, faisant de 3 à 9 mm de longueur. Ils sont plus fins dans la région buccale et n'ont pas de pattes. À la fin de leur troisième mue, les asticots rampent vers un

endroit frais et sec et se transforment en pupes, de couleur rougeâtres ou bruns et mesurant environ 8 mm de longueur.

Les mouches adultes émergent grâce à leur ptiline. Les adultes vivent de un demi-mois à mois dans la nature ou plus longtemps dans les conditions plus confortables d'un laboratoire. Après avoir émergé de la puppe les mouches cessent de grandir. Les petites mouches ne sont pas des mouches jeunes, mais ce sont des mouches qui n'ont pas eu assez de nourriture durant leur stade larvaire. À peu près 36 heures après son émergence de la puppe, la femelle est réceptive pour l'accouplement. Le mâle la monte sur le dos pour lui injecter de sperme. Normalement la femelle ne s'accouple qu'une seule fois, stockant le sperme pour l'utiliser pour plusieurs pontes d'œufs. Les mâles sont territoriaux: ils défendent un certain territoire contre l'intrusion d'autres mâles et cherchent à monter toute femelle qui entre sur ce territoire. Les mouches...

Descrizione di Beauvais

Versione Houellebecq

Les premières traces de fréquentation du site de Beauvais pouvaient être datées de 65000 ans avant notre ère. Camp fortifié par les Romains, la ville prit le nom de Caesaromagnus, puis de Bellovacum, avant d'être détruite en 275 par les invasions barbares.

Située à un Carrefour de routes commerciales, entourée de terres à blé d'une prospérité considérable, et un artisanat textile s'y développe - les draps de Beauvais étaient exportés jusqu'à Byzance.

Versione Wikipedia

Les premières traces de fréquentation du site de Beauvais datent de 65000 ans avant notre ère. Camp fortifié par les Romains, Beauvais prend au premier siècle, le nom de Caesaromagnus: le Marché de César.

Devenue Bellovacum, la ville gallo-romaine fut détruite à nouveau par les invasions barbares vers 275.

La commune se crée très tôt, au XI siècle. Elle devient prospère et acquiert progressivement des droits pour promouvoir son industrie. Pragmatique, elle prend régulièrement le parti du roi de France contre l'évêque et s'appuie sur le textile pour asseoir sa puissance financière. À cette époque, le drap de Beauvais est exporté jusqu'en Orient et les ateliers se multiplient. Située à un Carrefour de routes commerciales, entourée de terres à blé d'une prospérité considérable, et un artisanat textile s'y développe - les draps de Beauvais étaient exportés jusqu'à Byzance.

Descrizione del commissariato di polizia

Vesione Houellebecq

Les commissaires de police constituent le corps de conception et de direction de la Police nationale, laquelle est un corps technique supérieur à vocation interministérielle dépendant du ministre de l'Intérieur. Ils sont chargés de l'élaboration et de la mise en œuvre des doctrines d'emploi et de la direction des services, don't ils

assument la responsabilité opérationnelle et organique. Ils ont autorité sur les personnels affectés dans ces services. Ils participent à la conception, à la réalisation et à l'évaluation des programmes et des projets relatives à la prévention de l'insécurité et à la lutte contre la délinquance. Ils exercent les attributions de magistrat qui leur sont conférées par la loi. Ils sont dotés d'un uniforme. La rémunération en début de carrière est de l'ordre de 1898 euros.

Versione del sito del ministero degli Interni

Les commissaires de police appartiennent au corps de conception et de direction de la police nationale. Ils sont chargés de l'élaboration et de la mise en œuvre des doctrines d'emploi et de la direction des services don't ils assument la responsabilité opérationnelle et organique. Ils ont autorité sur les personnels affectés dans ces services.

Ils participent à la conception, à la réalisation et à l'évaluation des programmes et des projets relatives à la prévention de l'insécurité et à la lutte contre la délinquance.

Ils exercent les attributions de magistrat qui leur sont conférés par la loi. Ils sont dotés d'une tenue d'uniforme.

Houellebecq: macché plagio, sono citazioni

Anais Ginori, *la Repubblica*, 7 settembre 2010

Plagio o non plagio. Dilemma non nuovissimo, certo. Ma ai tempi del copia/incolla e delle verifiche in tempo reale sul web, c'è chi s'appassiona alla ricerca di assonanze di stili, citazioni mascherate, veri e propri furti di idee. L'artista britannico Damien Hirst avrebbe così scippato non meno di quindici opere da altri colleghi, tra cui la famosa pecora crocifissa *Nel nome del Padre*. Meno fortuna avranno i plagi del vicedirettore editoriale della casa editrice Mimesis, Fabio Filippuzzi. Autore di diversi romanzi, saggi di estetica e filosofia, che ha riprodotto passaggi interi di altri libri. Da Paul Auster a Josephine Hart, da Alain Elkann a Peter Handke. Nessuno si era accorto dei suoi saccheggi. A far rispettare i vari copyright ci penseranno gli avvocati dei vari scrittori coinvolti, anche se difendere il diritto d'autore sta infatti diventando sempre più complicato. Basta vedere l'ultimo caso. Un plagio conclamato e auto rivendicato. Il colpo è del diabolico Michel Houellebecq. Lo scrittore francese ha messo nel suo ultimo libro, *La carte et le territoire*, ampie citazioni da Wikipedia. Secondo il sito slate.fr, fonte dell'accusa, Houellebecq ha

copiato dall'enciclopedia online brani relativi ad una descrizione della città di Beauvais e un ritratto del politico francese Frédéric Nihous. Altrove sul web, ha ripreso le descrizioni del lavoro di un commissario di polizia dal sito ufficiale del ministero degli Interni e una pagina di informazioni turistiche di un hotel di Nizza. «È ridicolo» replica lo scrittore. Sigaretta alla mano, ripreso seduto nel suo studio, Houellebecq è apparso in un breve video messo in rete dal *Nouvel Observateur*. «Chi fa queste accuse mostra di essere un incompetente» taglia corto lo scrittore, che ricorda il “citazionismo” di autori come Georges Perec e Jorge Luis Borges. «La citazione ha sempre fatto parte della letteratura, chi parla di plagio non sa quello che dice» continua Houellebecq, che pretende anzi il diritto di accedere a tutte le fonti e di inventarsi una narrazione fatta di “patchwork”, prendendo anche materiali non letterari. «Mi piacerebbe per esempio usare nei miei libri ricette di cucina, istruzioni per l'uso o ancora dimostrazioni matematiche, ma finora non ci sono mai riuscito». Fonti aperte, libera ispirazione. A volte, anche troppo.

Ritratto di Francia, con cadavere squisito, firmato da Michel Houellebecq

Leonardo Martinelli, *Il Sole 24 Ore*, 7 settembre 2010

Doveva arrivare nelle librerie francesi l'8 settembre, una data segnata nelle agende da tanti fanatici di Michel Houellebecq. Ma l'ultima sua opera, *La carte et le territoire*, ha cominciato ad affluire con anticipo nei punti vendita per i timori di Flammation, la casa editrice, che lo sciopero generale contro la riforma delle pensioni (e gli inevitabili strascichi logistici) rovinassero la festa. Il precedente romanzo, *La possibilità di un'isola*, risale al 2005 e, se proprio la vogliamo dire tutta, non aveva riscosso il successo sperato.

Houellebecq, comunque, tradotto in una quarantina di paesi, resta lo scrittore francese più famoso al di fuori dei confini patrii. Un suo nuovo libro, a Parigi, è sempre un avvenimento. Tra elogi e mille polemiche.

La carta e il territorio, si direbbe in italiano. E quella «carta» è intesa nel senso geografico, di mappa. Il protagonista, in effetti, è un giovane pittore, Jed Martin, che, dopo fasi alterne nella propria evoluzione creativa, si dedica a opere realizzate a partire da foto di carte Michelin. Il personaggio (classico antieroe houellebecqiano, tendente alla depressione) si innamorerà di una brillante dirigente di Michelin. È ovviamente l'alter ego dello scrittore, anche se Michel Houellebecq in persona a un certo

punto entra in scena. Sì, Jed, alle prese con la sua prima mostra di un certo rilievo, chiede a «questo» scrittore di successo di mettere giù la prefazione del catalogo. Peccato che, più in là nel romanzo (non siamo comunque alla fine e, in ogni caso, l'episodio è già stato svelato da tutti i giornali francesi) il cadavere di Monsieur Houellebecq venga trovato massacrato, ridotto in lamelle, miseramente spiacciato sul pavimento. Inizia lì come un secondo romanzo, di tipo poliziesco, di cui non sveleremo niente, più o meno ispirato al genere Agatha Christie, un mito per lo scrittore francese, citata già in vari suoi libri.

Insomma, siamo sempre nel registro del romanzo visionario di Houellebecq, con vari spostamenti, pure fisici, tipici di un autore che ama viaggiare. Anche se tutto ruota intorno alla Francia, «a questo paese – ha scritto Raphaëlle Rérolle su *Le Monde* – e a una sua certa modernità frenetica, polarizzata intorno ai suoi grandi ipermercati e ai suoi personaggi del genere “people” più o meno gloriosi. Un paese che gira come un derviscio intorno a un centro vuoto». Rispetto alle sue opere precedenti, vedi *Le particelle elementari* o *Piattaforma*, il sesso (e volgarità e misoginia che l'accompagnano) trovano decisamente meno spazi, a parte un vibrante elogio

dei seni di silicone. Quanto alla vena autobiografica, si afferma ormai senza remore, con lui che è lì, prima di essere fatto fuori, in carne e ossa («vecchia tartaruga malata», si autodefinisce, fra le altre cose). E il richiamo al reale è fatto della presenza

giorno d'oggi, non copia da Wikipedia?). Strano personaggio Michel. Nato nel 1958 (o forse nel '56, anche su questo c'è polemica), figlio di un padre guida d'alta montagna e di una madre medico, viene affidato a soli sei anni alla nonna paterna (Ho-

«Rispetto alle sue opere precedenti, vedi *Le particelle elementari* o *Piattaforma*, il sesso (e volgarità e misoginia che l'accompagnano) trovano decisamente meno spazi, a parte un vibrante elogio dei seni di silicone. Quanto alla vena autobiografica, si afferma ormai senza remore, con lui che è lì, prima di essere fatto fuori, in carne e ossa ("vecchia tartaruga malata", si autodefinisce, fra le altre cose) [...]».

nel libro di personaggi veri e famosi, come lo scrittore Frédéric Beigbeder e tante (troppe) vedette giornalistiche della televisione francese. Molti i riferimenti, come nei libri precedenti, a svariati pittori, compresa una stroncatura (provocatoria e in fondo un po' facilina) di Picasso. Anche i giornalisti di cultura francesi, che non lo capiscono mai e ai quali non concede mai interviste, ovviamente non mancano.

Da vari giorni non mancano neppure le polemiche, che puntualmente accompagnano l'uscita dei libri di uno scrittore così amato e così odiato. L'ultima accusa, aver copiato da Wikipedia (ma chi, al

uellebecq è il suo cognome). Si laurea in agraria, poi studia cinema, gli inizi sono difficili, fra lunghi periodi di disoccupazione, sempre senza un soldo, e lavoretti, perfino nell'informatica. Il successo giunge improvviso negli anni Novanta, per un personaggio ostico, introverso, a tratti aggressivo, che ormai vive più in Irlanda e in giro per il mondo che nella natia Francia. «In realtà è un buon tipo – ha detto nei giorni scorsi Bernard-Henri Lévy, che lo conosce bene – Non è vero che è un misantropo. Gli piace mangiare bene, gli piace bere, gli piacciono le donne. Ama la vita. Ed è un grande scrittore. Semplicemente vuole essere lasciato in pace».

Houellebecq, il caso delle «citazioni» da Wikipedia

L'accusa di plagio e la replica dello scrittore: «Mescolo fiction e realtà, chi dice che copio è in malafede».

Stefano Montefiori, *Corriere della Sera*, 7 settembre 2010

La tentazione del titolo a effetto è stata troppo forte: «Houellebecq, la possibilità di un plagio», scrive la rivista online slate.fr, evocando il precedente romanzo dello scrittore francese (*La possibilità di un'isola*). Nel nuovo libro *La carte et le territoire* in uscita domani, Houellebecq ha inserito piccole, minuziose descrizioni di oggetti, città, personaggi. Copiando su Internet, sostiene slate.fr, soprattutto da Wikipedia. I passi incriminati sono quelli in cui Houellebecq si abbandona a brevi digressioni sul politico Frédéric Nihous, sulla mosca domestica, sulla cittadina di Beauvais, sui commissariati di polizia e l'hotel Carpe Diem. Evidenti le somiglianze con gli originali, ma di pure descrizioni si tratta, e l'effetto straniante pare riuscito. Come quando, in altri punti del romanzo, Houellebecq sembra citare il libretto di istruzioni di un'auto Audi o di una videocamera Samsung. Davvero si tratta di plagio? No di certo, per la casa editrice Flammarion che è scattata immediatamente: «Michel Houellebecq utilizza comunicati e siti ufficiali come materiale letterario grezzo al fine di integrarlo talvolta nei suoi romanzi, dopo averlo rilavorato. Alcune citazioni parola per parola sono brevissime e non possono costituire un plagio, che sarebbe un'accusa

molto grave». slate.fr giustappone i brani tratti dal romanzo e i passaggi corrispondenti su Wikipedia: se l'operazione è divertente, parlare di plagio sembra ingeneroso. L'autore stesso è intervenuto per difendersi, in una video-intervista sul sito Nouvelobs.com: «Il tentativo di fare un po' di confusione tra fiction e realtà è stato compiuto da molti prima di me nella letteratura francese. In particolare da Georges Perec. Lui però era più bravo, riusciva a inserire dei frammenti completamente estranei al testo con grande abilità e senza modificarli minimamente. Questo creava un contrasto linguistico molto forte, efficace. Io qualche parola la cambio sempre, mi sembra necessario per la tenuta stilistica. Per esempio, non sono mai riuscito a inserire una ricetta di cucina, come invece ha fatto Perec. Parlare di plagio, in ogni caso, è completamente fuori luogo. Chi lo fa è in malafede o incompetente. Tutto ciò è ridicolo, come quando a proposito dei miei romanzi si è parlato di razzismo. Mi dispiace, perché anche se l'accusa è senza fondamento, qualcosa resterà sempre. Come vedete, già sono costretto a difendermi. E solo per questo divento mezzo colpevole». Forse per bilanciare il giudizio sul romanzo più atteso della rentrée littéraire, slate.fr ha aggiunto sul

tema Houellebecq un articolo più ampio in cui *La carte et le territoire* viene elogiato senza tentennamenti: «Per la quarta volta consecutiva, il nuovo

Houellebecq merita il premio Goncourt. Più saggio e maturo delle opere precedenti, stavolta potrebbe conquistarlo».

«I passi incriminati sono quelli in cui Houellebecq si abbandona a brevi digressioni sul politico Frédéric Nihous, sulla mosca domestica, sulla cittadina di Beauvais, sui commissariati di polizia e l'hotel Carpe Diem. Evidenti le somiglianze con gli originali, ma di pure descrizioni si tratta, e l'effetto straniante pare riuscito [...]».

Michel Houellebecq copia da Wikipedia. Ma secondo lui è un'operazione letteraria

Fabio Deotto, *Panorama*, 8 settembre 2010

Michel Houellebecq è di nuovo nei guai. Questa volta non c'entrano il razzismo, le associazioni femministe, le accuse di oscenità o di attacchi al Corano. Questa volta il problema è più strettamente formale, grammaticale se preferite. Pare, infatti, che il geniale autore de *La possibilità di un'isola* abbia rubato alcuni passaggi del suo nuovo romanzo, *La carte et le territoire*, dalle pagine di wikipedia.fr.

La notizia è stata diffusa negli scorsi giorni dal sito francese slate.fr, che indicando parola per parola le frasi copiate, ha esplicitamente accusato l'autore di plagio. Un'accusa che l'autore ha definito «ridicola» rivendicando addirittura il suo diritto di autore a far manbassa dei contenuti dell'enciclopedia web per antonomasia. Il caso ricorda quello di un comico italiano, Daniele Luttazzi, reo di aver copiato centinaia di battute dal repertorio di famosi comici americani.

Esattamente come Luttazzi, Houellebecq prima ha nicchiato, poi ha rivendicato la dignità letteraria del furto, «è il mio metodo» ha dichiarato, «chi pensa che questo sia plagio, non sa niente di letteratura» ha puntualizzato. In Francia lo accusano di copiare peggio di un discolo alle scuole medie, e lui parla di metodo letterario, quasi il

copia-incolla di frasi dal web fosse una sorta di moderna licenza poetica.

Ma basta andare a cercare l'oggetto del plagio, per capire che più che di aspirazioni letterarie, è il caso di parlare di pigrizia intellettuale. Uno dei passaggi incriminati, infatti, tratta del modo in cui si riproducono le mosche. Ecco come appare su wikipedia.fr: «Ogni femmina può deporre fino a 500 o addirittura 1000 uova, in cinque diverse occasioni con circa 100 uova per volta. Queste uova sono bianche e misurano intorno agli 1,2 millimetri in lunghezza...»

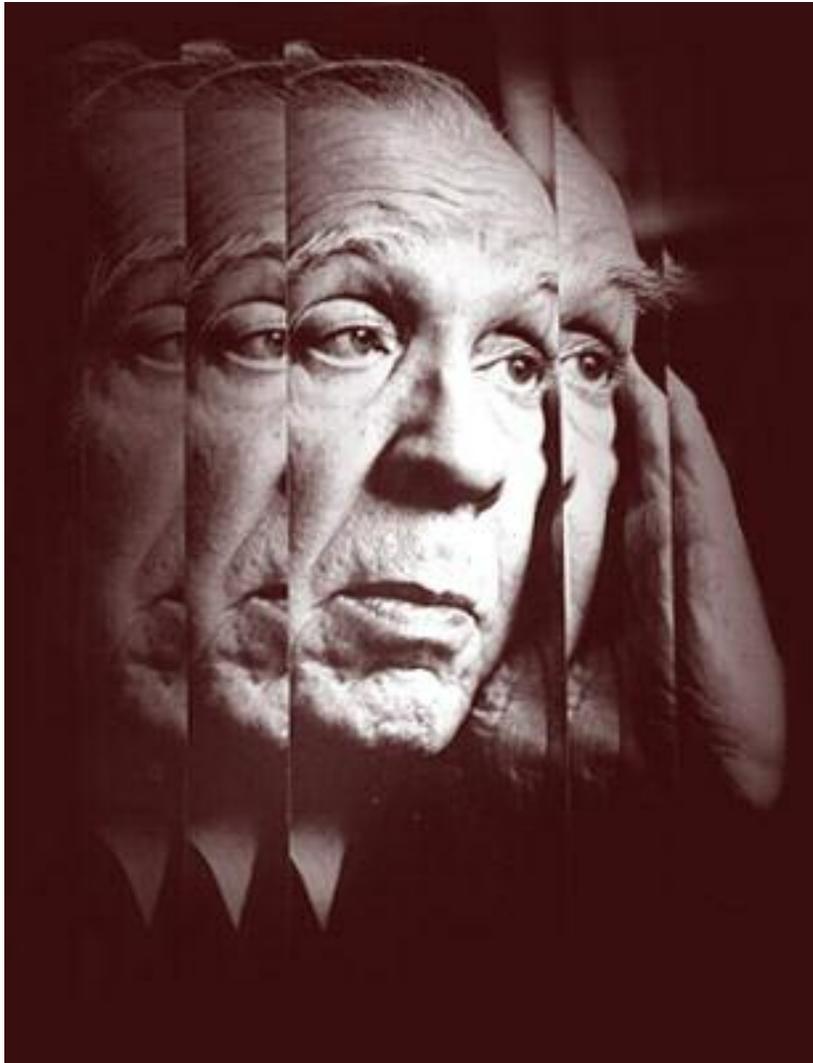
Certo, parlare di plagio è eccessivo, oltre che scorretto. Houellebecq non ha rubato un'idea, una metafora, o una trama, ha solo riportato una descrizione scientifica senza prendersi la briga di riscrivere il passaggio in questione. Lo ammettono gli stessi redattori di slate.fr che in un articolo hanno spiegato che, sebbene l'operazione di Houellebecq possa essere letterariamente ammissibile, l'autore avrebbe quantomeno dovuto usare le virgolette.

A gettare benzina sul fuoco, purtroppo, è lo stesso Houellebecq che, scottato da quelli che considera «abili insulti», è arrivato a paragonare un atto di pigrizia all'approccio artistico di intramontabili maestri della letteratura: «Questo approccio, mescolare documentazioni reali e fiction, è stato usato

da molti autori. Io in particolare sono stato influenzato da Perec e da Borges... Spero che, utilizzare questo tipo di materiale, possa contribuire alla bellezza dei miei libri».

Peccato, perché stando alle prime recensioni, pare che *La carte et le territoire* sia davvero valido, al

punto che *Liberation* è arrivato a chiamarlo «un'opera di genio». Aspettiamo che arrivi anche in Italia per parlare della qualità letteraria del romanzo, provando magari a superare questioni che, con la dignità letteraria e la qualità artistica di un'opera, non hanno davvero niente a che fare.



«Osessivamente sogno di un labirinto piccolo, pulito, al cui centro c'è un'anfora che ho quasi toccato con le mani, che ho visto con i miei occhi, ma le strade erano così contorte, così confuse, che una cosa mi apparve chiara: sarei morto prima di arrivarci». (*Labyrinthes* J.L.Borges)

Il Goncourt insegue il best seller In corsa a Parigi Houellebecq, Nothomb e Adam

Stefano Montefiori, *Corriere della Sera*, 8 settembre 2010

«La Francia di Sarkozy è mostruosa, trovo detestabile questa atmosfera volgare, poliziesca» disse la vincitrice del Prix Goncourt 2009, Marie Ndiaye. Più ancora del suo attacco al presidente della Repubblica, fece scalpore la reazione di un deputato della maggioranza, Eric Raoult, che teorizzò un «dovere di riservatezza» per gli artisti ispirato a quello dei funzionari pubblici. Quest'anno la scrittrice di *Tre donne forti* non partecipa, ma altre polemiche sono probabili. Oltre all'eterno favorito Michel Houellebecq con *La carte et le territoire* (Flammarion), già raggiunto da ingenerose insinuazioni di plagio, nella lista dei primi 14 finalisti appena resa nota ci sono altri due pesi massimi delle vendite: Amélie Nothomb con *Une forme de vie* (Albin Michel), subito in testa alla classifica, e Virginie Despentes con *Apocalypse bébé* (Grasset). Per il suo consueto libro annuale la belga Nothomb ha preso spunto dalla corrispondenza che intrattiene con i lettori: scrive 8 lettere al giorno, è in relazione con 2.000 persone. Il cuore della storia è il carteggio (inventato) con un soldato americano in Iraq. In *Apocalypse bébé* la scandalosa Despentes, autrice

nel 1993 di *Scopami*, narra il viaggio di due donne alla ricerca di un'adolescente sfuggita alle cure della nonna a Parigi. Nel 2007 Olivier Adam sfiorò il Goncourt con *Al riparo di nulla*, il drammatico racconto di una donna decisa ad aiutare i clandestini del centro di Sangatte. Adam venne battuto, per un solo voto, da un romanzo bellissimo e di tutt'altro genere, *Alabama Song* (Dalai), sorta di biografia di Zelda e Scott Fitzgerald. Quest'anno è di nuovo tra i finalisti con *Le coeur régulier* (L'Olivier), storia di Sarah e della sua vita perfetta abbandonata per cercare in Giappone l'anima del fratello Nathan, morto in un incidente d'auto. Il Goncourt, che verrà assegnato l'8 novembre, quest'anno sembra riflettere la tendenza del mercato a premiare pochi titoli bestseller. Si è approfondito in Francia il fossato tra gli autori sconosciuti al grande pubblico, che secondo *Le Monde* vendevano in media 3.000 copie dieci anni fa e non arrivano a 400 oggi, e gli scrittori sicuri di superare le 30 mila. Una soglia importante, oltrepassata la quale un autore può generalmente vivere solo dei propri libri.

L'annuncio di Houellebecq: questo romanzo è l'ultimo

Fabio Gambaro, *la Repubblica*, 11 settembre 2010

«Questo libro potrebbe essere il mio ultimo romanzo». Inizia così la lunga intervista che Michel Houellebecq ha concesso al settimanale *Les Inrockuptibles* per commentare *La carte et le territoire*, la sua nuova fatica letteraria, giunta nelle librerie da una settimana e già in testa alle classifiche. Lo scrittore teme la noia della ripetizione, un rischio a cui, secondo lui, sfuggono solo «gli scrittori che muoiono giovani». Finora però pensa di essere sempre riuscito a proporre opere originali, sebbene per l'ultimo lavoro «non sia stato affatto facile», dato che «più il libro è lungo più diventa difficile non ripetersi». Rispondendo alla celebre critica letteraria Nelly Kaprièlian, Houellebecq spiega che per il nuovo romanzo – incentrato sulla melanconica relazione tra un artista

e suo padre – il progetto iniziale era soprattutto una sfida formale nata dal bisogno di ottenere una scrittura «fluida e armoniosa», adottando quindi uno stile che non gli è «affatto naturale». Parla poi dell'«incompetenza sentimentale» dei suoi personaggi, dei rischi della misantropia e dell'importanza del destino che lo spinge a considerare gli individui «più dalla parte della genetica che della psicologia». E all'intervistatrice che gli chiede della sua presenza tra i personaggi de *La carte et le territoire*, Houellebecq risponde che «è stato facile e divertente fare la propria caricatura», ma quando poi si è reso conto che il suo personaggio stava diventando troppo «invadente», ha pensato che ucciderlo fosse «una buona soluzione».

Vi sono due tipi di scrittori: coloro che scrivono per amore della cosa, e coloro che scrivono per scrivere. I primi hanno avuto idee oppure esperienze che sembrano loro degne di essere comunicate; i secondi hanno bisogno di denaro e perciò scrivono per denaro. Essi pensano al fine di scrivere.

Se è vero che bisogna possibilmente pensare come uno spirito grande, bisogna invece parlare la stessa lingua che parlano gli altri. Bisogna usare parole ordinarie, ma dire cose fuori dell'ordinario.

(Aforismi di Arthur Schopenhauer, *Sul mestiere dello scrittore*, in Parerga und Paralipomena, 1851)

«Ho fatto i conti con mio padre». Houellebecq: nel nuovo romanzo la famiglia e la passione per l'arte contemporanea

Stefano Montefiori, *Corriere della Sera*, 18 settembre 2010

Le proverbiali, lunghissime pause si sono fatte più brevi, il sorriso è meno amaro, di sesso non si parla (la sigaretta, quella, non si tocca). Il Michel Houellebecq che ci accoglie nei locali della casa editrice Flammarion in Place de l'Odéon, a Parigi, è uno scrittore diverso. Uno scrittore che ha appena ucciso se stesso, almeno nel nuovo *La carta e il territorio* (che uscirà in Italia da Bompiani il 29 settembre). È il libro del momento in Francia, primo in classifica e favorito per il premio Goncourt: la storia dell'ascesa sociale di un artista, del suo rapporto con il padre e i suoi silenzi, e anche il dipinto di una società, il bilancio doloroso di un mondo dove «l'amore... l'amore è raro», come Houellebecq fa dire a un certo punto al suo amico Frédéric Beigbeder. Amato e odiato come una rockstar, Houellebecq ha scritto il suo romanzo più complesso e maturo, forse il più riuscito. Non ci sono provocazioni, i tanti temi e registri – dal noir alle gioie di guidare auto tedesche, dal ruolo dell'arte al name-dropping, dall'ironia all'accettazione della morte – sono tenuti insieme da una nuova, struggente malinconia. Perché inserire Michel Houellebecq nel romanzo? «Non so, non è centrale, bizzarramente. Volevo solo avere un buon personaggio secondario. Il protagonista è un artista che vuole commissionare

la prefazione del suo catalogo a uno scrittore famoso. Mi è venuto in mente me stesso».

(Due anni fa Houellebecq ha scritto la prefazione al catalogo di Jeff Koons a Versailles, ndr). E ha visto che funzionava.

«Sì. A titolo personale lo trovo interessante, ma non appassionante. Perfetto per un ruolo di questo tipo».

Lei si dipinge come un misantropo depresso dedito ai salumi e al vino rosso. Si è divertito a farsi la caricatura da solo?

«Sì moltissimo, quei passaggi sulla mortadella... è stato un vero piacere giocarci sopra. È molto facile prendere la distanza da se stessi. All'inizio del romanzo io e il mio personaggio siamo abbastanza simili, ma via via ci allontaniamo. Io ho un rapporto ragionevole con la mortadella e bevo un po' meno vino del mio personaggio».

La carta e il territorio sviluppa il pessimismo dei romanzi precedenti ma il tono è diverso, c'è accettazione. E più dolcezza.

«L'accettazione è nuova in me. Gli ultimi pezzi di musica da camera di Franz Liszt, che cito nel romanzo, sono allo stesso tempo funebri e dolci. La fine di Liszt è molto bella: vecchio, rimasto solo (anche Wagner, che è più giovane di lui e aveva

sposato sua figlia Cosima, è morto), Liszt continua a comporre, tutti se ne infischiano perché pensano sia spazzatura, ma a lui non importa. *Am Grabe Richard Wagners* e *Prière aux anges gardiens* sono brani magnifici. Ho voluto ispirarmi a quel tono». Lei non parla più né di scenari apocalittici, di clonazione e di raeliani come in *La possibilità di un'isola*, né di luoghi esotici e sesso come in *Piat-taforma*. Si concentra invece sul mondo parigino dell'arte contemporanea e sulla campagna. È una novità piuttosto interessante.

«Un ribaltamento di prospettiva possibile grazie al fatto che sto sempre più lontano dalla Francia, vivo in Irlanda, e quindi comincio a rapportarmi anch'io al mio Paese con lo spirito del turista. Ho attraversato la Francia in macchina e ho scelto un albergo di charme come avrebbe fatto un turista. Del resto la Francia ormai non ha molto altro da offrire».

Che cosa la affascina tanto dell'arte contemporanea? «So che se vado a una mostra con ogni probabilità sarò sorpreso. E questo è già qualcosa. Al cinema non capita così spesso».

È attratto dalla tecnologia e pure dalle istruzioni di una videocamera, che ha inserito nel racconto. «Ho l'ambizione di potere utilizzare tutto, qualsiasi materiale. Per me leggere, più precisamente leggere in francese, è una droga. Quando ero bambino mi ricordo di avere letto dei cataloghi di sementi, pomodori, piante da giardino, solo perché non avevo nient'altro da leggere. Dunque ho voglia di integrare qualsiasi cosa, ma riprendere dei passaggi tali e quali non funziona quasi mai, da un punto di vista letterario. Solo Georges Perec ci riusciva. Sono sempre obbligato a rilavorare il materiale letterario ancora un po'».

Qual è il movente fondamentale di questo romanzo? Che cosa l'ha fatto cominciare a scrivere? «La voglia di andare fino in fondo a una relazione padre-figlio. Che non è mai facile, neanche da scrivere. Nel libro ci sono un padre e suo figlio Jed, sembra che niente possa capitare di nuovo, tengono fede al loro incontro annuale, ma invece alla

fine riescono a parlarsi. Il padre affronta finalmente il suicidio della madre».

Ha deciso di farne il cuore del romanzo per risolvere delle cose dentro di lei?

«L'idea di una sorta di fatalità genetica che prende il ruolo del destino è l'unica cosa che ho conservato dalla relazione reale. Ho sempre avuto paura di finire col commettere gli stessi errori di mio padre. E così accade nel romanzo, Jed finisce con l'aver nient'altro nella sua vita che il lavoro, proprio come suo padre».

Il personaggio Michel Houellebecq viene massacrato per soldi. È una denuncia? Le cose importanti succedono per soldi?

«Mi è piaciuto più che altro descrivere la delusione del poliziotto, che davanti ai resti straziati di Houellebecq si era immaginato un delitto fuori del comune, una follia religiosa, qualcosa di originale, o un'imitazione di Jackson Pollock fatta con il sangue, e invece niente di tutto questo. Quando sono andato al Quai des Orfèvres per documentarmi, la prima cosa che ho imparato è che il 90 per cento dei crimini sono causati dai soldi e il 10 per cento dal sesso. Solo lo 0,0001 dipende da altri fattori. Un insegnamento chiaro».

Il successo di Jed Martin comincia rielaborando le carte Michelin. Le carte geografiche sono di moda, da Google all'arte contemporanea.

«Il mio interesse è di lunghissima data, è una delle cose più autentiche del libro. Le carte Michelin sono bellissime, senza pari al mondo, e continuano a migliorare, le ultime sono sublimi. Da bambino guardavo in continuazione le cartine geografiche e cercavo di indovinare, a seconda della posizione della città, se la gente di quel villaggio fosse felice o no».

Pensa che la carta sia più bella del territorio?

«Più bella non so, più interessante sì».

È una metafora del rapporto tra arte e realtà?

«Sì, è una scelta estetica, rivendicata dall'artista. È un altro modo di dire che il romanzo è più interessante della vita».

Lei lo pensa?

«Sì. L'ho espresso in modo più brutale e negativo in *Estensione del dominio della lotta*, quando scrivo "Una vita intera a leggere avrebbe appagato i miei

«Me ne farò una ragione... Ma le persone di cui temo davvero il giudizio sono quelle che hanno apprezzato i miei romanzi precedenti, ho paura che

«L'idea di una sorta di fatalità genetica che prende il ruolo del destino è l'unica cosa che ho conservato dalla relazione reale. Ho sempre avuto paura di finire col commettere gli stessi errori di mio padre. E così accade nel romanzo, Jed finisce con l'aver niente altro nella sua vita che il lavoro, proprio come suo padre».

desideri". C'è anche un lato positivo: se la vita non va ci sono sempre i romanzi nei quali rifugiarsi».

Dipingere la società, alla Balzac, è sempre fondamentale per lei?

«Sì. Scrivo un romanzo ambientato in un Paese e in un'epoca, in una situazione sociale data, e questo deve apparire, ho bisogno di questo in un romanzo».

Il libro sta avendo prevalentemente ottime recensioni. Ha paura di diventare amato dalla critica?

possano dire: "Ah, che delusione, non è più lo scrittore di prima"».

Il premio Goncourt è importante?

«Mi farebbe molto piacere vincerlo, naturalmente.

Quando ero giovane leggevo soprattutto dei classici, in tascabili, e compravo il vincitore del Goncourt per tenermi al corrente, per sapere che si faceva in letteratura alla mia epoca. Gli sono affezionato. E poi fa vendere molto».



Michel Houellebecq su *Paris Review*: ecco a chi mi ispiro

Traduzione di un estratto dell'intervista originale in inglese, curata da Gabriele Ferraresi, booksblog.it, 21 settembre 2010

Michel Houellebecq per quanto mi riguarda è un narratore immenso: ha aperto uno squarcio bello largo su un certo orrore che viviamo ogni giorno, e ci ha fatto infilare la faccia dentro costringendoci a guardare. Leggo su *Paris Review* una lunghissima intervista molto interessante – tutta in inglese – in cui Houellebecq racconta delle sue fonti di ispirazione.

È un classico, la domanda nell'intervista allo scrittore famoso: a chi ti ispiri? Di chi ritieni essere un erede? O chi pensi siano i tuoi predecessori nella storia della letteratura? L'autore delle *Particelle Elementari* non si fa pregare – stranissimo: di solito è molto evasivo – e traccia una planimetria dei suoi pilastri.

Sorpresa: gli piace molto Hans Christian Andersen. Ma anche Lovecraft, Baudelaire, Nietzsche, Schopenhauer: e soprattutto Blaise Pascal. In attesa di *La carte et le territoire*, scopriamo che cosa ha letto Houellebecq, prima di diventare Houellebecq. Tutto dopo il salto.

Chi sono gli autori che più ammira?

Ci ho pensato poco tempo fa. Baudelaire mi ha sempre colpito molto, e poi Nietzsche, Schopenhauer, Dostoevskij, e poi Balzac. E tutta gente che

ammiro. Mi piacciono molto anche i poeti romantici, Hugo, Vigny, Musset, Nerval, Verlaine, e Mallarmé, sia per la bellezza dei loro lavori sia per l'incredibile intensità emotiva che trasmettono. A un certo punto però, ho cominciato a chiedermi se quello che ho letto da bambino non fosse più importante di quello che avevo letto da adulto.

Può fare qualche esempio?

In Francia ci sono due grandi autori di classici per bambini, Jules Verne e Alexandre Dumas. Io ho sempre preferito Verne. In Dumas c'era tutta quella parte storica che mi annoiava. Jules Verne profetizzava un mondo che mi piaceva. Sembrava che tutto gli interessasse. Anche le fiabe di Hans Christian Andersen mi piacevano, e mi hanno sconvolto. E poi c'era il cane *Pif*, un volume a fumetti pubblicato dalle Editions Vaillant e "sponsorizzato" dal Partito Comunista. Me ne sono accorto decenni dopo, quando ne ho riaperto un albo. Per esempio: un uomo preistorico si batte contro lo stregone locale per spiegare alla tribù che non serve nessun mago al villaggio, e che non c'è da avere paura dei fulmini. Quella serie era davvero innovativa, era fatta molto bene. Ho letto Baudelaire piuttosto presto, quando avevo circa

treddici anni, ma il vero shock fu quando scoprii Pascal. Avevo quindici anni. Durante una gita di classe, in Germania: il mio primo viaggio all'estero. Non so perché, ma mi ero portato dietro i *Pensieri*, di Pascal. Un passaggio mi aveva colpito moltissimo: «Immaginate una moltitudine di uomini in catene, tutti condannati a morte, alcuni dei quali vengono straziati e uccisi davanti agli altri, ogni giorno: i sopravvissuti si guarderanno in faccia con dolore e rassegnazione attendendo il proprio turno. Ecco, questa è l'immagine della condizione umana». Penso che mi colpì così tanto perché al tempo vivevo con i miei nonni. Improvvisamente capii che a breve sarebbero morti. In quell'occasione ho scoperto la morte.

Quali altri autori l'hanno colpita in passato?

Ho letto molta fantascienza. H.P. Lovecraft, e poi Clifford Simak. *City* è un capolavoro. Anche Cyril Kornbluth e R.A. Lafferty.

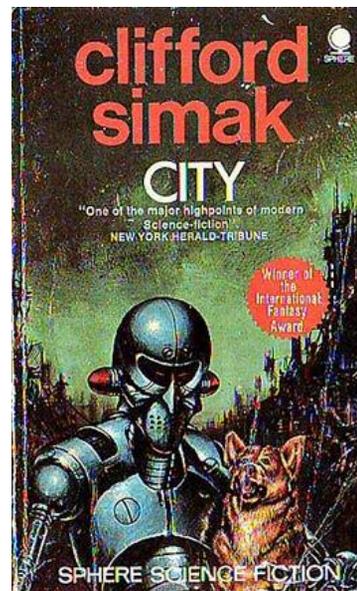
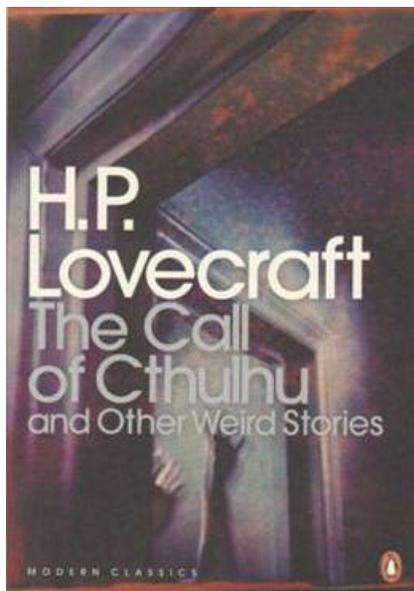
Che cosa le piace della fantascienza?

A volte penso che dovremmo prendere una pausa dalla realtà. Quando scrivo, tendo a considerarmi

come un realista, che esagera, ma solo un po'. Ma c'è una cosa che mi ha molto influenzato, che si trova in Lovecraft e nel *Richiamo di Cthulhu*. Utilizza nella narrazione diversi punti di vista. C'è un pezzo di diario, poi gli appunti di uno scienziato, seguiti dalla testimonianza dell'idiota del villaggio. Puoi vedere questa influenza nelle *Particelle Elementari*, dove passo da una discussione sulla biologia animale, poi al realismo, poi alla sociologia. A parte la fantascienza però, devo ammettere che tutti gli autori che mi hanno influenzato sono del diciannovesimo secolo.

So che apprezza molto Auguste Comte, il fondatore del positivismo, uno dei padri della sociologia...

Molti trovano Comte illeggibile, perché tende a ripetersi fino alla follia. E parlando in termini medici, non era certamente molto lontano dall'essere folle. Per quanto ne so, è anche uno dei pochi filosofi ad avere tentato di commettere suicidio. Si gettò nella Senna in seguito a una delusione d'amore. Lo tirarono fuori e passò sei mesi in un sanatorio. Ed era il padre del positivismo, cioè la massima vetta del razionalismo.



Houellebecq, lucidissimo e disturbato (auto)ritratto tra i miti di plastica

Nell'ultimo romanzo una mappa ragionata del mondo d'oggi.

Marina Valensise, *Il Foglio*, 22 settembre 2010

Anche Silvio Berlusconi compare nell'ultimo romanzo di Michel Houellebecq, il più disturbato e controverso scrittore contemporaneo. Viene evocato a causa del sorriso commerciale di Jeff Koons, artista star già sposo della diva del porno ed ex deputata radicale Cicciolina. Condivide il privilegio romanzesco con altre personalità come Steve Jobs e Bill Gates, immortalati in un quadro di Jed Martin, l'ex fotografo di cartine Michelin assunto suo malgrado, e in via del tutto casuale, all'empireo del mercato dell'arte. Con loro ci sono l'industriale mecenate bretone François Pinault, Roman Abramovic, il genio libano-messicano delle tlc Carlos Slim, tutti a caccia di lucrosi investimenti. Ci sono le star del piccolo schermo, come Jean-Pierre Pernaut, anchorman familiare che guida alla riscossa la Francia profonda e scrittori di grido come Philippe Sollers e Frédéric Beigbeder, cocainomane professore e frequentatore di night, che invece ha un ruolo chiave, e persino autori dimenticati come Jean-Louis Curtis, «un innamorato dell'Italia, pienamente cosciente della crudeltà dello sguardo latino sul mondo». Anche Teresa Cremisi, che nella vita è l'editrice di Houellebecq, compare nel romanzo: «Con quel fisico da orientale, sarebbe potuta essere una

di quelle prefiche che ancora di recente partecipano ai lutti sul Mediterraneo», tant'è che piange al funerale dello scrittore, decapitato nella sua casa di campagna.

Houellebecq, infatti, non si è soltanto divertito a prendere i tratti del gracile Jed Martin, figlio taciturno di un ricco architetto depresso e di una violinista ebrea suicida, il quale cade, sempre per caso, fra le lenzuola di una splendida russa, addetta alla comunicazione della Michelin, che dopo aver avviato con lui un sodalizio fruttuoso lo pianta in asso per inseguire l'ambizione di carriera a Mosca. Al suo alter ego, ha aggiunto anche se stesso, trasformando «il famoso scrittore Michel Houellebecq», misantropo a tendenza autistica, in uno snodo del romanzo e facendolo entrare in scena coi suoi tic, la sua afasia da alcolizzato, il prato incolto per paura di infilare una mano nel tagliaerba, il pigiama a righe, i tramonti insopportabili dell'estate irlandese e l'abitudine di infilarsi a letto alle sette con un libro e una bottiglia di vino per dimenticarli.

Il libro, però, offre molto di più della disgraziata «mise en abîme» di un narcisista autoreferenziale e solipsista. È un ritratto dal vivo, palpitante di ironia feroce alla Flaubert, dell'idiozia del mondo in cui viviamo: una fantasmagoria dei nostri miti di

plastica – grandi artisti, grandi star, grandi fortune che s'accostano miseramente alla truffa – e dei più triviali riti d'oggi – le star del piccolo schermo, l'auto come status symbol, il consenso ineluttabile ai diktat del marketing e al format universale dei consumi, che il romanziere insegue con una fedeltà ossessiva alle istruzioni per l'uso di apparecchi fotografici, stampanti, hotel de charme, località turistiche e automobili varie che solo i poveri di spirito, o gli invidiosi come Tahar Ben Jelloun, possono assimilare al plagio.

«Anche noi siamo dei prodotti... dei prodotti culturali. Anche noi verremo colpiti da obsolescenza» dice a un certo punto Houellebecq al suo alter ego Jed Martin, dopo essere scoppiato in lacrime al solo pensiero che il giubbotto Camel Legend, le scarpe Paraboot, la stampante Canon Libris sono scomparsi per il diktat dei responsabili

di produzione. «L'unica differenza è che nel nostro caso non c'è miglioramento tecnico o funzionale evidente, ma l'esigenza di novità allo stato puro». Con la stessa strafottenza, il narratore Houellebecq parla di economia (scienza inutile e pretenziosa), di Picasso (orrendo pittore), della morte il cui valore di mercato è superiore a quello del sesso o del piacere (il che spiega il successo dei tescchi coi brillanti di Damien Hirst), della fugacità dell'amore e anche dell'eutanasia (regresso della civiltà), che stigmatizza facendo prendere a schiaffi da Jed la svizzera di «Dignitas» che ha incenerito il padre. «Voglio rendere conto del mondo», dice a un certo punto il vecchio pittore, rimasto così solo da parlare allo scaldabagno. Houellebecq, senza per niente aderire alla vita, c'è riuscito benissimo in quello che molti considerano già il suo romanzo migliore.



Damien Hirst. Una sua opera del 2008 dal titolo *For Heaven's Sake*, è un teschio di neonato ricoperto di diamanti; il teschio, appartenuto a un neonato di due settimane, sarebbe stato acquistato da Hirst in un lotto del XIX secolo.

L'artista che vuole mappare il mondo

Libri - Houellebecq torna a narrare la solitudine dell'occidente. E perfino la provvisorietà di sé stesso.

Fabio Gambaro, *D Now*, 2 ottobre 2010

Abbandonando le tentazioni fantascientifiche su cui cinque anni fa aveva costruito *La possibilità di un'isola*, Michel Houellebecq torna in libreria facendo ciò che sa far meglio: raccontare con distaccata ironia la solitudine contemporanea e il lento declino del mondo occidentale. Temi che dominano *La carta e il territorio*, il romanzo che in Francia tutti i pronostici danno come favorito al prossimo Premio Goncourt. Ruota attorno alle difficili relazioni di Jed Martin – un artista discontinuo e misantropo – con il padre vecchio e malato. Solitario, incapace d'amare, insensibile al successo e alle mondanità, il protagonista sembra quasi una controfigura dell'autore, con il quale condivide anche l'ostinazione a voler riprodurre la realtà attraverso l'arte, prima fotografando carte geografiche, poi dipingendo grandi tele che ritraggono personaggi più o meno celebri al lavoro. Nel romanzo però compare anche lo stesso Michel Houellebecq, dipingendosi con autoironia come «una vecchia tartaruga malata», uno scrittore asociale in preda all'alcol e ai sonniferi. Tra i due nascerà una sorta di amicizia che però sarà brutalmente interrotta dalla morte cruenta dell'autore delle *Particelle elementari*. Seguendo la vita e i dubbi di Jed, Houellebecq ne approfitta

per scandagliare la realtà in cui viviamo, affrontando con lucida consapevolezza temi come l'amore e la morte, l'arte e la televisione, il denaro, il turismo, le mode culinarie. Precise ed efficaci come ci ha abituato a trovarle nei suoi libri migliori, le sue descrizioni raccontano un mondo senza più certezze, di cui lo scrittore mette a nudo senza pietà i tic, le contraddizioni e le paure. Rinunciando alle impennate polemiche e alle facili provocazioni, *La carta e il territorio* è un romanzo melanconico privo di speranze, ma pacificato e consensuale. Un romanzo in fondo dominato dalla rassegnazione, in cui l'autore sembra ossessionato dal bisogno di parlare di se stesso, della sua infelicità e dell'inevitabile solitudine degli artisti.

«Precise ed efficaci come ci ha abituato a trovarle nei suoi libri migliori, le sue descrizioni raccontano un mondo senza più certezze, di cui lo scrittore mette a nudo senza pietà i tic, le contraddizioni e le paure. [...]».

Rassegna dei temi universali ignoti agli scrittori italiani

In *La carta e il territorio* Michel Houellebecq sfiora i punti nevralgici della letteratura. Proprio quelli che i nostri autori non sanno nemmeno dove stiano di casa. Spunti e visioni che se fossero di Saviano o di Ammaniti farebbero gridare al capolavoro.

Massimiliano Parente, *Il Giornale*, 6 ottobre 2010

«L'arte, il denaro, l'amore, il rapporto col padre, la morte, il lavoro sono solo alcuni dei temi di questo romanzo, decisamente classico eppure, evidentemente, contemporaneo» si legge sul risvolto di copertina italiano dell'ultimo romanzo di Michel Houellebecq, *La carta e il territorio*, e se vi chiedete cosa significhi «decisamente classico» e «evidentemente contemporaneo» chiedetelo alla Bompiani, non ne ho idea. Sui temi ci hanno preso, perché valgono per qualsiasi romanzo, dalle stelle alle stalle, da Shakespeare a Balzac a Dostoevskij all'ultimo Veltroni. Comunque sia, per me è un enigma: ogni volta che esce un romanzo di Michel Houellebecq lo attendo al varco con molte aspettative, ogni volta ne rimango deluso, ogni volta mi dico che era meglio il precedente, e fatto sta che ogni volta lo leggo dall'inizio alla fine aspettandomi un salto e, leggendolo, non smetto di chiedermi perché lo leggo.

Non è avvincente come un romanzo di genere né ha la scrittura di un grande scrittore. Delle polemiche giornalistiche sui plagi da Wikipedia chisseneffrega, Proust avrà fatto copia e incolla di interi discorsi dei salotti parigini o della sua amica Madame Straus senza che quei discorsi avessero un minimo valore prima di finire nella *Recherche*

e diventare un'opera d'arte, e questo vale tanto in letteratura quanto per l'orinatoio di Duchamp. Tuttavia Houellebecq non è Proust, e non è neppure uno scrittore francese: qui è più vicino alla descrizione dell'insensatezza e dell'inerzia di vivere che si trova negli ultimi romanzi di grandi scrittori americani, da Richard Ford a Philip Roth (il racconto di vite senza senso, estenuate, stanche, consapevoli del nulla della vita) con i quali, però, regge poco il confronto.

Il protagonista è un pittore, Jed Martin, che finirà per incontrare lo stesso Michel Houellebecq, per chiedergli la prefazione di un catalogo, prima che lo scrittore stesso finisca assassinato e sulla sua morte indagherà il commissario Jacelin. Tre storie e tre personaggi che hanno trovato un autore e si insabbiano gli uni negli altri, il pittore nello scrittore, lo scrittore nel commissario, terminando a imbuto in un epilogo più ammosciante dell'inizio. Infatti, tolta la rappresentazione stereotipata del corrotto mondo dell'arte, le pagine più interessanti sono quelle dove compare lo stesso Houellebecq e la sua visione del mondo disillusa, terminale, la sua consapevolezza dell'inutilità di qualsiasi cosa. «Non è successo nulla di quanto speravo in gioventù. Ci sono stati momenti interessanti, ma sempre difficili,

sempre strappati al limite delle mie forze, non mi è apparso mai nulla come un dono e adesso ne ho proprio abbastanza, vorrei solo che tutto finisse senza sofferenze eccessive, senza malattie invalidanti, senza infermità». Neppure l'arte conta qualcosa, in assoluto, «neppure Picasso aveva un senso; ancora meno forse, per quanto si possa stabilire una graduatoria della mancanza di senso». Non resta che rimpiangere ciò che non c'è più, le illusioni perdute, per gli amori passati, la giovinezza, l'infanzia, o perfino per un parka Camel Legend ormai fuori produzione, benché siamo tutti dei prodotti, incluso l'essere umano con la patetica illusione di una sopravvivenza nei figli, quando invece «anche noi verremo colpiti da obsolescenza. Il funzionamento del dispositivo è identico – a parte che non c'è di solito nessun miglioramento tecnico o funzionale evidente; rimane solo l'esigenza della novità allo stato puro».

Peccato che non vada a fondo, Houellebecq, ogni punto nevralgico viene abbandonato appena sfiorato. Peccato che non laceri la tela come Marcel Duchamp il suo ultimo quadro, e al contrario confezioni un romanzo molto narrativo che gira a vuoto e potremmo acclamare solo se lo scrivessero Ammaniti o Scurati o Saviano, e di questo uomo allo specchio ci si debba accontentare di piccoli spunti, piccole intuizioni, piccole visioni. Come quando, rintanato nella sua casa spoglia, spettinato, non lavato, e in stato di isolamento e delusione totale, il personaggio Houellebecq scrittore dichiara: «Ho delle micosi, delle infezioni batteriche, un eczema topico generalizzato, è una vera infezione, sto marcendo e tutti se ne sbattono, nessuno può fare nulla per me, sono stato vergognosamente abbandonato

dalla medicina, che cosa mi resta da fare? Grattarmi, grattarmi senza sosta, ecco cosa è diventata la mia vita adesso: un interminabile grattamento». Sarebbe stato un capolavoro, se il centro del romanzo fosse stato la vivisezione di questo interminabile grattamento (perché le speculazioni sul capitalismo del pittore Jed Martin fanno sbadigliare), se Houellebecq avesse portato all'estremo la coincidenza genetica, senza speranza, tra il destino umano e il destino animale (cosa a cui si accenna nelle diverse analogie tra uomo e animale disseminate nel romanzo), se avesse sviscerato questa condizione inumana, postuma e senza speranza dello scrittore in quanto coscienza estenuata dell'umanità.

Ma Houellebecq avrebbe dovuto essere Bernhard o Beckett, invece non affonda mai nella disperazione reale, e alla fine ricama a uncinetto un romanzo innocuo nella lingua e nella trama simile a un centrotavola nel quale a grattarsi è solo il lettore. E quindi, perché continuo a leggere Houellebecq? Perché è decisamente classico eppure, evidentemente, contemporaneo? Perché a pagina ventitré è citato Silvio Berlusconi e il suo «sorriso da spot»? Perché è come per i film porno, continui a vederli in quanto il decisivo è sempre quello che vedrai? Perché Houellebecq viene immancabilmente attaccato dai critici e dagli intellettuali vitalisti, spiritualisti e veteroteologici, e dunque sempre meglio leggere lui di chi lo attacca? Non so, aspetterò il prossimo, forse perché nel suo essere lì lì sull'orlo dell'abisso spero sempre che ci sprofondi davvero, o forse, più banalmente, continuerò a leggerlo perché Houellebecq mi piace da morire, suona bene, è un nome davvero affascinante, che chiunque vorrebbe avere.

Houellebecq, romanziere o visionario?

L'ultimo romanzo di Michel Houellebecq delinea il ritratto di una Francia futurista che si potrebbe ritenere agli antipodi delle nostre care e antiche terre di una decina d'anni fa.

Elie Arié, *Marianne*, 9 ottobre 2010

Nel suo ultimo romanzo, *La carta e il territorio*, che per quanto lontano dallo stile delle sue precedenti opere non gli impedirà probabilmente di ottenere il Goncourt, Michel Houellebecq disegna il ritratto di una Francia del 2040.

Il neoliberalismo ha trionfato sul mondo intero attraverso attacchi di una violenza e frequenza sempre crescenti, spingendo di volta in volta milioni di persone all'abbondanza e alla carestia, fenomeno che ciascuno ha accettato come facente parte dell'ordine naturale delle cose, o quantomeno come conseguenza dei terremoti e degli uragani.

La Francia, totalmente disindustrializzata e privata ufficialmente nel 2020 di qualsiasi forma di protezione sociale, se la cava bene economicamente. La sua principale arma economica è la vendita agli stranieri della sua "arte di vivere" (gli hotel di charme, i profumi, la cucina), solo che i clienti cambiano ogni anno a causa della crisi. Non ha neppure più problemi di immigrazione, perché non ha più niente da offrire agli immigrati (né lavoro, né protezione sociale) e questi si trovano costretti a intraprendere lunghi e pericolosi viaggi nei mari della Cina o dell'Oceano indiano, dove ad attenderli sono i pirati.

Le zone rurali sono state colonizzate dagli antichi abitanti delle città che, animati da un vivido appetito di impresa e da una buona conoscenza delle leggi del mercato, hanno dato vita a una produzione economica basata sulla mescolanza di ricette di cucina, danze e costumi regionali del passato, su progetti ecologici il cui rendimento è stato ben studiato e su trovate ingegnose di ogni tipo. Il tutto all'interno di una cornice assai moderna (accesso pubblico a internet generalizzato, osterie ridecorate in stile avanguardista), in una società in cui nuove colonie di pensionati cinesi e mafiosi russi hanno rimpiazzato gli inglesi e gli olandesi, ormai privi dei mezzi necessari a mantenere le proprie case.

Questa nuova generazione di francesi è disegnata come più conservatrice, più attaccata al denaro e alle gerarchie sociali e più aperta agli stranieri (per forza di cose visto che costituiscono la sua clientela) di qualsiasi generazione precedente.

Tutto ciò fa sorridere... ma solo fino al momento in cui ci rendiamo conto che questa visione del futuro non è che la conseguenza logica, per l'avvenire, di evoluzioni cominciate vent'anni fa, e di cui oggi si vedono male quelle "rottture" economiche, politiche o sociali che ne potrebbero

interrompere il corso: come i “grandi movimenti sociali”, che non hanno ottenuto niente di fronte a scelte politiche rigide, e che, condotti con maggiore forza all’interno dei governi socialisti della

Grecia, della Spagna e del Portogallo, sembrano ormai più dei sussulti impotenti, del tutto inadatti a un mondo completamente diverso, che un inizio vero di rivolta.



Houellebecq: così muore l'autore

Il romanzo autoritratto. Il gioco di trasformare in esseri di carta molte persone esistenti nel reale, da Sollers a S.B.

Gabriella Bosco, *Tuttolibri della Stampa*, 9 ottobre 2010

Michel Houellebecq si è ucciso. Ha fatto di se stesso un personaggio, e lo ha ucciso nel suo ultimo romanzo. Si è tolto la soddisfazione di darsi la morte, sulla pagina, nel modo più cruento che potesse immaginare. Fatto a pezzi in maniera chirurgica, in molti pezzi, e decapitato. La testa, staccata, l'ha lasciata intera. La stessa sorte è andata al principale affetto che egli abbia, nella vita e nella finzione letteraria, il suo cane. Il romanzo, *La carta e il territorio*, è selezionato per il premio Goncourt, e non stupisce visto l'editore francese, Flammarion, vale a dire Teresa Cremisi, che ha costruito la *prérentrée* letteraria (articoli estivi, anticipazioni di fantasia) sul ritorno di Houellebecq. Una bomba annunciata insomma, in cui lei, Teresa Cremisi, figura a sua volta come personaggio nelle vesti appropriate di editrice.

Il gioco è chiaro da questi primi elementi: *La carta e il territorio* sfrutta le varie facce delle identità e trasforma in esseri di carta molte persone esistenti nel reale. C'è perfino Silvio Berlusconi, in un angolo recondito del romanzo. I termini della sua presenza li lascio scoprire al lettore, dirò solo – come indizio – che questo è un libro sulla desolazione e che ogni elemento che vi compare in qualche modo si rapporta al tema centrale. Quella di

Berlusconi è una piccola partecipazione, meno di una comparsa. Ma rientra in un progetto che prevede l'utilizzazione a fini romanzeschi di personalità note o molto note (giornalisti, scrittori come Beigdeber o Sollers, quest'ultimo evocato come già morto da tempo), e il loro legittimo sfruttamento nel contesto di una riflessione sul tramonto di una società, quella di cui lo scrittore Houellebecq è, lo voglia o no, una pedina, che ha equiparato l'arte e i suoi manufatti a ogni altra merce.

Nel ventaglio di soluzioni adottate dai narratori contemporanei, coloro che – spesso loro malgrado – rientrano nell'ambito del postmoderno letterario, quella cui ricorre Houellebecq in quest'ultimo romanzo è basata insomma sulla copia del vero e poiché si tratta di figure umane possiamo dire che è un'elaborazione del concetto di ritratto. E, quindi, di autoritratto.

C'è in effetti, propriamente parlando, un ritratto pittorico dell'autore al centro del romanzo. «Una vecchia tartaruga malata» è l'immagine che gli attribuisce il personaggio dell'artista, Jed Martins, intenzionato a dipingere la tela intitolata Michel Houellebecq, scrittore. L'autore del romanzo, attraverso il personaggio dell'artista (suo alter ego), dipinge il proprio autoritratto, ovvero il ritratto

dell'autore trasformato in personaggio. L'effetto è quello vertiginoso della *mise en abîme*.

Tradotto in termini meno destabilizzanti, per chi non sia appassionato di questi meccanismi (bassamente) narratologici, *La carta e il territorio* è un

e specifica vertigine. Lo scrittore, per contro, che in quanto tale nell'era del sospetto per lo più è schizofrenico, odia se stesso, o meglio la propria identità, odia riconoscersi, e indulge quindi a meccanismi vari di autodistruzione. Ciò che cerca – a

«Tradotto in termini meno destabilizzanti, per chi non sia appassionato di questi meccanismi (bassamente) narratologici, *La carta e il territorio* è un romanzo che s'interroga su cosa significhi oggi essere scrittori avendo deciso di assumersi la responsabilità di tale ruolo nell'era del sospetto. Nell'era cioè in cui non si può più, è roba del passato, scrivere avendo fiducia in lettori che a loro volta siano disposti ad affidarsi senza retro-pensieri alle pagine di un romanzo. [...]».

romanzo che s'interroga su cosa significhi oggi essere scrittori avendo deciso di assumersi la responsabilità di tale ruolo nell'era del sospetto. Nell'era cioè in cui non si può più, è roba del passato, scrivere avendo fiducia in lettori che a loro volta siano disposti ad affidarsi senza retro-pensieri alle pagine di un romanzo.

Ma torniamo al suicidio, o meglio – restando alla lettera del romanzo – al delitto, l'efferata uccisione di Michel Houellebecq che avviene a metà circa delle 360 pagine di cui esso è composto. Come ogni delitto che si rispetti, comporta un'indagine poliziesca. E dunque il ricorso a personaggi che incarnino il ruolo di chi indaga sul crimine.

Il poliziotto, scrive Houellebecq, odia l'assassino a furia di vedere cadaveri massacrati, e fa della ricerca della verità la sua ossessione, la sua personale

differenza del poliziotto che s'illude di poter giungere a una qualche verità nell'ambito della sua indagine – è la distruzione di sé in quanto identità. Il poliziotto è l'immagine riflessa dello scrittore, intendo dire capovolta. Così, nel romanzo, il personaggio che lo incarna è l'altro che Houellebecq potrebbe essere se non avesse deciso di sopprimersi attraverso (nella) la scrittura. Persino il suo cane, il cane del poliziotto, cui Houellebecq dà nome Michel, finisce per essere uno dei tanti alias dello scrittore. Fragile, per ragioni congenite, tanto quanto lui. Non dico di più, toglierei gusto. Vale il Goncourt? Sicuramente vale la pena, e vediamola come piacere, a tratti intenso, della lettura. Grazie anche al fatto che di turismo sessuale o insulti all'islam, questa volta, Houellebecq ha fatto saggiamente a meno.

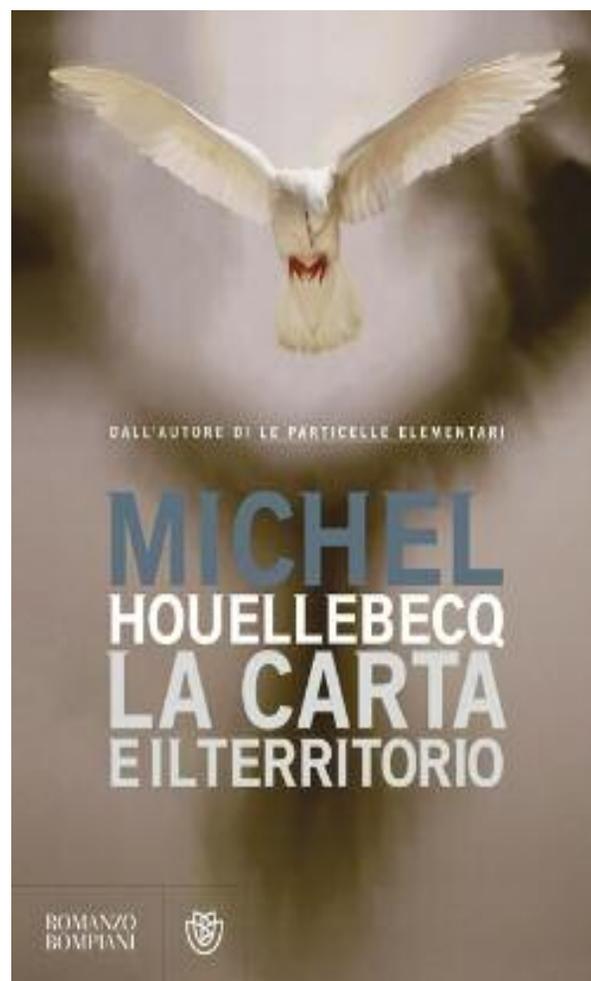
Capolavoro sfiorato

Goffredo Fofi, *Internazionale*, 24 ottobre 2010

Dopo un esordio folgorante e opere ripetitive, Houellebecq sembrava tornato al suo meglio, e molto maturato, con questo nuovo romanzo. La lettura delle prime due parti ci ha quasi esaltato: un Flaubert del nostro tempo, siamo giunti a dirci, tra *L'educazione sentimentale* e *Bouvard e Pécuchet*; un gelido referto sulla civiltà in cui viviamo, con conoscenza perfetta della parte borghese e non dell'altra, dei meccanismi e in particolare del mondo degli artisti. Qui mette in scena anche se stesso, alter ego del protagonista, in tutta la sua antipatia, anche da morto, ma per narcisismo e non per lucidità su di sé (come di recente in *Coetzee*). Si fa anzi ammazzare nell'ultima parte del libro, che imita banalmente i noir appena rilevandone la banalità dominante.

Vede, esamina, capisce e sa raccontare un sacco di cose piccole e grandi, fissa come l'arido protagonista fotografo-pittore di enorme successo e tremendamente solo una mappa esauriente e convincente dell'epoca che il mondo attraversa, la civiltà post industriale e i suoi meccanismi, con centro la Francia, ma di essi non rinuncia a profittare, troppo dentro le sue regole e la sua ansia di successo.

Sfiora così il capolavoro, ma se lo nega (ci si chiede se ne è cosciente). Il suo freddo talento ci aiuta a vedere, ma niente affatto a cambiare.



Le caricature esistenziali di Michel Houellebecq

Elisabetta Rasy, *Il Sole 24 Ore*, 24 ottobre 2010

Nelle ultime pagine del romanzo *L'opera*, Emile Zola fa morire il suo protagonista, il pittore Claude Lantier, tragicamente: l'uomo si impicca nel suo studio davanti al grande quadro cui aveva consacrato la vita e che non riusciva a portare a termine. È il 1885 e lo scrittore scrive a un amico che in questo romanzo racconta la propria giovinezza, se stesso, i suoi amici. Vuole fare il punto della situazione dell'epoca, sogni e battaglie, vittorie e soprattutto fallimenti: il perno sarà il tema dell'artista in lotta con l'opera, una lotta cioè tra l'anima e la materia, la materia pesante e crudele che sfugge al volere dell'uomo.

C'è un personaggio, il romanziere Sandoz, amico del protagonista, cui è delegato il compito di tirare la morale della storia, che è intellettualmente pessimista e moralmente ottimista.

Anche nel nuovo libro di Michel Houellebecq, *La carta e il territorio*, ci sono un artista e un romanziere ma la situazione, centoventicinque anni dopo, è diversa: l'artista serve ancora a fare il punto sul mondo, ma nel suo rapporto con l'arte non c'è più niente di così drammatico o melodrammatico, e il romanziere, che è l'altro personaggio forte del romanzo, non tirerà nessuna morale perché finirà assassinato. Tutto è meno

drammatico ma più tragico, come avvolto in una sorta di fatalità storica dove il male non trionfa sul bene semplicemente perché non se ne distingue. Però anche il pittore di Houellebecq si arena davanti a una sua opera: è una grande tela che rappresenta altri due artisti in un momento cruciale della loro carriera e si intitola – o meglio si sarebbe dovuta intitolare: *Damien Hirst e Jeff Koons si spartiscono il mercato dell'arte*. Il pittore non si uccide, ma uccide il quadro, squarciando la tela, calpestando i suoi resti e pestandoli sul pavimento come il più efferato dei killer. Dunque anche qui c'è un conflitto, non è più tra l'anima e la materia ma tra quella estensione del dominio della materia che è il mercato e ciò che dell'anima è rimasto nell'uomo: nient'altro che i suoi sintomi.

Il pittore si chiama Jed Martin ed è diventato famoso un po' per caso o, appunto, per fatalità, fotografando da artista le carte Michelin. La carta, ci viene spiegato, è meglio del territorio, il manufatto è meglio della natura così come il romanzo è meglio della realtà. Lo scrittore si chiama Michel Houellebecq, è un misantropo dedito al vino, ai salumi e alle riflessioni. I due si conoscono e il pittore, che è tornato alla pittura più tradizionale per un nuovo ciclo sui mestieri dell'uomo (di cui fa

parte il quadro mancato su Hirst e Koons), vuole infilarci anche il romanziere, il quale poi, per quanto spesso ubriaco e somigliante a una vecchia tartaruga malata, diventa per Martin una specie di guida, forse più simile alle audioguide dei musei che a un vero guru, in una serie di dialoghi che sono al centro del romanzo. Per esempio, Houellebecq a un certo punto gli fa una lezione sull'arte del romanzo: si possono sempre prendere appunti, si può cercare di allineare delle frasi, gli dice, «ma per lanciarsi nella scrittura di un romanzo bisogna aspettare che tutto ciò divenga compatto, irrefutabile; bisogna attendere l'apparizione di un autentico nucleo di necessità». Qui sicuramente non è il personaggio un po' grottesco del romanzo, è lo scrittore in carne e voce a parlare. Perché Houellebecq appartiene, proprio come l'engagé Zola, a quella stirpe di romanzieri che non sono mossi dal piacere di raccontare, e che, lungi da essere solo degli story-teller, concepiscono davvero il romanzo come una carta stradale che dia indicazioni chiare e precise sul confuso e indecifrabile territorio della realtà.

Del degrado dei sentimenti e delle relazioni umane che ha reso celebre e provocante l'apparizione di Houellebecq in quello che, stando al suo lessico, possiamo chiamare il mercato della letteratura, qui non ci sono che poche tracce. La più vistosa è la clinica zurighese Dignitas dove si pratica la morte assistita a caro prezzo e soprattutto con poco spirito ecologico se la cenere e le ossa degli eutanizzati vengono riversati senza tanti complimenti nel lago della città orrendamente inquinandolo. Tutto è pacificato, in una quiete allarmante. Quando la storia finisce, con la visione del pittore che ormai vuole solo registrare «il punto di vista vegetale sul mondo», siamo all'inizio del terzo decennio del Duemila e la Francia è diventata un paese soprattutto agricolo e turistico, dove i nuovi abitanti dei centri rurali hanno rispolverato antiche tradizioni

e antiche cucine e persino antichi costumi a uso dei visitatori. Ma anche all'inizio, nei nostri anni della crisi economica, sembra che gli esseri umani abbiano solo comportamenti e non emozioni e neppure pulsioni, oppure sentimenti mortificati, come se fossero sempre sottoposti a una leggera ma efficace sedazione: così è per l'amore e il sesso con la bellissima manager russa di cui Martin si innamora, così per il rapporto tra Martin e il suo cupo padre, infine cliente della clinica Dignitas, che solo tardivamente troverà la forza di parlargli della madre suicida. È proprio davanti alla clinica zurighese che il pittore capisce e ci comunica la chiave di tale funesta pacificazione: il valore commerciale della sofferenza e della morte è diventato superiore a quello del piacere e del sesso.

Forse è per questo che Houellebecq conclude il libro con una terza parte che è un piccolo noir con le peripezie di uno stanco commissario, nella migliore tradizione francese del *Quai des Orfèvres*, sulle tracce dell'assassino dello scrittore, in una sorta di affettuosa parodia del genere che oggi domina il mercato letterario. La parodia, o semplicemente la caricatura, è all'opera in tutto *La carta e il territorio*, come se un'ironia malinconica avesse preso il posto della violenta passione degli inizi o come se Houellebecq volesse farci capire l'aspetto parodistico e caricaturale del nostro territorio (e quel suo mettersi in scena, tra altri nomi e cognomi dal vero, sembra anche una perfida e gentile presa in giro dell'autofiction che tanto ha segnato la recente letteratura francese). Ma nonostante i suoi manierismi *La carta e il territorio* è un romanzo bello e coinvolgente: Houellebecq continua a essere sul territorio, cioè «sul campo», con la sua tenace energia di esploratore antropologo che anche qui appare, per usare le sue parole, come «l'autentico nucleo di necessità» dei romanzi che scrive. *Ritratto di Francia*, con cadavere squisito, firmato da Michel Houellebecq.

Se la letteratura diventa spot

L'ultimo libro di Michel Houellebecq e l'elogio dei simboli.

Pino Dato, lettera43.it/cultura, 31 ottobre 2010

«Lanciando uno sguardo all'intorno, scorse una macchina per il caffè e si preparò un Nespresso» (pagina 208). «Il gallerista cominciò a dare segni di nervosismo tangibili; aveva indossato un curioso camiciotto ricamato da contadina slovacca sopra i jeans Diesel neri» (pagina 162).

«Da più di cinquant'anni, malgrado l'impressionante forza d'urto della Toyota, malgrado la pugnacità dell'Audi, la borghesia mondiale rimaneva nel complesso fedele alla Mercedes» (pagina 297).

Sono solo tre esempi. Un caffè noto. Un paio di calzoncini famosi. Un'auto symbol. Caffè, jeans, automobile, sono tre *totem* materiali, tre oggetti, tre strumenti, tre cose, con cui abbiamo tutti a che fare ogni giorno. Appartengono alla nostra vita materiale ma anche alla nostra simbologia di comportamento, sono ben dentro perfino ai nostri sogni di cittadini consumatori del mondo.

Sono solo tre estrapolazioni tra le molte che si possono trarre dall'ultimo successo di Michel Houellebecq, *La carta e il territorio* (Bompiani Editore), in cui la triste storia di Jed Martin, un artista sull'orlo del perenne fallimento, che trova un effimero successo a fotografare e inviare su larga scala carte automobilistiche di Michelin (è questa la

Carta del titolo), sembra più uno strumento che un fine narrativo.

Uno strumento per dimostrare che cosa? Per dimostrare che siamo immersi in un dedalo di cartine rappresentative di oggetti di ogni tipo che hanno nome e cognome, al punto che i loro nomi e i loro cognomi ci sommergono con la loro inesausta simbolicità. L'artificio (la carta) si è sovrapposto alla realtà vera (il territorio) fino a nascondere, fino a poterne tranquillamente fare a meno. Michel Houellebecq è uno scrittore francese dichiaratamente provocatorio. I suoi successi maggiori (*Le particelle elementari*, in primo luogo, e *Piattaforma*, il titolo d'esordio, in secondo) lo hanno segnalato al grande pubblico d'oltralpe (e ora, pian piano, anche a quello italiano) per la sua esplicita volontà dissacratoria. Lui ha venduto al colto e all'inclita questa attitudine come un pregio artistico purissimo. In realtà la sua si è segnalata fin dall'inizio come una eccezionale capacità di auto-marketing.

Ciò non esclude, naturalmente, che Houellebecq sappia anche scrivere. Ma la sua arte è messa al servizio prevalentemente di due cose: il mercato e lo smantellamento feroce e sistematico dei protagonisti dell'establishment, i politici (di destra

o di sinistra), ma soprattutto gli imprenditori, i giornalisti, gli anchorman della tv, e, in questa sua ultima fatica, i galleristi, i critici d'arte, i nuovi rampanti russi.

Lo spot della vita

Ma è sull'esplicitazione ossessiva dei simboli, i nomi e i cognomi delle cose che ci circondano, che Houellebecq con *La carta e il territorio* fa un lavoro effettivamente rivoluzionario. Detto in termini semplici (e pratici) la trama del libro, le vicende sonnolente o squallide di Jed Martin, perfetto cittadino di un mondo che è un perfetto non luogo, sembrano solo l'obbligato svolgimento di uno spot infinito le cui stelle luminose (si fa per dire) sono i nomi degli oggetti-symbol della costellazione in cui è inserito.

Successi e insuccessi della vita di Jed Martin contano poco. Conta poco l'affascinante, ma risaputa Olga, bellezza russa che lo scrittore gli fa incontrare e con la quale intrattiene un amore fisico in cui il proverbiale erotismo di Houellebecq sembra piuttosto sciapo. Quel che appare tangibile e sempre presente è il richiamo fedele e pedissequo al nome delle cose.

Terra terra si definirebbe sfruttamento della pubblicità. Si può escludere (vorrei proprio escluderlo) che Houellebecq abbia citato decine e decine di marchi noti di prodotti del mondo con l'intento di ricavarne un compenso pubblicitario. Potrebbe essere l'inizio di una tendenza che, se praticata in larga scala, farebbe pensare a una cosa tragica e irreparabile: la morte della letteratura.

Soffocati dal consumismo

Ma c'è del buono, non solo del marcio, in Danimarca. Ho l'impressione, ed è questo il buono della questione, che Houellebecq abbia voluto rivisitare e descrivere la storia di un "povero" cittadino consumatore del ventunesimo secolo con

tutti i dettagli fisici, concreti, reali, che le sue giornate, le sue strade, i suoi week end, i suoi pranzi, i suoi caffè, le sue scopate, gli riverberavano attorno. Al punto da soffocarlo. Al punto da rendere la cornice più invadente (e così spesso è) del quadro. Al punto da fare la carta più importante del territorio.

Insomma, è come se Houellebecq ci dicesse: guardate che la realtà è più astratta della peggiore astrazione. Ed è fatta di tutte le astrazioni che i prodotti con nome e cognome rappresentano. Sono loro i protagonisti del libro. Ma non per squallidi motivi pubblicitari, non alla maniera delle Marlboro lasciate sul tavolo nei film degli anni settanta. Macché, sono loro i protagonisti.

E alla fine, dopo che Houellebecq si rimette in gioco, addirittura inserendosi nella trama e nella vita di Jed con nome e cognome (compresi i titoli veri dei suoi successi editoriali), lo stesso Houellebecq fa morire Houellebecq e gli prepara un bel funerale. È un'altra definitiva vittoria dei prodotti sull'uomo, addirittura sull'autore.

La letteratura, questo libro, ne prende atto. Non si può più parlare dell'uomo con i filosofemi, non esiste più il delitto e il castigo. Esiste solo l'uomo sommerso dai simboli e dai prodotti. Loro vincono sempre.

Il nuovo vocabolario

Ecco la costellazione di prodotti citati nel volume *La carta e il territorio* divisi per categoria merceologica.

Automobili: Mercedes Classe S, Mini Park Lane, Bridgestone, Goodyear, Suv Lexus RX 350, Kia, Hyundai, Bugatti Veyron 16.4, Audi Station Wagon, Renault Safrane, Toyota, Peugeot Partner, Porsche 911 Carrera.

Hotel: Hotel Emirates di Abu Dhabi, Hotel Mercure, Relais et Chateaux.

Ristoro: Brasserie Chez Papa, McDonald's, Bar Segafredo, La Closerie des Lilas, Sushi Warehouse, Pringles, Stella Artois, Nespresso, Chablis. Hardware e Software: Rodenstock Apo -Sironar 105

mm. f/5.6, Samsung ZRT-AV2, iMac 24 pollici, Canon Libris BN 750 (laptop+stampante), Microsoft, McIntosh.

Grande distribuzione: Carrefour, supermercato Casino, Franprix.

Editoria: Catalogo La Redoute, Condé Nast Traveller, le Parisien, Der Spiegel, Figaro Magazine, France Loisir.

Abbigliamento: Loft, Diesel Jeans, Camel Legend (parka), Paraboot Marche.

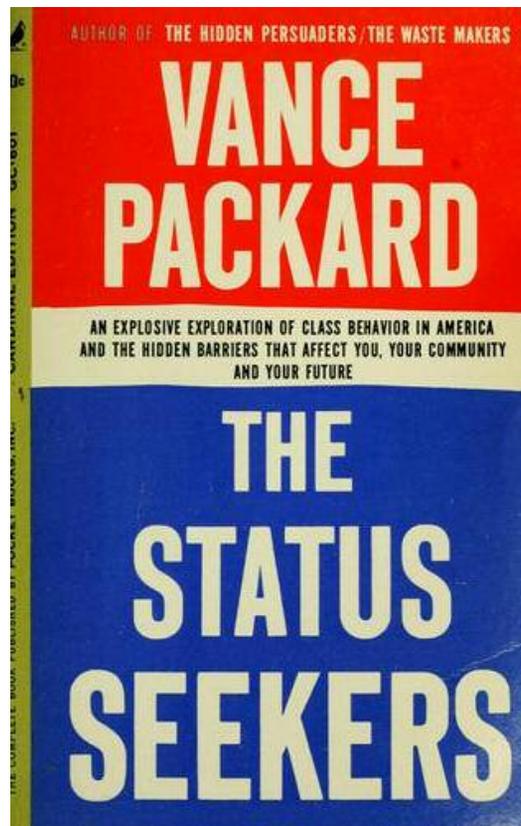
Sigarette: Dunhill, Gitanes.

Trasporti: Ryanair, Carte Orange.

Banche: Crédit Suisse, Royal Bank of Scotland.

Varie: Swarovski, Rolex Oyster Perpetual Day-date, Komatsu (macchine utensili).

«Un caffè noto. Un paio di calzoncini famosi. Un'auto symbol. Caffè, jeans, automobile, sono tre totem materiali, [...]. Uno strumento per dimostrare che cosa? Per dimostrare che siamo immersi in un dedalo di cartine rappresentative di oggetti di ogni tipo che hanno nome e cognome, [...]. L'artificio (la carta) si è sovrapposto alla realtà vera (il territorio) fino a nascondere, fino a poterne tranquillamente fare a meno. Michel Houellebecq è uno scrittore francese dichiaratamente provocatorio. [...]».



Vance Packard (giornalista americano, critico sociale e autore) nel 1959 pubblica *The Status Seekers*, che dà inizio all'uso dell'espressione *status symbol*.

Goncourt: un tappeto rosso per Houellebecq... o no?

Afp, *le Parisien*, 5 novembre 2010

Prima della proclamazione del Goncourt, difficile evitare una domanda: come potrebbe il più prestigioso e redditizio premio letterario sfuggire quest'anno a Michel Houellebecq, escluso due volte nel passato? La giuria toglierà la suspense lunedì alle 13.00.

A fianco dell'autore di *La carta e il territorio* (Flammarion), maturato e rinsavito sembra, restano in lizza tre altri finalisti: la sulfurea Virginie Despentes, con *Apocalypse bébé* (Grasset), Mathias Enard con *Parla loro di battaglie, di re e d'elefanti* (Actes Sud), graziosa fiaba su Michelangelo a Costantinopoli, e Maylis de Kerangal, con *Nascita di un ponte* (Verticales) coronata mercoledì dal premio Médicis.

Anche il Renaudot viene assegnato lunedì. In lista ci sono due concorrenti del Goncourt, Michel Houellebecq e Despentes, e un'enorme sorpresa, il primo libro nella storia dei premi letterari francesi auto-pubblicato e venduto su internet: *L'uomo che smise di scrivere* del provocatorio scrittore Marc-Edouard Nabe.

Più di 130.000 copie di *La carta e il territorio* sono state vendute e un Goncourt moltiplica le vendite per due o tre, con in media quasi 400.000 copie, secondo uno studio recente.

Dopo essersi sottomesso al suo ritorno a un tour mediatico senza precedenti per questo manifesto misantropo, Houellebecq si è discretamente eclissato all'estero con delle critiche, nella sua bisaccia, per lo più ditirambiche.

L'enfant terrible della letteratura, e scrittore francese più conosciuto all'estero, aveva sfiorato il Goncourt nel 1998 con *Le particelle elementari*, sette anni più tardi, aveva perso per un solo voto con *La possibilità di un'isola*.

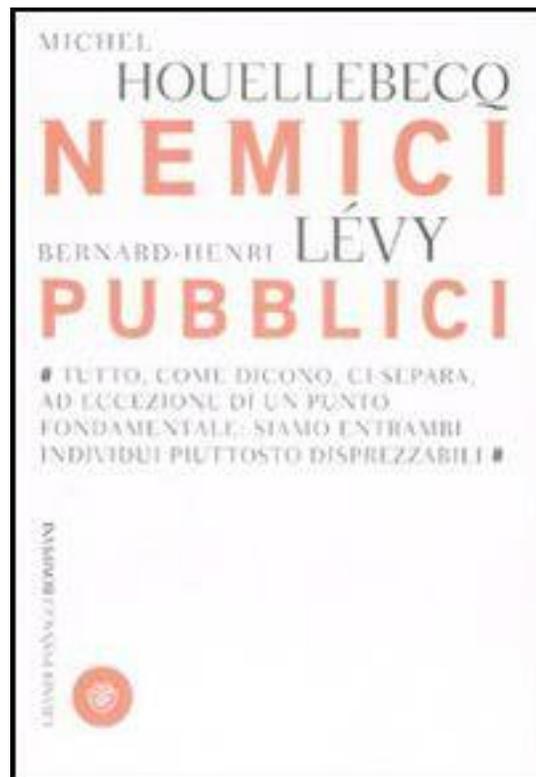
Tra i giurati, Didier Decoin non è avaro di elogi sul romanzo: «È un successo formidabile! Ed è un sentimento condiviso da quasi tutti». Più circospetto, Edmonde Charles-Roux non gli ha concesso che un sobrio elogio nel giornale *La Provence*.

Tahar Ben Jelloun l'ha ridimensionato nel quotidiano *la Repubblica* e Bernard Pivot ha confessato nel *JDD* che non gli piaceva il best-seller di Houellebecq ammettendo tuttavia che «si può non amare un libro e nel contempo considerarlo un'opera maggiore».

Lo scrittore giornalista Pierre Asouline, "nemico pubblico" di Houellebecq, gli assegnava già il Goncourt in agosto «salvo slittamento o rivelazione». Bernard-Henri Lévy, che ha scritto

un'opera insieme a lui, non è influenzato. Anche France-Olivier Giesbert, giurato del Renaudot, lo dà vincitore per il Goncourt.

«Tra i giurati, Didier Decoin non è avaro di elogi sul romanzo: “È un successo formidabile! [...]”. [...]».



Goncourt, la possibilità Houellebecq

Pierre Vavasseur, *le Parisien*, 8 novembre 2010

Senza aspettare, cominciamo dalla fine. Cioè da quello che succederà oggi alle 13.00 in cima alle scale del ristorante Drouant, nel 14° municipio parigino. Michel Houellebecq, 52, anni sarà ufficialmente dichiarato premio Goncourt 2010 per il suo romanzo *La carta e il territorio*, pubblicato presso Flammarion, una casa fino ad allora poco presente al Goncourt.

Martedì sera, allo scoccare delle 22.00, l'ora in cui è stato indetto un cocktail presso la casa editrice Gallimard in onore di Maylis de Kerangal, premio Médicis per *Nascita di un ponte* edito da Verticales, una filiale della casa, Antoine Gallimard stesso, capitano dell'augusta nave, non ne faceva mistero. «Ha ceduto» confermava. Inoltre, la vigilia all'hotel di Crillon, mentre le signore del Femina tardavano a mettersi d'accordo, piombava un'altra informazione senza appello: Houellebecq questo lunedì avrebbe davvero fatto il viaggio dall'Irlanda, dove vive, a Parigi. Sarebbe venuto senza Clément. Clément, il suo cane. È anche vero che in vista dell'agitazione attesa questa mattina, un Goncourt si accorderebbe male con la rubrica dei cani schiacciati.

Ancora ieri a Brive, dove si è conclusa la 29ª Fiera del Libro, il giornalista Baptiste Liger, uno degli

osservatori più sottili dell'ambiente letterario, stimava che era cosa fatta al «99,9%». Ora è precisamente quello 0,1% che è divertente con i premi letterari. «Abbiamo visto situazioni ribaltarsi all'ultimo momento» commentava venerdì Tahar Ben Jelloun, uno dei membri dell'Accademia Goncourt, apertamente anti-Houellebecq perché non ha mai digerito le provocazioni formulate nero su bianco dallo scrittore quando aveva affermato che l'islam è «la religione più stupida del mondo».

Come funziona il meccanismo Goncourt? Passiamo in rivista i nove giurati che si riuniranno intorno a mezzogiorno. Patrick Rambaud, Françoise Mallet-Joris e Edmonde Charles-Roux, autori per la casa editrice Grasset, voteranno Virginie Despentes; sotto l'insegna Gallimard, i voti di Jorge Semprun e Françoise Chandernagor dovrebbero andare logicamente a Maylis de Kerangal, che i giuristi del Goncourt hanno sorprendentemente conservato sulla loro lista finale malgrado il premio Médicis già ottenuto. Robert Sabatier ha parteggiato fino alla fine per Olivier Adam e il suo *Cuore tranquillo* (Seuil), ma dal momento che quest'opera è stata esclusa, la sua scelta dipenderà dal suo umore ritenuto bizzarro. Bernard Pivot è

considerato un “elettrone libero” come Didier Decoin, autore Stock. «Basterebbe che uno solo si svegli con la luna storta perché tutto si ribalti» constata un editore prima di aggiungere «una cosa è certa, non sarà Houellebecq al primo turno».

Ma allora, se tutto è così poco giocato, da dove viene questa cronaca di una vittoria annunciata persino nelle pagine del *Nouvel Observateur* di questa settimana? «È solo perché tutti lo hanno detto dall'inizio». Un editore conferma: «C'è

presso i giuristi Goncourt la tendenza ad andare verso un libro che funziona. Su questo piano essi giocano sul velluto». In effetti con una tiratura di 300.000 copie il romanzo ha venduto fino ad oggi tra i 190.000 e i 210.000 esemplari. «È un libro ben formattato per questo premio e che non ha mai destato polemiche» riassume Bernard Lehut, il signor Libri della Rtl. «Con esso i Goncourt hanno l'occasione di rimediare al fatto di aver perso per due volte uno scrittore».

La conferma tra qualche ora.



Michel Houellebecq, finalmente!

Alain Beuve-Méry, *Le Monde*, 8 novembre 2010

C'è stato un evento che si è rivelato di buon auspicio per Michel Houellebecq. Venerdì 5 novembre, a Cracovia, una giuria di studenti dei dipartimenti di lingua francese di dodici università polacche, che forma la giuria del Goncourt polacco, aveva assegnato il premio del miglior romanzo in francese dell'anno a Michel Houellebecq, per *La carta e il territorio* (Flammarion).

Senza sorpresa, i giurati del premio Goncourt riuniti al ristorante Drouant a piazza Gaillon a Parigi hanno anch'essi ricompensato l'autore di *Particelle elementari* (Flammarion) al primo turno di scrutinio, con sette voti contro due, andati a Virginie Despentes. Mancava un solo voto al momento dello scrutinio, quello di Michel Tournier.

Per Michel Houellebecq, il quarto tentativo è stato finalmente coronato dal successo. Nel 2005, con il suo precedente romanzo *La possibilità di un'isola* (Fayard), era arrivato tra i finalisti del premio Goncourt, battuto per un pelo da François Wevergans, che si era imposto con *Tre giorni da mia madre* (Grasset). Nel 1998 *Le particelle elementari*, il libro che l'aveva rivelato al grande pubblico, figurava nelle prime due selezioni del più prestigioso premio francese, prima di sparire al momento della terza selezione. Il premio Goncourt

quell'anno era spettato a Paule Constant, per *Confidenze per confidenze* (Gallimard).

Nel 2001, *Piattaforma* (Flammarion), il terzo romanzo di Michel Houellebecq, era stato eliminato nella seconda selezione del Goncourt. Gli attentati dell'11 settembre 2001 stroncarono ogni speranza di vittoria del libro, che subì anzi una doppia polemica, una sul turismo sessuale in Thailandia, l'altra sull'islam.

In alcune dichiarazioni alla rivista *Lire*, pubblicate poco prima degli attentati del World Trade Center, il romanziere aveva dichiarato che «la religione più stupida è comunque l'islam. La lettura del Corano lascia prostrati». Denunciato per islamofobia Michel Houellebecq venne prosciolto nel 2002.

Il successo di libreria

Con l'uscita di *La carta e il territorio* non è nato alcuno scandalo paragonabile a quello successivo alla pubblicazione di *Piattaforma*. È sorta soltanto una polemica, per altro piuttosto circoscritta, sull'uso delle notizie tratte dall'autore dall'enciclopedia online Wikipedia. Qualche scrittore come Philippe Solers, ma anche alcuni critici d'arte, si sono perfino commossi per i discorsi giudicati assurdi su Picasso

di Jed Martin, eroe di *La carta e il territorio*. Perché nel suo ultimo romanzo Michel Houellebecq tratta essenzialmente del mondo dell'arte anche se affronta come temi principali il denaro, l'amore, il rapporto con il padre, la morte, il lavoro e la Francia diventata un paradiso turistico.

Il romanziere parte dal percorso biografico e creativo di Jed Martin, un artista francese immaginario che si reca da Michel Houellebecq in Irlanda per domandargli di scrivere il testo di un catalogo d'esposizione, e che firma il suo ritratto dipinto.

gli oggetti, le pratiche e i pensieri più ordinari, i meno degni (in apparenza) di suscitare interesse. Eppure ecco lo scrittore che attira, sulla sua persona come sui suoi testi, la più violenta esplosione di critica e di odio di cui la vita letteraria francese sia capace. L'uomo dai processi clamorosi, colui di cui ogni libro è sentito come l'arrivo di un ciclone e di cui le rare apparizioni vengono passate ai raggi X, in Francia come altrove. Lo scrittore che suscitando entusiasmo o disgusto, elettrizza periodicamente la scena piuttosto triste

«Un intellettuale che si tiene in disparte da ogni forma di glamour, dalla bohème chic e dai discorsi che ne conseguono. Un romanziere che afferra i sintomi della modernità attraverso i luoghi, gli oggetti, le pratiche e i pensieri più ordinari, i meno degni (in apparenza) di suscitare interesse. [...]».

In questo libro, Michel Houellebecq si diverte a mettere in scena il suo assassinio.

In un articolo uscito sul nostro *Le Monde* il 3 settembre, Raphaëlle Rérolle parlava di «ambiente affascinante nella voragine: sembra che in questi giorni queste scene, tratte da *La carta e il territorio* mettano in evidenza il paradosso del caso Houellebecq. Per quanto ne sappiamo, si tratta di un uomo che coltiva un ambiente personale di straordinaria banalità (in particolare in Irlanda). Un intellettuale che si tiene in disparte da ogni forma di glamour, dalla bohème chic e dai discorsi che ne conseguono. Un romanziere che afferra i sintomi della modernità attraverso i luoghi,

del dibattito di idee, nell'Esagono».

Uscito l'8 settembre, il libro di Michel Houellebecq è per ora e di già un grande successo di libreria con più di 200.000 copie vendute. Ma un premio Goncourt dovrebbe permettergli di raddoppiare, anche triplicare le sue vendite secondo uno studio realizzato dall'istituto Gfk, che si basa sull'impatto reale dei premi letterari. Dalla sua apparizione, *La carta e il territorio* aveva ricevuto dalla stampa un'accoglienza molto favorevole. Per Teresa Cremisi, capo di Flammarion e editrice di Michel Houellebecq, «è un grandissimo scrittore che bisogna ascoltare, non bisogna farne una star, ma leggerlo».

Houellebecq, l'enfant terrible della letteratura francese, vince l'ambito Goncourt

Antonia Bordignon, *Il Sole 24 Ore*, 8 novembre 2010

L'enfant terrible della letteratura francese contemporanea, Michel Houellebecq, ha vinto il premio Goncourt 2010, il più prestigioso premio letterario francese, per il suo romanzo *La carta e il territorio*, edito in Italia da Bompiani. Una vittoria prevista dai critici, che premia un autore scomodo e contestato.

Il vincitore ha ottenuto sette voti a favore e due contro, andati a Virginie Despentes che ha ricevuto per il suo romanzo *Apocalypse bébé* il premio Renaudot, assegnato di solito in contemporanea al Goncourt.

Houellebecq è stato candidato al Goncourt dal 1994, con il suo primo romanzo *Estensione del dominio della lotta* in cui affronta per la prima volta il tema della solitudine umana e della miseria affettiva e sessuale dell'uomo moderno. *La carta e il territorio* è stato osannato dalla critica ed è già in testa alle vendite nel suo paese. Ma è stato pesantemente contestato nei mesi scorsi da uno dei membri della giuria, lo scrittore Tahar Ben Jelloun.

La carta e il territorio è il decimo romanzo dello scrittore che con una certa dose di autoironia (o di autopromozione) ha inserito anche se stesso tra i personaggi del romanzo autoproclamandosi «un

autore importante, tradotto in tutto il mondo, poco amato dalla critica e soprattutto incompreso dal suo tempo». Ma con questo libro Houellebecq è riuscito perfino a scatenare una polemica di plagio, per aver copiato, sembra, alcune descrizioni e biografie direttamente da Wikipedia. L'accusa è stata formulata dal sito slate.fr che ha comparato degli spezzoni del romanzo ai brani originali dell'enciclopedia online.

Ma Houellebecq beccato con le mani sul mouse non si è certo scomposto. In una video-intervista a *Le Nouvel Observateur*, ha parlato di accusa ridicola, come quella mossagli in passato di razzismo. Ha ricordato le lunghe descrizioni enciclopediche di Jules Verne, rivendicando il diritto, per ogni autore, di accedere e di utilizzare tutte le fonti d'informazione disponibili, incluse quelle fornite da Internet. La scrittura è in gran parte «patchwork».

Anche se poco amato, lo scrittore rispecchia e racconta senza dubbio una larga fetta della società contemporanea ed è abituato a essere circondato dalle polemiche. Nel romanzo *Piattaforma*, pubblicato in Francia nel 2001, poco prima dell'attentato alle Torri Gemelle, ha espresso alcune posizioni fortemente anti-islamiche, confermate in una successiva

intervista nella quale aveva definito l'islam come la più stupida delle religioni monoteiste.

La tempesta scatenatasi allora gli fece perdere la possibilità di vincere l'agognato Goncourt. Venne accusato di islamofobia e di razzismo antimusulmano da diverse associazioni musulmane e dalla Lega francese dei diritti dell'uomo che lo attaccarono per le vie legali. Ma Houellebecq, invocando il diritto alla critica delle dottrine religiose, vinse la causa. Tornando al romanzo, il protagonista di *La carta e il territorio* è Jed Martin, un pittore che si dedica alla fotografia. Conduce una vita solitaria, piuttosto modesta. Ha l'idea di incorporare le cartine stradali Michelin nel suo lavoro creativo. Ha una storia con Olga, una bella russa che cura la sua carriera artistica. Organizza una sua mostra, che sarà un grande successo. Per il catalogo il suo gallerista Franz gli suggerisce di chiedere qualche pagina al grande scrittore Michel Houellebecq, che entra quindi nel romanzo interpretando se stesso. Anticonformista e polemico con l'attuale mondo dell'arte contemporanea, Houellebecq non risparmia nemmeno i miti dell'arte moderna, di Picasso dice «fa schifo, dipinge un mondo orrendamente deformato perché ha un'anima orrenda». Il giurato Jelloun non ha gradito quasi nulla di questo lavoro, a parte il capitolo sull'eutanasia del padre e lo scorso agosto in un intervento su *la Repubblica* ha stroncato pubblicamente il romanzo che proprio oggi è stato premiato dalla giuria di cui faceva parte. Ecco il giudizio di Jelloun sul romanzo: «Qualche chiacchiera sulla condizione umana, una scrittura affettata che pretende di essere pulita, tecnica, una finzione che convoca personaggi reali e li mescola con altri inventati, un po' di pubblicità per qualche prodotto di consumo e infine l'ultimo messaggio di uno scrittore che crede di essere fuori dal mucchio, al di sopra delle regole, eternamente maledetto e incompreso, e soprattutto uno che non

ama la vita né le vie della felicità. Detto questo, ammetto che il capitolo sull'eutanasia del padre in una clinica di Zurigo è notevole».

Houellebecq si è conquistato la fama di enfant terrible della letteratura francese, di provocatore fin dagli esordi, dal primo romanzo nel 1994 (*Estensione del dominio della lotta* tradotto in Italia da Bompiani) e poi con il successivo nel 1998 con *Le particelle elementari* e via via con le successive opere narrative, come *La possibilità di un'isola* del 2005, in cui affronta il tema della clonazione umana. Una delle sue ossessioni è il turismo sessuale, ma in quest'ultimo romanzo c'è poco sesso e tanta morte.

Ma chi è Michel Houellebecq? Pseudonimo di Michel Thomas, nato nel 1958 (o forse nel '56, anche su questo c'è polemica), figlio di un padre guida d'alta montagna e di una madre medico, viene affidato a soli sei anni alla nonna paterna, Henriette Houellebecq, di cui prende il cognome. Si laurea in agraria, poi studia cinema, gli inizi sono difficili, fra lunghi periodi di disoccupazione, sempre senza un soldo. Il successo giunge improvviso negli anni novanta.

Delle sue fonti di ispirazione ha parlato qualche mese fa, in una lunga intervista su *Paris Review*, raccontando che i suoi autori preferiti sono Baudelaire («mi ha sempre colpito molto»), e poi Nietzsche, Schopenhauer, Dostoevskij, Balzac. Ma ammira anche i poeti romantici come Hugo, Vigny, Musset, Nerval, Verlaine, e Mallarmé, «sia per la bellezza dei loro lavori sia per l'incredibile intensità emotiva che trasmettono». Tra i due grandi autori di classici per bambini, Jules Verne e Alexandre Dumas, preferisce Verne. Il vero choc, dice, è stata la scoperta di Pascal a quindici anni, perché con lui ha scoperto la dimensione della morte. Come scrittore dice di essere «un realista che esagera un po'».

La Francia fa pace con Houellebecq

Vince il Goncourt al quarto tentativo, ma con il romanzo meno scandaloso.

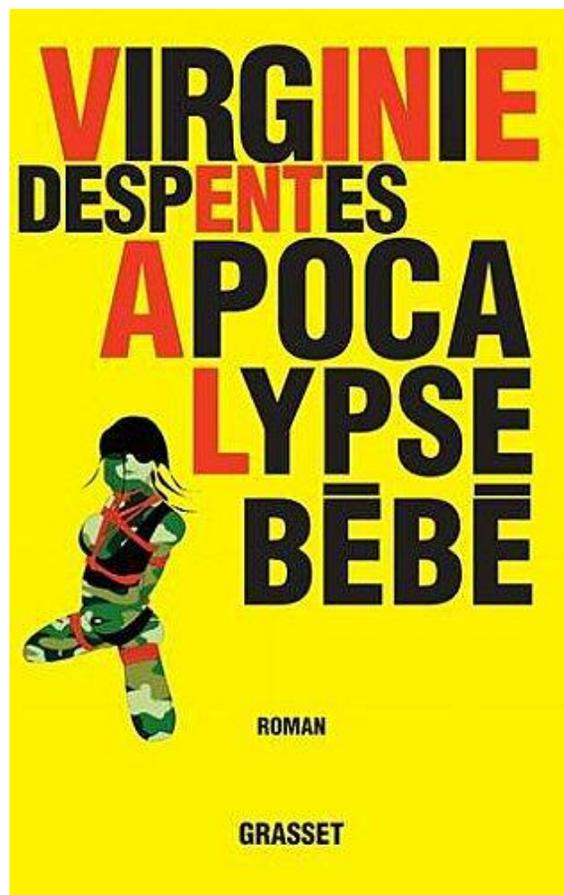
Stefano Montefiori, *Corriere della Sera*, 9 novembre 2010

C'è voluta la vittoria del Goncourt per spingere Michel Houellebecq a pronunciare una frase come «nel profondo, sono felice». Sono da poco passate le 13.00 al ristorante Drouant, dove dal 1914 viene assegnato il premio letterario più importante di Francia, e nella saletta del primo piano decine di persone si accalcano attorno allo scrittore seduto, tranquillo, a tavola. «Persino Paris Saint Germain-Olympique Marsiglia, domenica sera, era meno violenta», dice il giurato Bernard Pivot, alludendo alla partita tra le due storiche rivali del calcio francese. Giornalisti e fotografi si spingono, gli editori sono quasi sopraffatti dalla calca. Potrebbe essere uno degli eventi mondani descritti dallo stesso Houellebecq ne *La carta e il territorio*, il romanzo appena decretato vincitore in soli 70 secondi, per sette voti contro due. L'autore resta seduto impassibile, ma sopra di lui infuria la battaglia delle telecamere; si mette a spezzettare nervosamente un pezzo di pane. È la fine di una rincorsa cominciata nel 1994 con *Estensione del dominio della lotta*, già dato per favorito e battuto dal dimenticato *Confidenza per confidenza* di Paule Constant; tre anni dopo *Piattaforma* dà scandalo, tra turismo sessuale e accuse di islamofobia, ma non va oltre la prima selezione; *La possibilità di un'isola*, nel 2005, sfiora

il premio: la gigantesca macchina pubblicitaria della casa editrice Fayard si rivela però controproducente, il segretario generale dell'Académie Goncourt, Didier Decoin, dichiara che non votandolo la giuria ha voluto dare prova di indipendenza. Per *La carta e il territorio*, il suo quinto romanzo, Michel Houellebecq è tornato alla Flammarion, che pure dal 1980 non si aggiudicava il Goncourt. E stavolta il premio è suo, con un libro ambientato nel mondo dell'arte contemporanea, dove uno dei personaggi secondari, Michel Houellebecq nei panni di se stesso, viene ucciso e fatto a pezzi, e dove mancano le provocazioni e trasgressioni tipiche dell'ormai ex enfant terrible della letteratura francese. È il suo romanzo più struggente. Anche il più riuscito? «Non saprei, ci metto qualche anno a giudicare i miei libri», risponde Houellebecq dopo la vittoria. «È quello nel quale mi sono più sforzato di rendere facile la lettura. È anche il libro dalla costruzione più complicata, ma ho provato a nascondere le difficoltà, a renderle fluide». Sorpreso della vittoria? «No. Sono sorpreso fisicamente perché c'è un mucchio di gente, sono oppresso dalla calca. Ma lo so che in Francia io scatenò tutto questo». Teresa Cremisi, la presidente di Flammarion che cinque anni fa è andata

in Irlanda per riconquistare l'autore dopo la parentesi da Fayard, lo giudica «un grande libro di un grande scrittore, che non va trattato da star ma semplicemente letto». L'attenzione mediatica – o più banalmente il successo – che da anni circonda Houellebecq è in effetti fonte di infinita irritazione per i suoi detrattori. Anche ieri uno dei suoi nemici storici, il critico di *Le Monde* Pierre Assouline, pochi minuti dopo il verdetto ha scritto sul suo blog un lungo articolo in cui parla di «romanzo prefabbricato, pensato apposta per compiacere ai giurati: scorrevole, educato, privo della minima provocazione, gentilmente incline a una accattivante auto-derisione. Un Goncourt inevitabile». Il giurato Tahar Ben Jelloun, che da anni non risparmia feroci critiche a Houellebecq, stringe i denti: «Non era il mio candidato, ma sono

solidale con l'Accademia Goncourt». In testa alla classifica francese dall'uscita ai primi di settembre (già vendute 250 mila copie), tra i più venduti anche in Italia (edito da Bompiani), *La carta e il territorio* può ora contare su almeno 400 mila copie in più grazie solo alla fascetta rossa del Prix Goncourt, subito aggiunta ieri dai librai. I premi letterari in Francia sono circa duemila, e nessuno conta quanto il Goncourt. Ci si avvicina il Renaudot, assegnato nello stesso giorno e nello stesso ristorante; è il premio vinto nel 1932 da *Viaggio al termine della notte* di Louis-Ferdinand Céline. Ieri se lo è aggiudicato, dopo undici faticosi turni di votazione, l'altra ragazza terribile, Virginie Despentes (l'autrice di *Scopami*), con *Apocalypse bébé*, sorta di road book da Parigi a Barcellona, tra detective, violenze e amori omosessuali.



Goncourt e veleni per Houellebecq (ex) enfant terrible

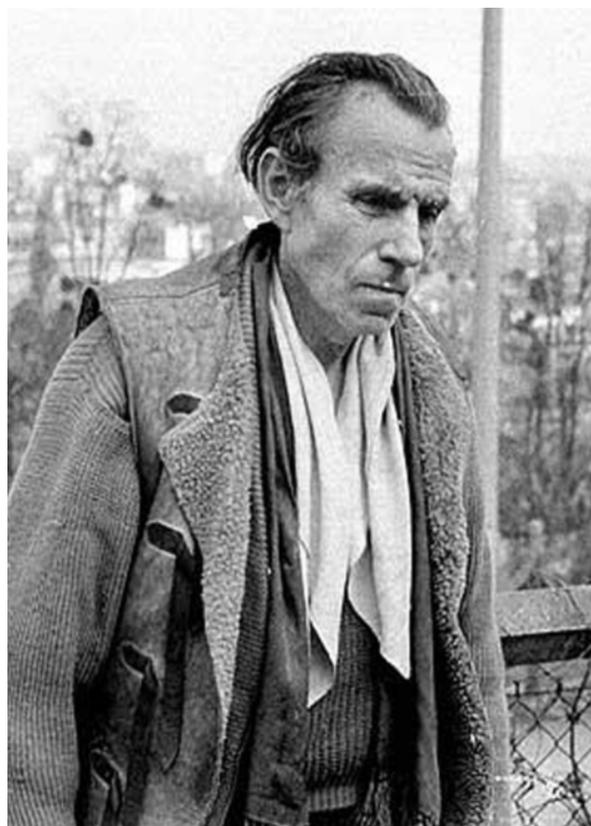
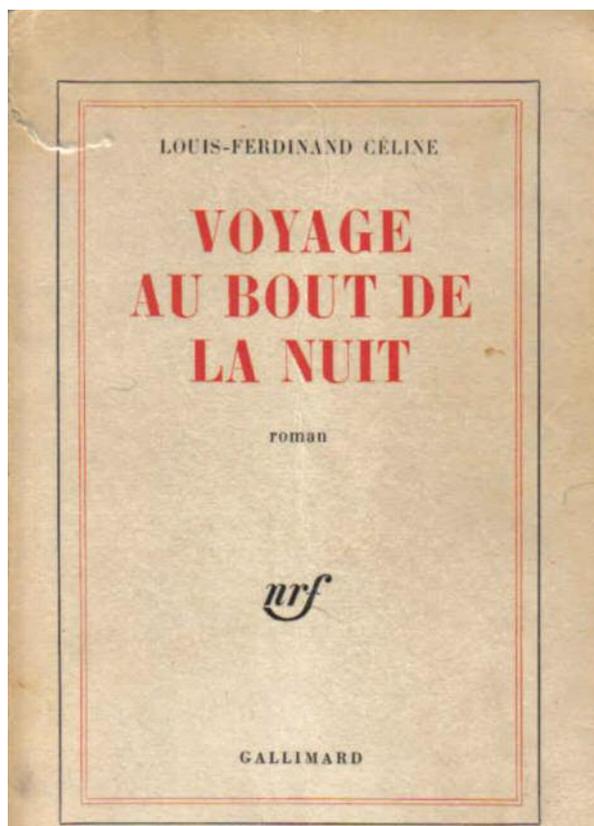
Domenico Quirico, *La Stampa*, 9 novembre 2010

Anche adesso che, dopo dieci anni di rifiuti ostinatissimi, glielo hanno finalmente concesso, il Goncourt, ovvero il passaporto francese per accedere all'Alta Letteratura, non fanno economia di veleni. Su questo *enfant terrible* arrivato alla mezza età, su questo ostinato arrogantissimo, ma abbonato alle alte tirature di tutto il mondo, non mollano la presa. Mentre decine di fotografi gli davano un assalto isterico davanti al ristorante Drouant, dove i giurati in pantagruelico simposio proclamano ogni anno il nome del poeta laureato, si sentivano proporre nemmeno a mezza voce spiegazioni intinte nel curaro: «Certo che l'hanno steso dopo tre tentativi falliti il tappeto rosso! Perché *La carte e le territoire* (tradotto da Bompiani, *La carta e il territorio*) è un romanzo scritto per vincere un concorso, emendato accuratamente di qualsiasi spina polemica». Insomma anche questa volta i signori giurati l'avrebbero avuta vinta: costringendolo, per adottarlo, a rinnegare se stesso, a spuntare la sua vera qualità di romanziere, cioè la bollente e impavida provocazione. Le gelosie e le avversioni nei Palazzi della letteratura sono di rara ferocia, si sa. In Francia, poi, dove lo scrittore ancora riveste la toga del vate sociale come ai tempi di Hugo o quasi, i veleni sono ancora più

micidiali. Ma quello che conta, in fondo, è il risultato. E Houellebecq ha evitato la sciagura (o l'onore?) di affiancare un altro illustrissimo non titolato, ovvero Céline. Questa volta, per non sbagliare, glielo avevano assegnato ancor prima della pubblicazione. Persino Pierre Assouline, il suo nemico pubblico numero uno, ad agosto si era rassegnato: «Vincerà, a meno di qualche sbandata o rivelazione». E Houellebecq, per una volta obbediente e prudente, si era prestato al rito delle interviste, che ha sempre sprezzato. Conversione virtuosa che gli ha consentito di tornare alle sue proverbiali solitudini ad attendere il verdetto con in tasca un florilegio di recensioni ditirambiche. Ieri ha confessato, con un raro sorriso, «di essere profondamente felice, una sensazione bizzarra. Ci sono persone che conoscono la letteratura contemporanea solo attraverso il Goncourt e la letteratura non è certo al centro del preoccupazioni dei francesi». Il Goncourt consacra, è vero. Come prova il fatto che lo abbiano avviluppato con affettuosissimi comunicati il segretario del Psf Martine Aubry e l'Ump, il partito di centrodestra. Ormai l'ex ribelle, l'ex scomodissimo conciatore della disperazione affettiva e sessuale dell'uomo contemporaneo ha imboccato cammini più felpati, intravede le serene aure della immortalità letteraria.

La carte e le territoire, stampato in 300 mila copie, ne ha già vendute più della metà, il premio vuoterà in una settimana quanto resta dei magazzini. Con grande delizia di Flammarion, pilastro

editoriale della letteratura francese, ma come il suo autore prediletto avviluppata fino a ieri dalla maledizione del Goncourt: non vinceva cioè da trent'anni.



Houellebecq, un Goncourt islamofobo e filoebreo

Lo scrittore politicamente scorretto, bestia nera di musulmani e sessantottini, ammiratore di Sarkozy e Carla Bruni, ha sbancato l'ambito premio. Che, forse, placherà la sua impertinenza.

Francesco Longo, *Il Riformista*, 9 novembre 2010

L'impertinenza paga. Michel Houellebecq ha ricevuto ieri il premio Goncourt – il più alto riconoscimento della società letteraria francese – per il suo ultimo romanzo *La carte e le territoire* (Flammarion), recentemente pubblicato in Italia col titolo *La carta e il territorio* (Bompiani). A forza di dissacrare i costumi e di disprezzare gli intellettuali si finisce consacrati e si entra, dalla porta principale, nel tempio della Cultura Nazionale Francese. Sembra proprio che la morale del percorso narrativo di Houellebecq possa essere riassunta così: chi semina fango raccoglie medaglie al valore. Comunque, lo scontoso Houellebecq si è detto «profondamente onorato» per questo riconoscimento. Erano più di dieci anni che Houellebecq flirtava col Goncourt. Nel 1994 era stato candidato con *Estensione del dominio della lotta*, poi nel 1998 col romanzo che accese i riflettori sulla sua opera: *Le particelle elementari* (vinse *Confidence pour confidence*, di Paule Constant). Qualche anno dopo, nel 2005, sfiorò la vittoria col libro *La possibilità di un'isola* che non vinse per un solo voto di distanza dal vincitore (*Tris jours chez ma mère*, di François Weyergans). Stavolta il risultato è netto. Dei nove voti complessivi (un giurato era assente), Houellebecq ne

ha ricevuti sette. Gli altri due sono andati alla scrittrice Virgine Despentes per il libro *Apocalypse bébé* (pubblicato da Grasset). Non è certamente un caso che ad aver espresso un giudizio negativo sia stato il collega Tahar Ben Jelloun. Quando uscì il romanzo *Piattaforma* Ben Jelloun disse: «Il fatto più sconvolgente è l'accoglienza quasi unanime riservata dalla stampa parigina che grida al capolavoro e continua a tessere le lodi di questo scrittore provocatore e fiero di esserlo. Il razzista di base è chi focalizza il suo odio contro una categoria di persone e ne valorizza un'altra. Houellebecq e/o il suo personaggio non si fanno nessuno scrupolo a esprimere il loro disprezzo per arabi e musulmani e la loro ammirazione per gli ebrei: "gli ebrei sono più intelligenti e più interessanti della media" (su *Lire*). La letteratura non è una scusa, Louis Ferdinand Céline ha pagato caro il suo razzismo antisemita. Eppure si continua a considerarlo, accanto a Marcel Proust, il più grande scrittore del xx secolo. Ma per essere Céline non basta volerlo. Michel Houellebecq cerca di scrivere come Céline. L'effetto, però, è drammatico». La carriera di Houellebecq, la scalata che lo ha portato al podio, è infatti lastricata di moltissime

polemiche, quasi tutte dovute al suo desiderio di esprimersi in modo inopportuno, di dar voce al suo cinismo e alla sua volontà di essere sempre e comunque politicamente scorretto. Negli anni è cresciuta la sua fama di intellettuale irriverente, scomodo, anti-sistema. Le provocazioni sono state molteplici. L'ultima, in ordine di tempo, l'ha affidata a una giornalista della *Paris Review*, in cui a proposito della prostituzione ha dichiarato: «Pagare le ragazze è una buona cosa, un immenso progresso». La comunità islamica rimase offesa da ciò che disse in occasione dell'uscita del romanzo *Piattaforma*, quando alla rivista *Lire* disse che l'islam era la religione più stupida fra quelle monoteiste e che la lettura del loro libro sacro, il Corano, lascia un senso di prostrazione. Allora, molte associazioni lo accusarono di fomentare il razzismo antimusulmano e la vicenda finì nelle aule del tribunale.

Un critico ha scritto su *Le Monde* che «il fenomeno Houellebecq è il matrimonio fra classicismo e kitsch, la scomparsa della divisione tradizionale fra letteratura d'avanguardia e cultura di massa». Bisogna in ogni caso dire che Houellebecq è irriverente anche quando parla di sé. *La carta e il territorio*, appena premiato, lo vede anche come coprotagonista della storia. Il protagonista infatti decide di andare dallo scrittore Houellebecq per chiedergli di scrivere un'introduzione a un catalogo di una mostra d'arte.

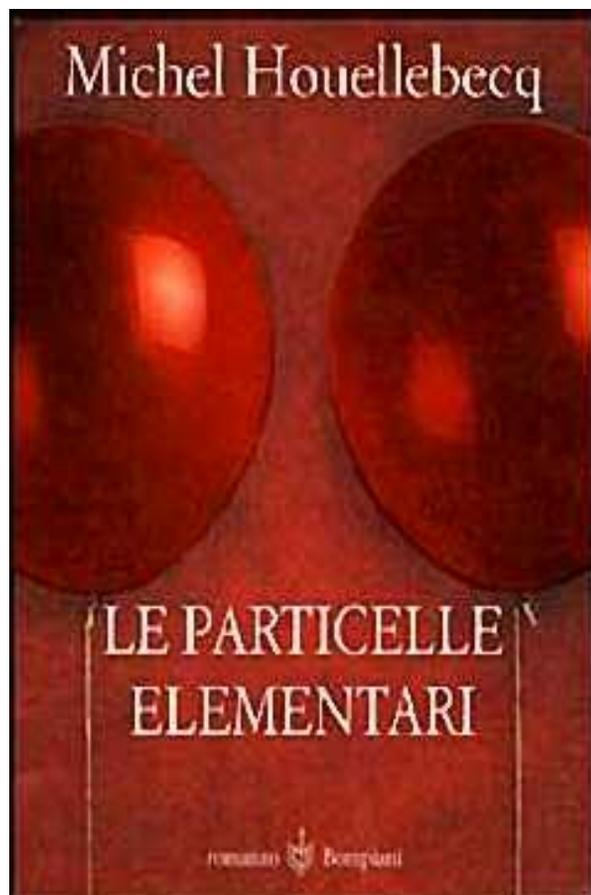
Houellebecq è descritto così: «L'autore delle *Particelle elementari* indossava un pigiama a righe grigio che lo faceva vagamente somigliare a un ergastolano da sceneggiato televisivo; aveva i capelli arruffati e sporchi, la faccia violacea, quasi fosse affetto da acne rosacea, e puzzava un po'. L'incapacità a lavarsi è uno dei segni più sicuri della presenza di uno stato depressivo, si ricordò Jed». E davanti alla proposta di scrivere per il catalogo della mostra, il personaggio Houellebecq ribatte: «Ma è sicuro che sia una buona idea per lei? Sono veramente detestato dai media francesi, sa, in maniera incredibile; non passa settimana senza che mi faccia ricoprire di

merda da questa o quella pubblicazione». La scelta dei giurati dell'Académie Goncourt non potrà non avere influenza su come verrà recepita l'opera di Houellebecq, sul suo giudizio sull'élite culturale e sulle sue prese di posizione circa alcune delicate questioni della cultura francese. Due anni fa, per esempio, quando la madre scrisse una biografia per screditare il figlio, Houellebecq approfittò per fare i conti con la sua generazione. Disse: «Il Sessantotto non significa granché per me, non ricordo quasi niente di quei giorni. Ricordo molto meglio lo sbarco dell'uomo sulla luna, che nessuno rievoca in Francia. Non sono d'accordo neppure con chi sostiene che fu una dichiarazione di guerra dei giovani contro gli anziani, anche se è un errore molto comune. Il Sessantotto non è stato un colpo di Stato riuscito dei giovani, ma un colpo di Stato fallito del marxismo. Anzi, del trotskismo. Erano i trotskisti che andavano in giro a diffondere pasquinate. Anche i giovani di allora lottavano per imporsi ma lo facevano nelle bische e alle radio, con il rock. C'erano molti meno giovani coinvolti nella politica di quanto non si dica». In che modo queste affermazioni entrano nella cultura francese ufficiale? Che cosa vuol dire assegnare un Goncourt a un intellettuale accusato ripetutamente di islamofobia? Sicuramente il premio è un segno dei tempi. Sarà contento Sarkozy, a proposito del quale Houellebecq disse: «È un uomo pieno di desideri e passioni. Ma quando stava con Cécilia era molto in ansia. Quell'infelicità era così evidente che c'era da preoccuparsi. Che decisioni avrebbe potuto prendere per ripicca? Invadere qualcuno, magari. Adesso, con Carla, lo si vede più sereno. Solo per questo, sono grato a Carla Bruni».

Il premio Goncourt è stato spesso il termometro della cultura francese. Lo hanno vinto scrittori che di nome fanno Marcel Proust e Simone de Beauvoir. L'Europa sta cambiando e la Francia mostra, nel bene e nel male, di registrare i grandi cambiamenti della cultura europea. Premiare *La carta e il territorio* vuol dire anche dare un riconoscimento al suo autore.

Poi, lo spazio che rimane tra l'autore e le idee dell'autore è uno spazio cruciale, ma insondabile. E chissà che comunque tanta irriverenza

non si dissolva con la consegna dell'alloro. Spesso l'impertinenza è solo un modo per cercare attenzioni.



Il Goncourt premia Michel Houellebecq

Fabio Gambaro, *la Repubblica*, 9 novembre 2010

Per decidere, è bastato un minuto e mezzo. Un vero e proprio record. Dei nove membri della giuria del Prix Goncourt, sette hanno votato per *La carta e il territorio* di Michel Houellebecq, confermando i pronostici della vigilia. Quello che fino a poco tempo fa era ancora considerato una specie di scrittore maledetto conquista così quel riconoscimento del mondo letterario parigino che gli era sempre mancato. Segno che la sua narrativa non è più circondata dall'aura sulfurea che in passato ha alimentato la sua fama d'enfant terrible. Vincendo il Prix Goncourt, Houellebecq si è normalizzato e la sua letteratura non fa più scandalo. «Provo una sensazione bizzarra, ma sono molto contento», ha commentato lo scrittore un po' stordito di fronte alla folla di giornalisti che lo aspettava all'ingresso del ristorante Chez Drouant, dove ogni anno viene annunciato il premio. «Spero di non deludere tutti i lettori che scopriranno i miei libri grazie a questo premio. Non penso di essere cambiato, ma certo, *La carta e il territorio* è un'opera meno complicata e meno violenta dei miei romanzi precedenti, anche se non è stato per nulla facile scriverla». Il romanzo, che da due mesi è ai vertici delle classifiche francesi, ha già venduto 200.000 copie,

con soddisfazione dell'editore Flammarion (in Italia l'ha tradotto Bompiani), che spera di triplicare le vendite. Nonostante l'enorme successo delle sue opere, Houellebecq non aveva mai vinto alcuno dei grandi premi letterari francesi. I suoi tre romanzi precedenti erano stati in lizza per il Goncourt, ma alla fine i giurati gli avevano preferito un altro scrittore, facendogli probabilmente pagare il suo gusto per la provocazione. Oggi però tutto ciò è acqua passata. Anche perché nel nuovo romanzo – il cui protagonista è un artista alle prese con la propria creatività e il padre morente – la provocazione ha lasciato il posto a una dolente riflessione sull'arte e la vita, dove il nichilismo e il pessimismo del passato sembrano ormai quasi completamente pacificati. «Quello di Houellebecq è un libro che restituisce lo spirito triste, mediocre e sottotono dei nostri tempi. È quindi un libro molto consensuale, che a me tuttavia non è piaciuto», chiosa Tahar Ben Jelloun, uno dei due giurati del Goncourt che non hanno votato per Houellebecq. Il romanziere francese di origine marocchina è però uno dei pochi a non aver apprezzato *La carta e il territorio*. Il mondo letterario d'oltralpe ha accolto molto favorevolmente il romanzo, a volte persino

con accenti superlativi. Un consenso a cui l'autore si è detto ieri particolarmente sensibile: «Il riconoscimento dei miei pari è per me molto importante.

Per questo, ai premi dei lettori, preferisco quelli la cui giuria è composta da scrittori». Come appunto è il caso del Goncourt.

«Provo una sensazione bizzarra, ma sono molto contento», ha commentato lo scrittore un po' stordito di fronte alla folla di giornalisti che lo aspettava all'ingresso del ristorante Chez Drouant, dove ogni anno viene annunciato il premio. «Spero di non deludere tutti i lettori che scopriranno i miei libri grazie a questo premio. Non penso di essere cambiato, ma certo, *La carta e il territorio* è un'opera meno complicata e meno violenta dei miei romanzi precedenti, anche se non è stato per nulla facile scriverla».

Bravo, cher Michel

Yann Moix, *La Règle du jeu*, 10 novembre 2010

Si crede che Michel Houellebecq sia stato ricompensato col premio Goncourt. In realtà, è il premio Goncourt che è stato ricompensato di Michel Houellebecq. «L'orgoglio più feroce» disse Valéry «nasce prevalentemente dall'impotenza». Michel Houellebecq, per motivi che fanno capo alla sua agitazione interiore e alla sua sensibilità, ha sempre vissuto il fatto di non essere stato premiato dall'Accademia Goncourt come un disinganno quasi amoroso. Il suo orgoglio ha tentato, con l'umore torvo e freddo che lo caratterizza, di chiudersi in una corazza. Noi tutti, ora, siamo felici che Michel Houellebecq abbia ottenuto questa ricompensa. Dieci anni fa il premio Goncourt andava a Jean-Jacques Shuhl ed è un piacere constatare che ogni dieci anni uno scrittore autentico, vero, entri nella rosa dei primi.

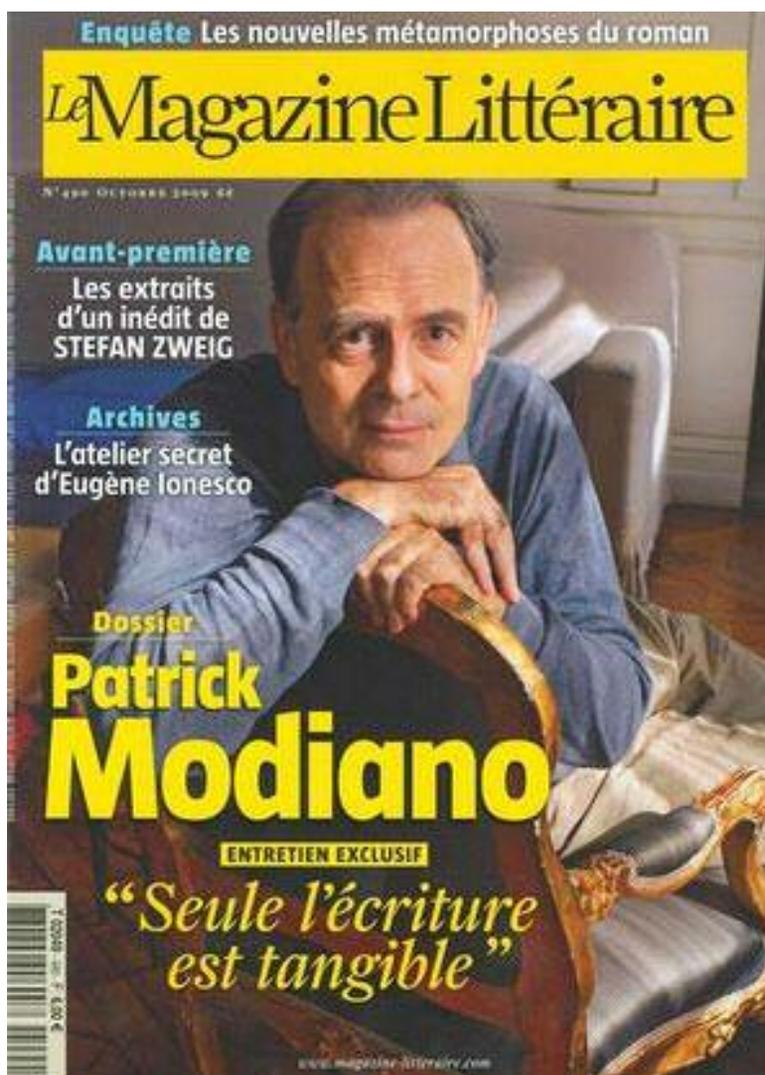
Michel è stato ricompensato, a mio parere, per il suo migliore libro dopo *Estensione del dominio della lotta. La carta e il territorio* è già un classico della letteratura francese. Tanto il suo astioso vicino della 25^a circoscrizione, Marc Édouard Nabe, è bello che morto – soffocato dalla sua stessa acidità, da quella gelosia morbosa che ha finalmente portato all'estinzione di un talento che si credeva reale ma che non esisteva, e ne

sono prova la sua presunzione e i plagi céliniani – quanto Michel è invece perfettamente vivo. Sì, nonostante le sue pulsioni di morte, infatti, c'è sempre una spinta, come dice uno dei suoi libri, a “restare vivi”. E la letteratura, quella vera, non teme questioni di vita o di morte; lei è sempre viva, molto semplicemente. Io sono certo che Houellebecq è il nostro Balzac, così come Balzac è stato il nostro Houellebecq. Verrà un giorno, e questo è certo, in cui le opere dei due verranno studiate a fondo e comparate.

Io avrei voluto, a titolo personale, che i membri dell'Accademia Goncourt conferissero il premio a Michel per l'insieme delle sue opere, come fecero nel 1978 per Patrick Modiano. Ciò avrebbe permesso di rettificare i pregiudizi degli anni precedenti. Caro Michel, tu hai inventato un tono, un linguaggio, una nuova capacità di vedere le cose. Quelli che ti credono privo di stile non hanno capito che, come affermava Péguy, lo stile è uomo. Tu hai trovato il mezzo, con una lingua scientifica e allo stesso tempo umoristica, per descrivere nella maniera più intima un mondo che ti fa soffrire. La tua è un'opera sul bordo di un abisso, un'opera di baratro, profonda, alta e insieme vertiginosa. Unico. Tu sei unico, sì. E solo,

di conseguenza. Tutto solo. E ti lascerò come ho iniziato con una frase di Valéry che riassume

tutto. «Ogni autore contiene qualcosa che non avrei mai voluto scrivere. Anche io stesso».



Faccio l'ex provocatore

Sarà anche meno disperato del solito – come ha più volte dichiarato recentemente – ma lo scrittore francese Michel Houellebecq ha vissuto ieri a Milano una giornata difficile: entrato in narcolessia proprio mentre rilasciava un'intervista, ha lasciato a metà l'atteso incontro con la stampa.

Andrea Di Consoli, *Il Tempo*, 18 novembre 2010

Forse a causare lo stato di torpore è stato un mal di denti curato con una dose eccessiva di analgesici, fatto sta che il caustico e asociale scrittore francese proprio non è riuscito a passare inosservato durante questo lancio italiano del suo nuovo romanzo *La carta e il territorio*, che in Francia ha vinto il prestigioso premio Goncourt, accettato da Houellebecq con malcelata gioia, soprattutto perché sembra chiudere – per adesso – lo scontro frontale tra l'autore delle *Particelle elementari* e la società letteraria parigina, in maggioranza progressista (in passato, il premio gli era stato negato già due volte). Dopo aver fatto discutere di sé per almeno un decennio, affrontando a gamba tesa e senza correttezze politiche temi e problematiche quali l'Islam, l'egoismo, la bioetica, il corpo moderno, la morte, il nichilismo, la prostituzione, la società francese ed europea, la storia letteraria (memorabile la liquidazione del poeta Prévert, definito «uno stupido»), in questo nuovo romanzo Houellebecq racconta la storia di un fotografo e pittore di nome Jed Martin, che diventa famoso dopo aver scoperto che il segreto della sua arte è raccontare dall'alto il territorio francese; e infatti Jed Martin si specializza nel fotografare le cartine in scala della Michelin, dimostrando che le carte

sono molto più importanti del territorio. Ma dopo questa prima fase metaromanzesca, Houellebecq si scatena e perde ogni freno inibitorio, e mette se stesso – col proprio nome, e con le proprie nostalgie per una trapassata Francia industriale, non senza raccontarsi come un grande scrittore di fama planetaria, cosa che ha fatto infuriare lo scrittore Tahar Ben Jelloun, che lo ha stroncato ferocemente, scrivendo, tra l'altro, che «personalmente m'importa ben poco di quello che pensa Houellebecq degli imperi industriali, dell'architettura moderna o della pittura, tanto più che fa un discorso odioso e delirante su Picasso» – al centro del romanzo, fino a inscenare il proprio macabro assassinio, che evidentemente Houellebecq immagina come un atteso rito simbolico purificante, proprio non riuscendo a pensare a una Francia non dominata dall'odio nei suoi confronti. Grande risvolto mediatico ha anche avuto lo scontro di Houellebecq con la madre, la quale ha definito il figlio «un bugiardo e un impostore», per la gioia dei tanti detrattori dello scrittore francese. Eppure lo scrittore francese, apprendiamo, non è più naufrago della propria nichilistica angoscia, avendo dichiarato: «Non posso più mettere la sensazione di scacco totale al

centro dei miei romanzi, semplicemente perché non la sento più: in questo libro, solo il padre di Jed è disperato, ma è una figura di contorno, non il protagonista. Un personaggio simile non funzionerebbe più come fulcro del racconto, perché non lo sento più mio». Nonostante queste matissiane dichiarazioni, nella *Carta e il territorio* non trionfa certo la «joie de vivre», essendo il romanzo costellato da una storia d'amore (con una russa mozzafiato, eternamente in minigonna) finita in un oblioso disamore nel volgere di poche ore, da una caduta di Jed Martin su una propria tela lacerata e sporca di vomito, da una serie di dialoghi aspri – ai limiti dell'autismo – tra Martin e Houellebecq, che si autoracconta come un puzzolente scrittore francese recluso in una campagna irlandese, appena circondato da qualche classico e perennemente ubriaco e solo, da un'eutanasia paterna e un antico suicidio materno; e, dulcis in fundo, da un atroce assassinio ai danni dello stesso scrittore che, come i grandi narcisi – si pensi a Carmelo Bene – proprio non riesce a non raccontare, divertendosi, la propria clamorosa morte, sperando di sottrarsi al giudizio dei sopravvissuti, ai quali offre preventivamente il copione del proprio epocale trapasso. La carta e il territorio, comunque, è un gran bel romanzo, sicuramente uno dei più belli di Houellebecq, perché notevole è la sua fluidità narrativa, anche quando è sporcata da estenuanti ragionamenti filosofici o

estetici, da elenchi di marche e sottomarce, oppure da accumuli descrittivi di varia natura. Nonostante l'estrema solitudine dello scrittore, la realtà francese viene colta nelle sue tante sfumature sociali ed oggettuali, e raccontata con un estro precisionista che molto deve alla «école du renard», che suppliva alla mancanza di ideali e di fedi con una descrizione asettica e cumulativa della realtà (quest'attitudine descrittiva è però spinta da Houellebecq fino alle estreme conseguenze, tanto che non è sbagliato definire il suo sguardo di estro autoptico). Pur tuttavia, al di là di questo indubbio talento, sconcerta non poco il fatto che l'autore di *Piattaforma* sia l'unico scrittore europeo che, in questo momento, possa permettersi il lusso di chiudersi improvvisamente in una camera d'albergo, addormentandosi proprio durante un'attesa conferenza stampa, lasciando nugoli di giornalisti sgomenti e speranzosi nella hall (lo diciamo un po' scherzosamente, ché l'auspicio, ovviamente, è che non si tratti di nulla di grave); aumenta lo sconcerto, però, se si pensa che appena qualche ora prima Houellebecq aveva dichiarato candidamente: «Sono successe tante cose in questi anni, non saprei dire cosa è cambiato, ma non sento lo stesso tipo di disperazione di un tempo, ora al limite mi preoccupa per i problemi di salute». E noi tutti, ahimè, ce ne siamo accorti abbondantemente.

Eppure lo scrittore francese, apprendiamo, non è più naufrago della propria nichilistica angoscia, avendo dichiarato: «Non posso più mettere la sensazione di scacco totale al centro dei miei romanzi, semplicemente perché non la sento più: in questo libro, solo il padre di Jed è disperato, ma è una figura di contorno, non il protagonista. Un personaggio simile non funzionerebbe più come fulcro del racconto, perché non lo sento più mio».

Michel Houellebecq, l'occidente vive il suo suicidio

Parla il controverso scrittore francese vincitore del Goncourt. «Non riusciamo più a riprodurci, di questo passo spariremo tutti».

Piersandro Pallavicini, *La Stampa*, 18 novembre 2010

Pochi scrittori viventi sanno inquadrare il mondo e scriverne con la disarmante efficacia di Michel Houellebecq. L'autore francese ha da sempre proiettato nei suoi romanzi una visione della contemporaneità e del futuro tanto nichilista quanto realistica. Si è dato il compito di raccontarci tutta la verità, anche quella più imbarazzante, offensiva, il che gli ha procurato un'aura sulfurea e un'avversione quasi unanime in Francia, non mitigata dalle centinaia di migliaia di copie vendute.

Auto-esiliatosi prima in Irlanda e ora in Spagna, dopo due candidature al premio Goncourt naufragate per l'opposizione indignata di gran parte della giuria, quest'anno con *La carta e il territorio* ce l'ha fatta. A dispetto del suo nemico di sempre (e giurato Goncourt) Tahar Ben Jelloun, che non a caso mesi fa ha pubblicato una recensione anticipazione in cui cercava, con accuse forzate e discutibili, di fare a pezzi il suo romanzo. La vittoria è arrivata con un libro meditativo, ripulito, la temperatura erotica abbassata al minimo, dove scene d'invenzione coinvolgono personaggi pubblici della tv e della letteratura francese, e, soprattutto, lo stesso Houellebecq, protagonista dunque di una sorta di autofiction.

Questo premio la riconcilia, almeno in parte, con il suo Paese? Sì, per adesso sì. Però possono esserci delle alternanze di nuovo, in qualsiasi direzione.

Tornerà a vivere in Francia, come Houellebecq nel romanzo? Sì, probabilmente. Ma non dove sono cresciuto, non credo proprio [ride]. C'è di meglio in Francia. Ci sono varie regioni gradevoli, tutto il Sud-Ovest è molto bello. Anche il Massiccio Centrale, ma più a Sud di dove sono cresciuto. Sono posti simili all'Irlanda, che mi piace molto.

Ha letto la recensione iper-negativa di Ben Jelloun? La criticava per essersi messo in campo come personaggio, accusandola d'immodestia. Non ho letto l'articolo. Ma è uno dei principali complimenti che mi abbia fatto. La maggior parte dei critici pensa che questa messa in scena di me stesso nel romanzo sia invece una parte molto riuscita, perché è veramente fiction. Si capisce che non mi sto avvicinando alla realtà della mia vita, ma anzi il contrario, che me ne allontano.

Già, un ritratto ironico, comico. Un uomo solitario, taciturno ai limiti dell'autismo, con una passione sfrenata per i salumi e con problemi dermatologici imbarazzanti. Sì, è molto divertente. Soprattutto le fette di mortadella nel letto, la tv accesa sui cartoni animati, le lenzuola bruciacchiate.

Mi sono molto divertito a scriverne.

Infatti nel romanzo si sente la felicità, l'allegria dello scrivere. Sì. Forse. Però ero triste quando scrivevo altri brani. Soprattutto i passaggi di Jed, il protagonista, con il padre. Mi ha tentato l'idea inquietante che a un certo punto si cominci a somigliare al proprio padre. Quando Jed va a trovare il padre nel suo studio di architettura, non capisce perché non riesca a smettere di lavorare. E anche Jed, quando si avvicinerà alla propria fine, si renderà conto che non è veramente in grado di non fare qualcosa. Ma non è per niente autobiografico. Mio padre è perfettamente in grado di non lavorare [ride]. E anch'io, del resto.

Il motore che sta dietro a questo romanzo sembra essere: il mondo occidentale va a rotoli, e lo sforzo che facciamo per non ammetterlo è terribilmente ridicolo. Ma no, non necessariamente. Trovo che sia in atto una rinuncia alla produzione industriale in Occidente. Ma la Francia e l'Italia sono i due Paesi che se la possono cavare, in Europa. Questi due Paesi possono uscirne in una modalità turistica, agricola. È una via per il futuro. Ciò che fa perdere tempo è cercare di salvare tutto il resto dell'economia. Diciamo semplicemente che l'Occidente sta vivendo pienamente il suo suicidio. Le condizioni produttive fanno sì che non riesca più a riprodursi, dal punto di vista demografico per esempio. Saremo persi, a breve termine. Se continueremo di questo passo, se continueremo a vivere in queste condizioni di produzione, spariremo tutti.

Nel romanzo ci sono luoghi, personaggi della tv, del giornalismo francese. Ma non c'è politica. L'unico politico citato è un italiano, Berlusconi. Niente Sarkozy. Berlusconi viene citato perché... si veste un po' come Jeff Koons. E all'inizio del libro c'è una scena in cui Jed, il protagonista, non riesce a dipingere Jeff Koons, non riesce a coglierne la forte sensazione di ambiguità.

Jed diventerà celebre, nel romanzo, grazie ai ritratti dedicati a personaggi, ciascuno specializzato in una professione. Ma il quadro sui pittori Hirst e Koons non verrà mai realizzato. Sì, è questo che è difficile da cogliere. L'ambiguità di Koons. Mentre Berlusconi sembra molto stupido, Jed non ha problemi a dipingere Damien Hirst, la sua espressione è semplice da rendere. E penso che non avrebbe avuto problemi con Berlusconi. Ma è vero anche che non fa ritratti di uomini politici. Non facevano parte dell'argomento trattato da Jed. Non ritengo che essere un politico sia una professione. Una professione è qualcosa di utile.

Avrà però un'opinione sull'attuale governo francese. Sarkozy che ha debuttato con una grande popolarità e ora invece è detestato. Su quest'ultima parte non so assolutamente nulla. Per quel che riguarda Sarkozy... Mi piace. Mi piace proprio.

Ma si sente parte della cultura francese o si ritiene un oggetto da un altro pianeta? Mah, scrivo in francese. Nell'ambito particolare che ho scelto non ho l'impressione che lo Stato possa fare granché. Non può creare buoni scrittori, né impedire ai buoni scrittori di scrivere.

Si può chiedere allo Stato di non rompergli le palle, ecco.

Ciò che sembra davvero preoccuparla è il salutismo obbligatorio, i divieti. Teme che la Francia stia perdendo la sua allure godereccia di Paese dove si fuma molto, si beve ottimo vino, si fa molto sesso? Sì, tutto questo si sta veramente perdendo. Ed è qualcosa che rimpiango. Tutte e tre le cose.

Ha vinto il Goncourt, eppure ha dichiarato che questo potrebbe essere il suo ultimo romanzo. Ma lo dico ogni volta. Questo dimostra che sono soddisfatto di me stesso.

Lo scrittore francese Houellebecq si racconta

Stefania Vitulli, *Il Giornale*, 18 novembre 2010

Tolte di mezzo le questioni su cui si ottiene una risposta più o meno monosillabica (Felice del Premio Goncourt atteso da una vita? «Sì»). Che pensa di Tahar Ben Jelloun, che si è scagliato feroce-mente contro il suo ultimo romanzo, *La carta e il territorio*, prima ancora che uscisse? «Prima ancora di leggerlo, vorrà dire»), entriamo nell'arena di sguardi e silenzi che sono le interviste con il più grande scrittore francese vivente.

Prima però Michel Houellebecq si alza dal divano della sontuosa hall dell'albergo milanese in cui ci ha ricevuto, con quella silhouette inclinata che lo rende ambiguamente disarmato, osserva i bipedi insensati che ha di fronte e chiede a capo chino se può fumarsi una sigaretta, se gliene procurano un'altra stecca, se ci dispiace che si assenti. Che vada. Che si rilassi. Che torni. Che abbia voglia di rispondere. *La carta e il territorio* è il suo romanzo migliore, lo dicono tutti ed è vero: Jed Martin, artista di talento, figlio commovente, amante in stato di shock, così depresso da creare una vera relazione solo con la sua caldaia, è il potenziale alter ego di Houellebecq. Che però nel libro c'è.

E muore, ucciso e poi fatto a pezzi. Intorno a Jed, la Francia, il mercato globale, il mondo dell'arte e

della letteratura, la televisione, la malattia. Tutto così vero, inevitabile da risultare osceno, incantevole. Torna.

La carta e il territorio termina con l'immagine di un'invasione vegetale del pianeta. Probabile?

«Non è una metafora. Forse è così che finirà. Rimarranno i vegetali dopo gli animali, sulla terra. Il vegetale è meno fragile. O forse è solo che in Irlanda ho una casa con un prato e non riesco a occuparmene. In Irlanda l'erba cresce molto rapidamente». È un finale che trasmette pace.

«Gli umani hanno un rapporto buono con l'erba. L'idea che crescerà erba sulla nostra tomba è abbastanza gradevole».

A proposito di tombe, lei ha detto che ciò che sciocca nei suoi libri non sono le scene di sesso, ma di fallimento sessuale. Dovuto al senso di morte che incombe su tutto?

«In questo libro il sesso è soddisfacente. Ma i personaggi femminili scompaiono più rapidamente». Già: Jed lascia partire Olga, la sua fidanzata, come se non gliene importasse. Perché?

«È la sua natura: quando si avvicina la catastrofe, non riesce a far nulla. L'ora della partenza dell'aereo di Olga si avvicina e lui rimane paralizzato. Come i conigli sull'autostrada».

Quindi da lì in poi, e anche prima, poche scene di sesso.

«Quasi nulla».

L'ineluttabilità della morte prende il sopravvento.

«Sì».

Ci pensa molto, a questo?

«Sì».

Che cosa possiamo fare per sopportarlo?

«La maggior parte della gente se ne frega. Detestano ammalarsi, soffrire, e basta. È la morte degli altri che ci angoscia».

Alla vecchiaia ci pensa?

«È la vecchiaia che pensa a me, al mio posto».

Ma l'Houellebecq del romanzo è lei?

«Quello della prima scena sì. Nella vita vera io sono così».

Con tutto quel vino?

«Nella prima scena non bevo molto».

Però ha un sacco di certezze enologiche e alimentari.

«E molto forti, anche. Nella vita non è tutto, però è già qualcosa».

Iggy Pop ha scritto canzoni su *La possibilità di un'isola* e ha detto che il suo libro è l'unico che gli sia piaciuto negli ultimi dieci anni. Negli incontri in tv, lei lo guarda come un mito.

«Lo guardo rapito, perché è uno dei primi cantanti di cui abbia comprato dischi nella mia vita. È stupefacente vedere dal vivo una persona che si ascoltava a quindici anni. È la reazione di un fan appassionato».

Sente mai nei suoi lettori questa reazione?

«A Napoli».

E in Francia?

«No, in Francia vedono scrittori francesi in continuazione».

Ha detto di recente che crede nella felicità eterna. Conferma?

«È il tipo di argomento sul quale sono in perenne contraddizione. Il tema mi interessa, ma non me lo spiego».

In effetti è difficile accostare la felicità ai suoi romanzi.

«Invece ci sono tanti momenti di felicità. *La possibilità di un'isola* era costruito proprio sull'idea che un momento di felicità può diventare eterno. L'eterno ritorno, il carattere ciclico del tempo. Non è un'idea pazza, sa? E nulla ci consente in modo rigoroso di confutarla».

Che rapporto ha con il corpo dei suoi personaggi?

«Sì, li vedo molto bene. Jed è piccolo, con la pelle più bianca della media, l'aria delicata. Il fascino è tutto nello sguardo, non nel corpo».

Per scrivere bisogna staccare dall'attualità? In Italia gli scrittori ne sono ossessionati.

«Per un romanzo, io stacco anche per un anno o due».

Da tutto?

«Da tutto. Scrivere un romanzo può nuocere anche alla vita personale. Trascuro le cure, le persone. E so che queste persone non perdoneranno».

Ma continua.

«In questo momento ho smesso. Infatti mi occupo dei miei denti. E sono anche carino con tutti».

Anche in *La carta e il territorio* c'è una componente depressiva?

«Jed è un artista e dunque non ha una tabella di marcia di vita. I suoi periodi depressivi si riassorbono da soli, senza conseguenze pesanti. Per chi ha una vita piena di impegni ogni piccola depressione diventa grave».

Ma lei un rapporto così problematico con una caldaia l'ha mai avuto?

«Nel romanzo ho un po' calcato la mano nell'espressività della caldaia, ma tra lei e Jed c'è un vero legame segreto. La mia è più enigmatica».

«Intorno a Jed, la Francia, il mercato globale, il mondo dell'arte e della letteratura, la televisione, la malattia. Tutto così vero, inevitabile da risultare osceno, incantevole. [...]».

La carta e il territorio. Un romanzo ditirambico

Finalmente Houellebecq trionfa al Premio Goncourt prendendosi una meritata rivincita sulla critica transalpina.

Francesco Musolino, *Tempo Stretto*, 25 novembre 2010

Se non avesse ancora scritto *Piattaforma*, l'ultimo romanzo dello scrittore francese Michel Houellebecq, *La carta e il territorio* sarebbe la sua miglior prova. Perché? Appena lo si comincia a leggere si ha l'impressione che si debba necessariamente rallentare l'impeto volontario della lettura, centellinando le pagine quasi come si stesse sorseggiando un pregiato vino. Se esisteva ancora al giorno d'oggi la possibilità di scrivere un romanzo totale, Houellebecq l'ha colta e fatta sua e il tanto atteso trionfo al premio Goncourt - posta l'ostilità assai nota dei critici nei suoi confronti - lo avvalorava ancor di più. Come accadeva nel già citato *Piattaforma* o nella *Possibilità di un'isola*, Houellebecq non ha timore di osare. Chi ha letto *Nemici Pubblici* ovvero una serie di dialoghi con il controverso filosofo Bernard-Henri Lévy, sa bene che non si tratta affatto di divismo o uno snobismo asservito al mercato editoriale; al contrario l'autore da sempre sembra curarsi assai poco degli intermediari avendo sempre preferito parlare direttamente ai lettori. Ma non essendo un mero dispensatore di banalità, non è amato da tutti. Anzi spesso viene considerato soltanto un provocatore.

Nella *Carta e il territorio* lo scrittore transalpino porta sulla pagina una serie di personaggi assai

noti, fra cui scrittori e giornalisti. Una lunga serie su cui spiccano la sua editrice Teresa Cremisi e lo scrittore Frédéric Beigbeder ma soprattutto se stesso, Michel Houellebecq. Il libro si apre con le paturne del talentuoso artista Jed Martin che sta per allestire la sua seconda personale ma perché il pubblico comprenda la sua decisione di passare dalla fotografia - la sua prima passione che ne ha decretato il successo immediato - alla pittura, serve un testo critico di grande impatto mediatico. Chi meglio di Michel Houellebecq? Nonostante la sua nota fama di misantropo - l'autore non si descrive mai con l'aureola del santo, forse talvolta dell'incompreso - il suo gallerista lo convince che sia necessario insistere. E ha ragione.

L'autore con un agile passo indietro ci racconta che Jed era un adolescente anomalo, «mentre i suoi coetanei ne sapevano di solito un po' di più sulla vita di Spiderman che su quella di Gesù», lui aveva letto con ordine e disciplina tutti i classici. Prima di arrivare alla pittura, un lungo flashback ci racconta che il suo rapporto con l'arte sbocciò grazie alla fotografia ma Martin sarà destinato a passare da una passione all'altra sacrificando tutto in nome dell'ispirazione perché - e qui ritroviamo lo stesso credo dello scrittore - è necessario tenere

sempre i sensi all'erta: «la vita serve le carte ma poi è lesta a riprenderselo» se le occasioni non le si sfrutta a tempo debito.

Grazie alla fotografia Jed Martin sbanca e conosce anche la russa Olga. Fra i due, lui piccolo e gracile, lei vertiginosamente bella, scoppia una passione ardente. Lei per la prima volta le apre le porte del mondo dell'arte e lui, ancora spaesato fra cocktail e vernissage, si sentirà spesso come uno di quei giovinetti amanti di donne importanti. Quasi come uno dei giovani amanti creati dalla penna di Collette. Ma il loro destino è segnato perché lui resterà sempre «un piccolo francese indeciso».

L'entrata in scena di Houellebecq condurrà, come anticipato, Martin alla ricchezza e al successo definitivo e persino il tormentato scrittore - che sembrava destinato a vivere per sempre in una casa piena di scatoloni, isolato da tutto e in una Francia del futuro ritornata felicemente all'agricoltura dopo il definitivo crollo del sistema capitalistico mondiale - troverà la serenità ritornando nella sua casa dell'infanzia, in un minuscolo borgo. Ma ecco che Houellebecq vira bruscamente mettendo in scena il suo stesso, brutale, omicidio.

La seconda parte del romanzo, che sarà incentrata sulle indagini relative all'assassinio dello scrittore e del suo cane, vedrà come protagonista Jasselin, un poliziotto esperto e a un passo dalla pensione.

Un uomo ormai capace di accettare la brutalità del mondo ma, come sottolinea in un bel dialogo con la moglie, esausto nello scovare dietro ogni delitto un movente assolutamente razionale, spesso meramente economico.

La carta e il territorio colpisce perché è un romanzo scritto con grande padronanza del flusso narrativo. Houellebecq controlla sul velluto i rimandi al passato e il difficoltoso rapporto fra Jed e suo padre, avendo modo anche di attaccare tanto il sistema economico attuale che il politically correct oggi imperante. La svolta thriller che gli permette di portare sulla pagina la propria morte è un tocco di classe e sfrontatezza che sottolinea la maturità raggiunta da Houellebecq tanto da avergli permesso di conquistare, finalmente, il premio Goncourt.

«L'entrata in scena di Houellebecq condurrà, come anticipato, Martin alla ricchezza e al successo definitivo e persino il tormentato scrittore - [...] - troverà la serenità ritornando nella sua casa dell'infanzia, in un minuscolo borgo. Ma ecco che Houellebecq vira bruscamente mettendo in scena il suo stesso, brutale, omicidio.[...]».

«La svolta thriller che gli permette di portare sulla pagina la propria morte è un tocco di classe e sfrontatezza che sottolinea la maturità raggiunta da Houellebecq tanto da avergli permesso di conquistare, finalmente, il premio Goncourt».

Houellebecq gratuito su internet. Flammarion attacca

Afp, *le Parisien*, 26 novembre 2010

Il vincitore dell'ultimo premio Goncourt vittima di un attentato informatico? È quello che sembra pensare Flammarion, la casa editrice di Michel Houellebecq che insorge contro l'iniziativa di Florian Gallaire, il blogger giurista specialista di software liberi. Sul suo blog questo violatore del diritto informatico ha messo online gratuitamente *La carta e il territorio*, opera per la quale l'autore ha ottenuto il prestigioso premio letterario.

Il ragionamento di questo blogger si basa su una semplice argomentazione. Il fatto che Michel Houellebecq abbia attinto da tre articoli pubblicati sul sito enciclopedico online Wikipedia per alimentare il suo romanzo fa del suo libro «un'opera libera».

E Florian Gallaire non è il solo a pensarlo. Molti altri siti hanno messo online l'ultimo Goncourt invocando lo stesso argomento. Da questo la disperazione del direttore generale delle edizioni Flammarion. Gilles Haéri ha annunciato di «intraprendere azioni giudiziarie» contro i siti e i blog che hanno messo l'ultimo Goncourt online in accesso libero.

Un'iniziativa ancora tanto più pregiudizievole per la casa editrice visto che conta di rendere disponibile dalla settimana prossima la totalità dell'opera di Michel Houellebecq (13 libri) in download legale, per un ammontare del 20 % inferiore della versione cartacea.



Teresa Cremisi: dopo 16 anni alla Gallimard, dal 2005 è a capo di Flammarion.

Flammarion se la prende con i pirati di Houellebecq

Benjamin Ferran, *le Figaro*, 26 novembre 2010

Per l'editore, i siti e i blog non hanno il diritto di proporre gratuitamente *La carta e il territorio* in pdf solo perché Michel Houellebecq si è ispirato a Wikipedia.

Flammarion cerca di arginare al più presto la pirateria nei confronti dell'ultimo romanzo di Michel Houellebecq. Venerdì, il direttore generale dell'editore, Gilles Haéri, ha annunciato che degli avvertimenti stavano per essere inviati ai siti e ai blog che diffondono una versione pdf di *La carta e il territorio*. «Se ciò non basterà, avvieremo delle azioni» ha minacciato.

In apertura di romanzo, Florian Gallaire ricorda le clausole di Wikipedia. Il premio Goncourt è stato messo online all'inizio del mese da uno specialista di software libero, Florian Gallaire, e si è propagato su altri siti. Secondo lui, il fatto che Michel Houellebecq si sia fortemente ispirato a tre articoli di Wikipedia «fa del romanzo un'opera libera». La licenza Creative Commons sotto la quale è posta l'enciclopedia, obbliga in questo caso a citare l'autore dell'articolo – Wikipedia. Questa licenza impone anche di distribuire la nuova creazione con le stesse condizioni. Altrimenti detto gratuitamente e liberamente nel caso di Wikipedia.

Presso Flammarion, si rifiuta in blocco questo ragionamento. «Questo tipo di download è evidentemente illegale, contravviene ai principi elementari del diritto d'autore, che deve essere rispettato nell'universo digitale come nell'universo cartaceo», afferma Gilles Haéri. Per Emmanuel Pierrot, specialista del diritto d'autore, antico avvocato di Houellebecq, il blogger «cita un punto del regolamento che si applica unicamente ai contribuenti del sito». E prosegue: «Ciò non si applica affatto al lavoro personale di un individuo che si è ispirato agli articoli dell'enciclopedia».

Tutto Houellebecq scaricabile

Inizio settembre, slate.fr aveva identificato almeno tre passaggi di *La carta e il territorio* presi a prestito da notizie dell'enciclopedia online. Interrogato, l'autore aveva liquidato un inizio di polemica come «ridicola». «Questo fa parte del mio metodo, e spero che impiegare questo genere di materiale faccia parte della bellezza dei miei libri», aveva aggiunto lo scrittore. «L'uso che Michel Houellebecq ha fatto degli articoli di Wikipedia non è molto chiaro, ma da questo a decretare che tutto il libro deve passare sotto la licenza

Creative Commons ce ne passa», nota Adrienne Alix, presidente di Wikimedia France, su Rue89. Il settore librario ha creduto per molto tempo di poter essere risparmiato dalla pirateria che ha in principio toccato i mercati del disco, del cinema, della televisione. Ma l'arrivo di una nuova generazione di lettori numerici e di digital touch pads ha rinnovato questa minaccia. Per far fronte a ciò

gli editori hanno così scelto di ampliare la loro offerta legale e spingono per una diminuzione dell'Iva sui libri digitali. Dalla prossima settimana, tutta l'opera di Michel Houellebecq, cioè 13 libri, sarà proposta da un download a pagamento. Il loro prezzo sarà di un 20% inferiore a quello della versione cartacea, che è intorno ai 15 euro.

«Il premio Goncourt è stato messo online all'inizio del mese da uno specialista di software libero, Florian Gallaire, e si è propagato su altri siti. Secondo lui, il fatto che Michel Houellebecq si sia fortemente ispirato a tre articoli di Wikipedia "fa del romanzo un'opera libera". [...]».

La carta e il territorio di Michel Houellebecq: cronaca di una morte annunciata

Sandra Bardotti, *Wuz*, 03 dicembre 2010

È uscito per Bompiani l'ultimo romanzo di Michel Houellebecq, *La carta e il territorio*, con cui il criticato scrittore francese si aggiudica quest'anno il prestigioso premio Goncourt. Un romanzo già molto discusso per certe accuse di plagio mosse all'autore, a cui si aggiungono le solite vetuste polemiche sulla sua figura di scrittore «maudit». Certo è che *La carta e il territorio* è un bellissimo romanzo e una potente riflessione sulla società, sulla figura dell'artista e sulla letteratura contemporanea, come ve ne sono poche di questi tempi. E rappresenta anche una tappa importante nella carriera letteraria dello scrittore, che fin dai primi romanzi ha evidentemente cercato di tracciare un percorso narrativo autobiografico ascendente, e qui sconfinava addirittura oltre se stesso, mettendosi in scena come personaggio co-protagonista accanto a Jed Martin, artista di successo mondiale, dal quale gli viene commissionata un'introduzione al catalogo di una mostra. Ma c'è di più, perché Houellebecq vivrà sulla carta anche la propria morte. Una morte simbolica, ovviamente, a cui segue una piccola parodia finale del noir, genere che oggi domina il mercato letterario. Una morte che forse contiene in sé anche alcuni aspetti apotropaici, ma soprattutto dichiara l'inutilità di

una soggettività trascendentale a cui attribuire il senso e il significato di un testo, in una società tardo capitalista votata al dio della merce, all'accumulo insaziabile di oggetti e alla ostentazione di un apparente benessere acquisito.

Anche la letteratura e l'arte fanno parte di questo processo commerciale. Come si può pensare che una rappresentazione artistica del mondo sia possibile, in una società individualista e razionale, priva di autenticità, emozione e magia? È impossibile scrivere un romanzo, afferma Houellebecq personaggio, per la stessa ragione per cui è impossibile vivere: a causa delle pesantezze che si accumulano quotidianamente. Fino a quando non appare un nucleo di necessità, di cui l'autore, finora bloccato in un'inazione angosciante, consapevole di non svolgere nessun atto decisivo nel processo creativo, si fa strumento. Ecco, allora, che appunti e frasi si compattano come un blocco di cemento, e tutto il processo diventa irrefutabile. Il romanziere non è certo deputato a tirare nessuna morale, offre un'opera aperta, e finirà addirittura assassinato in essa.

Le pagine più belle di Houellebecq sono senza dubbio quelle in cui egli si lascia andare alla riflessione sulle idee. Houellebecq sa parlare del nostro

tempo come pochi altri scrittori, perché lo abita e ne è intrinsecamente permeato. Un maestro dell'analisi del sistema di produzione occidentale, dello sgretolamento dei corpi, dei rapporti e della memoria, procedendo con distacco e minuzia scientifici, con la precisione di un etologo, fuori da ogni processo narrativo di tipo magico-evocativo. Ma, a differenza dei romanzi precedenti in cui trionfava la descrizione del degrado dei sentimenti e delle relazioni umane, con un cinismo spinto alle estreme conseguenze, nella *Carta e il territorio* rimane solo una debole traccia dei temi cari a Houellebecq, sebbene siano comunque presenti. L'ossessione verso la sessualità, il pessimismo, la

riscoperta di itinerari eno-gastronomici promossa dalle guide Michelin non è certo un ritorno a un passato autentico. La campagna e le tradizioni sono tornate a essere trendy, rivisitate per clienti chic desiderosi di riscoprire le bellezze del territorio in tutto il comfort e l'agiatezza di un agriturismo pagato oro. Dunque, nello spietato mercato dell'arte e della cultura, l'unica soluzione per l'artista, ultimo rappresentante dell'artigianato cui la produzione industriale ha inferto un colpo fatale, è la via della solitudine, perché «la vita talvolta offre un'opportunità, ma quando si è troppo vigliacchi o troppo indecisi per coglierla, essa si riprende le sue carte; c'è un momento per fare le

«Il disincanto prevale su tutto, e si aggiunge a ciò il sentimento tragico della pietà verso l'umanità che arranca incapace di abbandonarsi alla natura, ossessionata da ambizioni egoistiche, preferendo la carta, l'interpretazione e l'arrogante elaborazione culturale, al territorio. [...]».

polemica, la miseria affettiva, la riflessione anti-religiosa, non vengono meno, ma sono come trattati in sordina. Il disincanto prevale su tutto, e si aggiunge a ciò il sentimento tragico della pietà verso l'umanità che arranca incapace di abbandonarsi alla natura, ossessionata da ambizioni egoistiche, preferendo la carta, l'interpretazione e l'arrogante elaborazione culturale, al territorio. Del resto, è l'essere umano stesso che è diventato un mero prodotto commerciale e culturale.

L'insensata competizione per il trionfo quantitativo, la perdita di ogni valore che non sia commerciale, può risolversi solo in un processo autodistruttivo e prefigura un crollo verticale. La

cose e per entrare in una felicità possibile, tale momento dura qualche giorno, talvolta qualche settimana o persino qualche mese ma si verifica solo una volta, soltanto una, e se in seguito si vuole tornare sui propri passi è semplicemente impossibile, non c'è più posto per l'entusiasmo, la convinzione e la fiducia, rimangono una rassegnazione dolce, una pietà reciproca e rattristata, la sensazione inutile e giusta che qualcosa avrebbe potuto esserci, che ci si è semplicemente mostrati indegni del dono che ci era stato fatto».

Una riflessione amara che sembra aprire a toni nuovi e a una nuova stagione narrativa per Houellebecq.

Intervista a Michel Houellebecq: *La carta e il territorio*

Giuseppe Genna, carmillaonline.com, 3 dicembre 2010

[Questa intervista, con lievi modifiche, è stata pubblicata da *il manifesto* il 19.11.2010]

Michel Houellebecq ha appena vinto il premio Goncourt con il suo ultimo romanzo *La carta e il territorio*. Una vicenda, quella del premio, che si trascina da anni. Le plurime candidature di suoi libri sono sempre state bocciate e aversate dalla giuria. Il Goncourt è molto più che il nostro Premio Strega ed è stranissimo che l'autore francese, molto lontano da qualunque mondanità letteraria, ci tenesse in maniera così maniacale. Eppure, incontrandolo, si torna a quote più normali: Michel Houellebecq è un uomo gracile, tremulo, apparentemente inoffensivo, uno dei massimi scrittori viventi che ostenta indifferenza a tutto, mentre in realtà assorbe ogni evento, ogni mutamento di atmosfera. Il suo sguardo è felino. La sua gentilezza sfiora l'inermità. Sembra non coincidere con il personaggio dipinto dai media, una sorta di narcisista isterico e nichilista che divide i lettori in nemici e adepti, o uno scribacchino che ottiene successo e denaro con provocazioni ben calibrate.

Come quella che lo condusse a processo per via del suo romanzo *Piattaforma. Nel centro del mondo*, in cui l'io narrante si lasciava andare a gesti insultanti nei confronti dei talebani e degli islamici in genere. A seguito di un'intervista in cui aveva dichiarato che «l'Islam è la più stupida delle

religioni», associazioni musulmane lo hanno portato a processo, lui ha vinto la causa e il libro è stato un successo. *Le particelle elementari* risalgono a tre anni prima e a tutt'oggi questo è il libro culto che ha imposto Houellebecq all'attenzione planetaria. Poiché c'è da dire che anzitutto Houellebecq non sembra uno scrittore francese, piuttosto appearing come uno dei geni del capitalismo e del consumo, oggetti di attacchi spietati e lucidissimi nei romanzi, nei saggi (folgorante quello su Lovecraft), nelle raccolte di poesia.

Questo cinquantaduenne che fuma intensivamente sigarette con posa femminile, i capelli radi ma arruffati, un pseudonimo a coprire il nome anagrafico Michel Thomas (Houellebecq è il cognome della nonna paterna, a cui fu affidato perché indesiderato dai genitori), questo ex informatico che ha conosciuto la disoccupazione e la fame, è in Italia per un giro di conferenze e di promozione della *Carta e il territorio*. Incontrandolo si teme il suo silenzio, lo sguardo che parrebbe psicofarmacologico, le rare battute sussurrate, la cautela nei confronti del mondo e le apodissi di cui è capace. La sua gentilezza non è affatto sofferta: è sofferente, piuttosto. Non uno dei temi cruciali dell'esistenza e della letteratura viene esentato dal

conflitto con Houellebecq e questo sin dall'esordio, *Estensione del dominio della lotta*. Si tratta di un grande scrittore massimalista: il rapporto col padre, lo statuto dell'arte, l'amore, la morte, l'eutanasia, il mercato, il denaro, il divertimento spettacolare di massa sono soltanto alcuni dei temi affrontati dall'autore francese. Tanto che si potrebbe leggere il libro come una guida Michelin (la carta) che illustra per astrazione il reale (il territorio).

La carta e il territorio è *la storia di tre personaggi: l'artista concettuale e poi formale Jed Martin, lo scrittore Michel Houellebecq, il commissario di polizia Jacelin. Vivono un disincanto assoluto, ognuno declinandolo in direzioni differenti. Si è per caso esteso ancor più il dominio della lotta? Anzitutto va detto che c'è un personaggio femminile, Olga, la responsabile della comunicazione di Michelin, russa, fatale per Jed che la ama. È molto importante per il mio percorso avere centrato parte dell'attenzione su un personaggio femminile forte. È sotto gli occhi di chiunque la situazione della vita reale: si è molto aggravata. Non sono in grado di essere un testimone diretto di una torsione così forte della società occidentale, visto che ho perso il contatto col mondo del lavoro, che è fondamentale per il ciclo di consumo e per le psicologie che subiscono mutazioni a fronte di nuovi scenari. Non so se la carta sia più importante del territorio. I temi di cui tratto, che non coincidono con la totalità del romanzo, derivano da uno sguardo letterario. Finché questo sguardo reggerà.*

È un po' difficile credere che il Goncourt 2010 sia stanco di scrivere. Le questioni à la Houellebecq sono universali. In Piattaforma si prevedeva addirittura il terrorismo di nuova forma che avrebbe imposto Al Qaeda. Un tema topico, come la frustrazione sessuale, ha la forza di persistere. Io invece credo sinceramente di avere esaurito gli argomenti. Prendiamo proprio la sessualità. Ormai l'ho descritta in ogni modo, non penso sia più il caso di entrare in una questione artisticamente già chiarita. Sarebbe pura ripetizione, manierismo. Poiché per me il punto è proprio questo: io scrivo

se descrivo. La descrizione è per me la forma più potente di intensificazione letteraria. Basta pensare alle descrizioni precise e refertuali di H.P. Lovecraft: nitidamente viene messo sotto il nostro sguardo mentale un cosmo inesistente. La descrizione è una delle modalità del fantastico. Lo sguardo diventa vitreo. Si potenzia l'attenzione sull'oggetto. Poi, certo, è questione di stile o di piacere: a me descrivere piace moltissimo. Descrivo lasciando buchi: le opere artistiche di Jed Martin sono descritte parzialmente, non in modo esaustivo. La letteratura non è l'algebra. Non in quanto prodotto di massa veniva buttato nella spazzatura un libro di Grisham, in *Piattaforma* – veniva scartato in quanto non è letteratura perché è calcolo, è algebra. Quanto a me, ora si tratta di vedere se ancora esistono questioni e fenomeni da descrivere.

Questo sguardo consapevole, lucido, che è disposto a percepire il mondo nella sua cruda nudità, ricorda in parte metafisiche come quella buddhista. Sia nel precedente La possibilità di un'isola sia in questo nuovo romanzo, si accenna al buddhismo. Non si tratta di buddhismo, bensì di metodo buddhista. La capacità di svuotare lo sguardo da pregiudizi che inquinano la percezione non è in sé una metafisica. Nella Possibilità di un'isola, a un certo punto, il protagonista entra in una installazione artistica di specie particolare. Quest'opera consiste in una camera di compressione. Le pareti sono bianche, tutto è bianco. Dopo un periodo di esposizione a questa luminosità candida, ecco che si vede il bianco stesso tremolare, lattescente, opaco. Vibra, è incerto, non ha una forma, ma non è il vuoto: è il bianco, non il vuoto. È un possibile generatore di forme. La questione del vuoto è centrale anche nella Carta e il territorio. Basta osservare l'installazione finale di Jed Martin: un'opera di segmenti video sovrapposti, vegetali in assenza del fenomeno umano, materiali trattati con Photoshop e altri software. L'incertezza della forma e la vaga liquidità delle linee dicono che non siamo di fronte al vuoto o nel vuoto.

Da questo si comprende che la lettura sociologica, spesso effettuata dai critici e soprattutto dai detrattori, è una lettura parziale. Viene spesso avanzata l'accusa di nichilismo. È una tesi infondata, non c'è nichilismo. Il nichilismo ha una storia assai nota e certificata. A fronte di un movimento di volontaria distruzione del reale, si può affermare che si tratta di nichilismo. Se invece ci si trova davanti a un tentativo di salvare ciò che sta andando male, allora la pulsione non è nichilista. Il tentativo letterario non è nichilista. I miei personaggi sono liberi, per questo la loro psicologia è semplice e decisiva soltanto nel campo magnetico delle leggi sociali. In questa libertà risiede il carattere politico del romanzo, e non solo di quest'ultimo mio.

Il protagonista della Carta e il territorio, Jed Martin, artista le cui opere ottengono uno strepitoso successo, vive un disincanto totale, non gli interessa niente né del denaro né dell'esperienza elitaria e spettacolare. I tre personaggi maschili hanno in comune un certo successo nella vita professionale. La differente importanza che viene conferita a questo successo li rende diversi. Il più disinteressato è Houellebecq. Non parla mai dei suoi romanzi. È vero che si scorge la sua «officina» – la scrivania strapiena di appunti e connessioni tra fogli e schede. Tuttavia ha appena stappato e bevuto una bottiglia di vino pregiatissimo. Preso quasi da un senso di colpa fa accedere Jed al suo laboratorio creativo. Non parla, Houellebecq, di come procede effettivamente alla scrittura di un romanzo. È talmente disinteressato che nemmeno bada al ritratto che gli regala Jed, un quadro che ha una quotazione elevatissima. Prende il ritratto, lo mette sul camino e nient'altro.

La presenza di Michel Houellebecq personaggio ha molto attratto la pubblicitaria. Si è di fronte a tre Michel Houellebecq: lo scrittore che è autore della Carta e il territorio, lo scrittore che è un personaggio della Carta e il territorio, l'uomo ritratto che con uno sguardo feroce osserva dal quadro di Jed e finisce per innescare una spirale narrativa inaspettata. Si pone il quesito su dove o cosa sia l'«io». A

scandalizzare non è tanto l'apparire di personaggi reali, come gli scrittori Philippe Sollers o Frédéric Beigbeder. A perturbare superficialmente è il destino del personaggio Houellebecq. Non è un personaggio vuoto, poiché è caratterizzato anch'egli da un determinato rapporto con il successo professionale. Quanto all'individualità va detto che, per come avverto io la questione, è sufficiente constatare lo stato degli organi, che fanno l'individuo singolo. Poi evidentemente c'è anche un dato psicologico, anche nell'eventuale sviluppo del personaggio. È ciò che preoccupa, la psicologia. Un evento mentale nella vita di ognuno può scatenare modifiche in altre parti della vita. La psicologia è legata a un meccanismo causale ed effettivo dell'esistenza.

Un'evoluzione, uno sviluppo, comunque, esistono in Jed Martin. Dapprima è l'artista che fotografa manufatti inorganici, poi le mappe Michelin, poi passa a dipingere persone singole che rappresentano mestieri, infine crea dipinti di situazione, come il geniale Bill Gates e Steve Jobs discutono del futuro dell'informatica, che altrettanto genialmente è noto come La conversazione di Palo Alto. Mi sembra un percorso che dall'inumano conduce all'umano. No, bisogna tenere presente l'opera finale di Jed: la vegetazione che erode tutto, occupa il mondo, il che effettivamente accadrebbe nel giro di pochi anni ovunque sul pianeta, se l'umanità si estinguesse. Non c'è evoluzione, c'è uno slittamento dal reale al simbolico. L'idea delle carte Michelin proviene dal fatto di non averne mai vista una. Il passaggio alla rappresentazione di esseri umani accade in ragione della tristezza per Olga. La fase dei dipinti come quello su Damien Hirst e Jeff Koons, invece, è proprio un allargamento logico. Perché si dia un'evoluzione, deve esserci una fine di una situazione pregressa e l'inizio di una nuova situazione, e non è così per Jed. Tra fine e inizio non succede quasi nulla e comunque ci si trova di fronte a una sostanza che il linguaggio non può descrivere. Soltanto l'evento è descrivibile.

Recentemente Philip Roth ha dichiarato che la fine del libro è già avvenuta, poiché manca ormai

*l'attenzione e la devozione necessarie alla lettura. Non serve chiamare in causa Kindle o gli e-book. Il problema è un altro. È ovvio che, se va a incrementarsi il livello di produzione, non c'è più tempo e si avverte il crollo culturale. D'altro canto non si può essere ottimisti circa la digitalizzazione, che comporta un serio problema, cioè l'evoluzione verticale dei formati, per cui i documenti digitali di oggi possono risultare illeggibili tra un secolo, un po' come è oggi quasi impossibile leggere un dischetto del pc. La dichiarazione di Roth, comunque, mi sembra toccare un altro punto interessante, che è lo stile. I personaggi cloni della *Possibilità di un'isola* guardavano, come modello stilistico, a un manuale per l'utilizzo di un videoregistratore. Credo che Roth non accetterebbe mai questo tipo di approccio, che invece per me è fondante.*

Tabar Ben Jelloun ha comminato alla Carta e il territorio una molto inelegante stroncatura. Tra i vari

elementi che non digerisce del romanzo, ce n'è uno abbastanza cruciale: è l'onnipresenza dei brand, dei marchi. Un amnio in cui si muovono i liberi personaggi del libro, disincantati e marchiati. È l'etere del XXI secolo occidentale.

I marchi sono leggende moderne. Acquistando un marchio, si compra una leggenda. La Mercedes è una bella storia, ha determinati attributi, c'è il lusso, il potere, la distanza sociale. La Kia è il Sol Levante. L'Audi significa edonismo e certo rigore tedesco. Vale per tutti i marchi, non soltanto quelli automobilistici. Non sono affatto ironico quando scrivo: «Qualche volta aveva l'ipermercato tutto per sé – e gli pareva fosse un'approssimazione abbastanza buona della felicità». In senso letterale deve essere intesa questa frase. Il luogo del consumo è ambiguo come ogni residuo mitologico. È la favola che l'umano continua a desiderare: quella che fa paura, dove c'è il lupo.

«Il suo sguardo è felino. La sua gentilezza sfiora l'infermità. Sembra non coincidere con il personaggio dipinto dai media, una sorta di narcisista isterico e nichilista che divide i lettori in nemici e adepti, o uno scribacchino che ottiene successo e denaro con provocazioni ben calibrate. Come quella che lo condusse a processo per via del suo romanzo *Piattaforma. Nel centro del mondo*, in cui l'io narrante si lasciava andare a gesti insultanti nei confronti dei talebani e degli islamici in genere. [...]».

Michel Houellebecq – *La carta e il territorio*

Miriam Ravasio, liberolibro.it, 3 dicembre 2010

«Damien Hirst e Jeff Koon si spartiscono il mercato dell'arte» putrescente e scemo.

Fra le dissennatezze dell'umano c'è l'aver spogliato la pittura dal suo immaginario misterico, e un'arte senza luce è impudica, trasforma l'artista in businessman e il mecenate in maniaco (collezionista).

Tema centrale del romanzo è la pittura nel suo rapporto con il consenso; l'artista coccolato e vezzeggiato dai sistemi, esprime un sé sempre più povero, quasi misero. Alla potenza evocativa si è contrapposto, nel tempo, il clamore dell'effetto; l'artista moderno fa per sé, privo di committenze e incarichi, che investono abilità e sensibilità, per opere da iscrivere in progetto universale, egli è solo.

Lavora, duramente e si applica con ostinazione, per la produzione "originale" di un pensiero relativo, che *press-agent*, humus per le aste, stigmatizzano nell'enfasi situazionista degli eventi.

Fin dalle prime pagine, l'autore afferma e lancia il suo appello, velando in una citazione la metafora della Fratellanza, ormai avulsa, nell'insieme, da Liberté et Egalité, come i personaggi di un "opera minore" di Lorenzo Lotto «ciascuno di loro evitava lo sguardo degli altri due». Conseguentemente, "le penseur" a capo chino osserva le sue parti velando

gli occhi alla luce, mentre alle sue spalle "la Porte de l'Enfer" sigilla il Museo delle Arti Decorative di Parigi. Tuttavia, «l'era dei polimeri e delle plastiche, ancora recente non ha avuto il tempo di produrre una reale trasformazione mentale. Il nascente millennio, dopo varie oscillazioni la cui ampiezza non era mai stata del resto molto grande, tornava all'adorazione di un tipo semplice, sperimentato: bellezza espressa nella pienezza delle forme nella donna, nella potenza fisica nell'uomo». Nel vasto territorio delle cattedrali, mettersi all'opera forse è ancora possibile e alla base, non una croce, ma il Nastro di Moebius; una sola superficie e due possibilità, un giro per ritrovarsi dalla parte opposta, due per tornare all'origine. Due in uno.

Houellebecq si espone, con gaia vivacità, sdoppiandosi nei protagonisti: lui stesso, intellettuale di Francia, autore dall'indiscusso successo internazionale (mecenate involontario) è il referente dell'opera. Jed Martin, l'elemento di rottura, è un artista visivo (fotografo e pittore) dalla formazione romantica; ha studiato e/o conosce Platone, Eschilo, Sofocle, Racine, Molière, Hugo, Balzac, Dickens, Flaubert, i romantici tedeschi, i romanzieri russi.

Sulle tensioni del loro agire e pensare nei confronti dell'opera, si svolge la trama, gli altri personaggi e

la presenza di Jed nei loro contesti compongono scene minori, mentre i titoli (tutti!) delle opere, dei quadri, delle fotografie e delle mostre (soprattutto) separano ed evidenziano le quattro parti principali. *La carta e' piu' importante del territorio*, segna la separazione fra l'arte e l'artista; il rimpicciolimento dell'esistenza tutta in una scala ridottissima. Posizionata a Nord, la carta racconta la vita, gli insediamenti svelano l'età delle case, le prime lungo le vie di comunicazione, i fiumi, gli agglomerati attorno alle ferrovie, arrivi e partenze, le asprezze dei percorsi, gli sprechi e gli abusi. La carta racconta più di ogni museo o rievocazione.

I mestieri semplici, congiunzione della fotografia e della pittura al passato dei luoghi. La conclusione cui era giunto Jed: la carta evocava il passato ma nelle nuove realtà del territorio il gusto estetico era vintage, poneva dopo il successo della mostra altri interrogativi «la produzione di rappresentazioni del mondo è inutile, toglie all'arte il suo ruolo».

Professioni in declino, la perdita della materia.

In un dialogo sincero quanto inaspettato, l'anziano padre morente, noto e celebrato architetto, confessa al figlio l'incapacità della corporazione di

contrastare Le Corbusier: uno spirito totalitario e brutale, animato da un gusto intenso per la bruttezza, ma è stata la sua visione del mondo a prevalere durante il XX secolo. Il funzionalismo produttivista della bellezza, rivelava l'arte mortale degli uomini, il potere, per tutti gli uomini del mondo.

Composizioni d'impresa, fissazione dei principi per l'artista; le imprese dell'arte vanno distrutte e la conoscenza sovvertita.

I grandi maestri del Rinascimento trasformando le loro botteghe in imprese decretarono la morte dell'arte stessa, stabilendo il confine fra concezione ed esecuzione, fra arte e artigianato. Leonardo da Vinci e Damien Hirts sono simili, entrambi hanno perso il contatto con la spiritualità a favore di una realtà commerciale e d'impresa. «Stava veramente facendo un quadro di merda. Prese una spatola, squarciò l'occhio di Damien Hirts e allargò il buco con sforzo».

Nell'epilogo, Houellebecq (intellettuale di fama) e Jed Martin (pittore quotato) muoiono; il primo distrutto da una cupidigia malata e l'altro svanendo in un trionfo della vegetazione che non può essere che totale: nella Natura.

L'artista è un sottomesso a messaggi misteriosi ...

«La carta e' piu' importante del territorio, segna la separazione fra l'arte e l'artista; il rimpicciolimento dell'esistenza tutta in una scala ridottissima. Posizionata a Nord, la carta racconta la vita, gli insediamenti svelano l'età delle case, le prime lungo le vie di comunicazione, i fiumi, gli agglomerati attorno alle ferrovie, arrivi e partenze, le asprezze dei percorsi, gli sprechi e gli abusi. La carta racconta più di ogni museo o rievocazione. [...]».

Il Goncourt non è più un libro consultabile gratuitamente

Jonathan Reymond, *Le Nouvel Observateur*, 7 dicembre 2010

La temerarietà di Florent Gallaire ha i suoi limiti. È stato sufficiente che Flammarion inviasse un avvertimento al blogger perché egli ritirasse la versione pdf di *La carta e il territorio* che aveva lasciato liberamente accessibile sul suo blog. L'avvocato Emmanuel, specialista del diritto d'autore (vecchio avvocato di Houellebecq) non aveva quindi torto quando ci confidava, qualche giorno fa, che questo affare non sarebbe durato a lungo. Secondo lui l'iniziativa di Gallaire si basa su uno «sproloquio di assurdità degno di una giurisprudenza alla Julien Courbet», e senza dubbio un semplice avvertimento sarebbe stato sufficiente perché il mascalzone si ritraesse.

Per l'editore, il dossier non è per questo chiuso. Interrogato dal quotidiano *le Figaro*, il segretario generale delle edizioni Flammarion, Yoric Kermarrec, non ha tuttavia escluso di «fare un'azione legale per chiedere il risarcimento del danno subito», essendo il testo stato scaricato illegalmente diverse migliaia di volte.

Quindi, da ieri sera (1 dicembre), il libro non è più scaricabile gratuitamente da internet. In compenso è ormai possibile procurarselo su piattaforma Eden al prezzo di 14,90 euro. Flammarion non ha quindi tardato a proporre un'alternativa appagante, come aveva annunciato il suo grande capo Teresa Cremisi, questo fine settimana al culmine della tempesta.

Da parte sua, Michel Houellebecq ieri era in visita nella Creuse. Più precisamente a Châtelus-le-Marcheix, questo «piccolo villaggio decrepito, tipico della Francia rurale» come lui stesso lo descrive ne *La carta e il territorio*. Seduto davanti a uno spezzatino di vitello Houellebecq ha deplorato il gesto di Florent Gallaire: «Quest'affare non mi piace. Tutto questo è penoso. Lo scrittore vive della sua penna e ha quindi bisogno di percepire dei diritti d'autore. Altrimenti, bisognerebbe versargli una pensione o trovargli dei mecenati, e questo mi sembra difficile. L'assenza dei diritti d'autore è come tornare al sistema antico». Povero Michel...

«Quindi, da ieri sera (1 dicembre), il libro non è più scaricabile gratuitamente da internet. In compenso è ormai possibile procurarselo su piattaforma Eden al prezzo di 14,90 euro. [...]».

Lo chiede a Michel Houellebecq: Il suo più grande errore? Una danese. Sarei dovuto salire su quel treno per Schwerin. Magari lo leggesse su *D!*

Mara Accentura, *D di Repubblica*, 11 dicembre 2010

A 13 anni che cosa voleva fare? Non lo sapevo.

Ha il potere assoluto per un giorno: la prima cosa che fa? Nulla.

Se la sua vita fosse un film chi sarebbe il regista? Io.

Cos'ha imparato dall'amore? Niente.

Nel migliore dei mondi possibili dovrebbe essere abolita la parola...? Nessuna. È una pessima idea sopprimere le parole.

Entra in una stanza dove ci sono tre donne: chi e perché attrae la sua attenzione? Non sono riuscito a trarre una conclusione generale. Non c'è un punto in comune tra tutte le donne che hanno attirato la mia attenzione.

Oggi cos'è tabù? La vecchiaia.

Una cosa che non ha mai capito della gente? Cose tipicamente francesi, come il senso del ridicolo.

Non capisco perché la gente si preoccupi da morire di non risultare ridicola.

Come si immagina il paradiso? La risposta è oscena. Chi ha letto i miei libri capirà.

La sua casa brucia: cosa salva? Forse il mio computer. Le altre persone sono in grado di cavarsela da sole e il mio cane sarebbe ancora più veloce di me.

Il vero lusso è? Non sapere quanto costano le cose.

Le rimangono 12 ore di vita: cosa fa? Devono essere assai interessanti queste ultime ore. Prenderei appunti per i miei lettori.

La volta che ha riso di più? A scuola. E in genere nelle situazioni in cui mi annoio da morire: allora ridere diventa una liberazione.

La vera differenza fra bambino e adulto? Il sesso.

Di cosa ha paura? Del dolore. Come tutti.

La carta e il territorio di Michel Houellebecq

Stefano Donno, blogspot.com, 10 gennaio 2011

Mi sono occupato qualche tempo fa delle *Particelle elementari*, un'opera che mi aveva lasciato di stucco per rigore e bellezza. Ora Michel Houellebecq esce (il libro è uscito da qualche tempo, ma ho avuto solo ora l'opportunità di leggerlo) in Italia con Bompiani con un romanzo che a definire onnicomprensivo è non solo riduttivo, ma si rischia di non rendergli sufficientemente merito. Con *La carta e il territorio* Michel Houellebecq si attesta come firma immensa nel mondo delle lettere mondiali.

«Da qualche settimana si era messo a parlare alla sua caldaia. E la cosa più inquietante – ne aveva preso coscienza due giorni prima – era che adesso si aspettava che la caldaia gli rispondesse. L'apparecchio produceva è vero rumori sempre più vari: gemiti, ronzii, schiocchi, sibili di tonalità e di volume differenti; ci si poteva aspettare che un giorno o l'altro arrivasse al linguaggio articolato. Era, insomma, la sua più vecchia compagna». Oppure: «Qualche volta aveva l'ipermercato tutto per sé – e che gli pareva fosse un'approssimazione abbastanza buona della felicità». Il protagonista principale del "multiverso", raccontato dall'autore francese, è Jed Martin, un artista a 360° che tramite la sua poiesi estetica esprime un forte senso di inadeguatezza rispetto a

un mondo dove nemmeno più il denaro riesce a colmare lo scarto fra ciò che è reale e la sua rappresentazione umana. Il nuovo romanzo di Houellebecq incarna un vero e proprio salto di paradigma nel suo percorso scritturale: abbandona la pulsione sessuale come protagonista assoluta delle storie che scrive, e la sostituisce con l'interesse per il guadagno, che rende invece come un potente sistema meccanico/fisico per la creazione di mondi simbolici allucinati all'interno della superficialità dell'essere che noi agiamo quotidianamente. E allora arte, denaro, amore, rapporti genitoriali, morte, lavoro sono solo temi che lambiscono marginalmente il massacro dell'umanità che, questo geniale autore, mette nero su bianco.

Michel Houellebecq ha pubblicato presso Bompiani i romanzi *Le particelle elementari* (1999), *Estensione del dominio della lotta* (2000), *Piattaforma* (2001), *Lanzarote* (2002), *La possibilità di un'isola* (2005), divenuto un film con la regia dell'autore nel 2008, la raccolta poetica *Il senso della lotta* (2000), i saggi *H.P. Lovecraft. Contro il mondo*, *Contro la vita* (2001) e *La ricerca della felicità* (2008), e il libro scritto con Bernard-Henri Lévy, *Nemici pubblici*.

La carta e il territorio di Michel Houellebecq

Alessandro Puglisi, sulromanzo.it/blog, 12 gennaio 2011

Michel Houellebecq, classe '58, è un narratore furbo, un arguto e preciso mestierante. Ciò serve da stringata ma perentoria premessa a questa rapida analisi del suo ultimo romanzo, *La carta e il territorio*, uscito per Bompiani, nella collana Narratori Stranieri, con la traduzione di Fabrizio Ascari.

Non siamo abituati a raccontare la trama di quanto analizziamo; non crediamo granché nell'utilità di un'operazione simile; una volta di più, non lo faremo, anzi a maggior ragione si cercherà di evitare quanto più possibile di agganciarci ai fatti, in verità non molti, messi in scena dall'autore francese. Houellebecq è uno scrittore onnipresente nei suoi volumi; interviene nella narrazione aggiungendo riflessioni, rievocando teorie scientifiche, sociologiche, economiche, riflettendo su oggetti, mode, usi, orientamenti. Tende a un'opera d'arte letteraria "enciclopedica", per certi versi "totale". E, in un modo del tutto personale, ci riesce.

Fa questo anche in *La carta e il territorio*: il protagonista si chiama Jed Martin, artista ormai disilluso e cinico. Il coprotagonista è Houellebecq stesso, proprio lui, l'autore che si rende parte della storia, si fa carne e sangue (letteralmente, come avrà modo di scoprire il lettore) nella diegesi. Operazione di

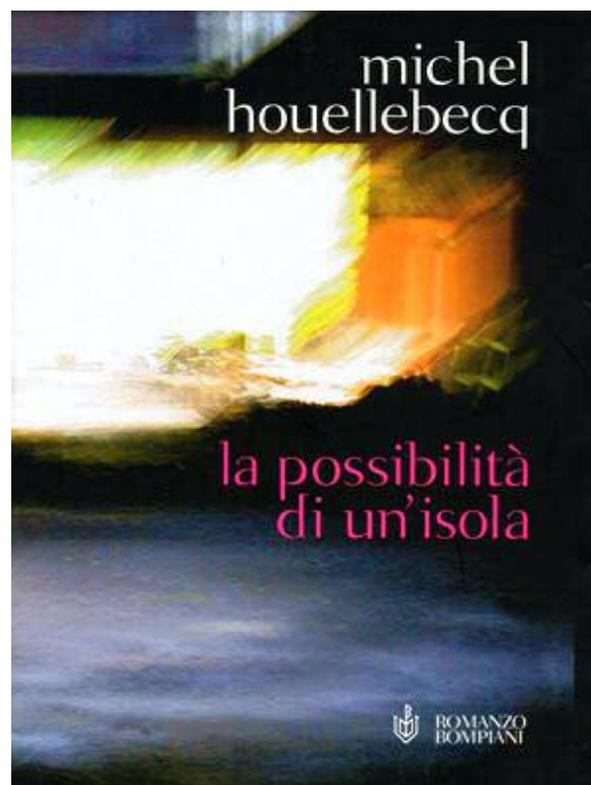
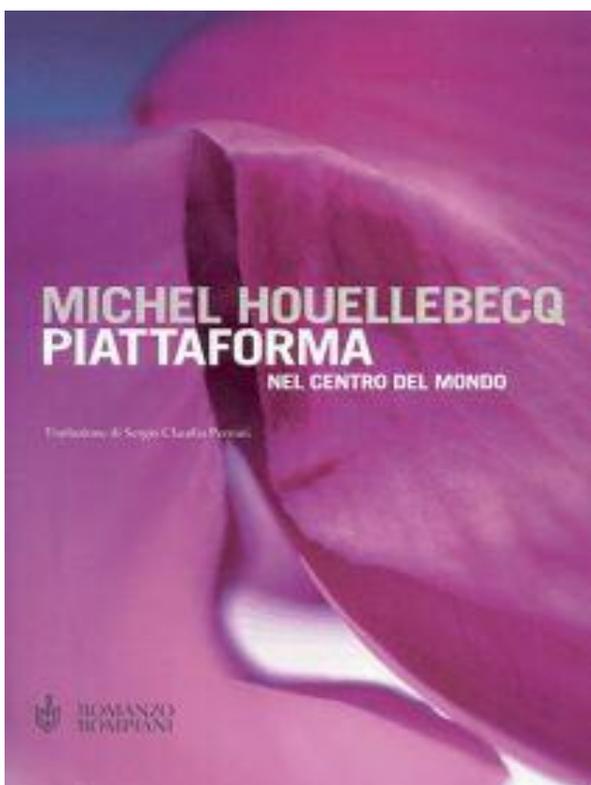
vanità, dirà qualcuno; stratagemma astuto ma non condivisibile, grideranno altri. In realtà, Houellebecq si rende un pezzo da museo, si scava dentro e riempie di sé l'opera; non c'è nulla che non sia "l'autore", in *La carta e il territorio*, cosa che, *sic et simpliciter*, non necessariamente costituisce un vantaggio. Ma il nostro è così, *take it or leave it*.

Houellebecq costruisce un romanzo di estrema scorrevolezza, addirittura quasi eccessiva e "d'appendice", ma sotterraneamente chiude i propri personaggi, tra cui, come si diceva poco sopra, se stesso, in quella che, nel contesto di certa produzione di Pirandello, è stata definita una "camera della tortura". Quella di Houellebecq ha un'estensione notevolmente maggiore, in quanto gli attanti si muovono costantemente nello spazio ma, in fin dei conti, rimangono confinati, ciascuno nelle profondità del proprio guscio umano (si confronti, con inedito slancio "multimediale", *My body is a cage*, brano musicale dei canadesi Arcade Fire, traccia finale dell'album *Neon Bible*).

La carta e il territorio raccoglie frutti da gran parte delle opere pregresse di Houellebecq, e imbastisce una nuova semina, senza tuttavia far perdere nulla alla complessità e alla coerenza interna della bibliografia di quest'autore. Il romanzo, in qualche modo,

si apparenta alle altre opere: “è” *Estensione del dominio della lotta* perché realizza l’allargamento di un contesto competitivo, dalla sfera lavorativa a quella esistenziale; “è” *Le particelle elementari* in quanto affresco senza speranza dei rapporti interpersonali; “è” *Piattaforma* nel centro del mondo nelle elucubrazioni sul turismo e in generale su quel fenomeno attualissimo che è la compressione spazio-temporale. È, da ultimo, un romanzo che conduce, di nuovo, nelle lande desolate esplorate con coraggiosa rassegnazione in *La possibilità di un’isola* e

che riecheggia molte poesie contenute nel volume *La ricerca della felicità* (edito, sempre da Bompiani, nel 2008). Jed Martin vive perso nell’esistenza, smarrito negli anni che rotolano via. Per citare la materia viva, il romanzo stesso: «Qualche volta aveva l’ipermercato tutto per sé – il che gli pareva fosse un’approssimazione abbastanza buona della felicità»; è un essere che conosce successo, in parte amore, delusioni molte, e in conclusione si trova a essere «tranquillo e senza gioia, definitivamente neutro».



La carta e il territorio: un'autobiografia della stanchezza

Alessandro Cartoni, wordpress.com – *Recensioni*, 22 febbraio 2011

«Tenuto conto del sistema socio-economico in vigore, tenuto conto soprattutto dei nostri presupposti filosofici, è evidente che l'essere umano si precipita verso una catastrofe a breve scadenza, e in condizioni atroci ci siamo già. La conseguenza logica dell'individualismo è l'omicidio e l'infelicità.»

Così Houellebecq sintetizzava il suo punto di vista teorico in un'antica intervista ad *Art Press* nel 1995. Oggi, a quindici anni di distanza, con la vittoria del Goncourt per il suo ultimo romanzo, *La carta e il territorio* (2010, trad. it. Bompiani), l'autore delle *Particelle elementari*, è sicuramente il più importante scrittore francese contemporaneo. E si può anche aggiungere che la sua ricerca teorico-letteraria non ha mai smesso di incarnare quel lontano presupposto fino a trasformarsi in ossessione pura attraverso uno stile che si fa cosa, scabro, allucinato, sarcastico, ma sempre padrone di se stesso.

Nei suoi libri da *Estensione del dominio della lotta*, a *Piattaforma*, fino a *La possibilità di un'isola*, pur cambiando le ambientazioni, i personaggi e il quadro storico delle vicende, è rimasta costante l'analisi degli effetti spirituali, sociali, individuali ed economici del tardo capitalismo.

Che si tratti della figura di un tecnico informatico, di un programmatore, oppure di un artista, questo Jed Martin, protagonista del nuovo romanzo, il personaggio archetipo di Houellebecq è un individuo solo, che vive agiatamente, ma che si guarda esistere e per il quale in fondo la vita stessa non contiene nessuna attrattiva.

Il *plot* esilissimo della vicenda della *Carta e il territorio* ci fa entrare dalla finestra nei meandri del mondo dell'arte contemporanea, ma allo stesso tempo ci pone di fronte allo specchio autobiografico dello scrittore Houellebecq. Non a caso è Jed Martin che, dopo aver prodotto una serie di opere fotografiche sulle cartine Michelin, chiede a Houellebecq uno scritto teorico di presentazione.

Dopo il successo e il ritorno alla pittura, Jed progetta l'idea di una serie di ritratti sui mestieri e così intercetta nuovamente la figura di Houellebecq, come "scrittore" da rappresentare in un quadro a olio. Negli incontri tra i due artisti forse c'è la parte migliore del libro, che si trasforma lentamente in una sorta di confessione allo specchio per entrambi. «"un quadro..." disse pensosamente Houellebecq. "A ogni modo ho delle pareti per appenderlo. È la sola cosa che abbia veramente, nella mia vita, pareti"».

Lo scrittore rappresenta se stesso come una “vecchia tartaruga”, come un uomo malato e ossessionato dalla solitudine, come un individuo che si è volutamente sottratto da ogni attività utile e la cui passione sono il vino, soprattutto il vino cileno, e i salumi. Eppure quest’uomo in piena deriva, forse proprio a causa della deriva di cui è parte, si rivela ancora capace di uno sguardo lucido e cristallino sul mondo.

«“Anche noi siamo dei prodotti...” proseguì, “dei

giogo finanziario, si rese conto che avrebbe lasciato adesso quel mondo di cui non aveva mai fatto veramente parte; i suoi rapporti già poco numerosi si sarebbero esauriti uno alla volta, sarebbe stato nella vita come lo era adesso nell’abitacolo dalle rifiniture perfette della sua Audi Allroad A6: tranquillo e senza gioia, definitivamente neutro. In un crescendo fatto di distacco e indifferenza, assistiamo al progressivo spegnimento dell’esistenza di Jed Martin. Dopo aver saputo del suici-

«Dopo la magistrale *mise en abîme* della feroce uccisione dello scrittore, la narrazione torna a occuparsi di Jed Martin e dell’ultima parte della sua vita. Come Houellebecq, Martin si ritira in sordina senza smettere di lavorare, ma con sempre meno desiderio di partecipare all’esistenza. [...]».

prodotti culturali. Anche noi verremo colpiti da obsolescenza. Il funzionamento del dispositivo è identico – a parte che non c’è di solito alcun miglioramento tecnico o funzionale evidente; rimane solo l’esigenza di novità allo stato puro”. “Ma non è nulla, non è nulla” proseguì con leggerezza».

Come si vede, rispetto ai personaggi sofferenti dei romanzi precedenti qui c’è una nuova personalità che si fa strada: un uomo stanco e disilluso che non tenta e non desidera, che si sottrae costantemente e “vuole essere lasciato in pace” e che traduce la sua visione del mondo in una specie di “grande bianco” come il “nulla ricco di immense possibilità del pensiero buddista”.

Dopo la magistrale *mise en abîme* della feroce uccisione dello scrittore, la narrazione torna a occuparsi di Jed Martin e dell’ultima parte della sua vita. Come Houellebecq, Martin si ritira in sordina senza smettere di lavorare, ma con sempre meno desiderio di partecipare all’esistenza.

La ricchezza lo aveva investito all’improvviso come una pioggia di scintille, liberato da ogni

dio assistito del padre, l’artista si trasferisce nella vecchia casa dei nonni nella Creuse. L’ultima opera che ci lascia è però simbolo di un originale punto di vista sul mondo e sulla storia del genere umano. Si tratta in effetti dell’esemplificazione “del carattere perituro e transitorio” della storia. Pupazzetti stile Playmobil sono dispersi in una città del domani dai caratteri astratti e futuristici. Tuttavia non si tratta qui del trionfo dei manufatti artificiali né della vittoria del mondo nuovo su quello antico, ma al contrario del progressivo annientamento generalizzato della specie umana. Poi tutto si placa, non ci sono altro che erbe agitate dal vento. Il trionfo della vegetazione è totale.

In un’intervista a Valère Staraselski del 1996 Houellebecq aveva confessato:

«Questi problemi possono sembrare esageratamente intellettuali; credo tuttavia che abbiano, a poco a poco, enormi conseguenze concrete. Se non succede nulla in questo campo, la civiltà occidentale, a mio avviso, non ha nessuna possibilità di sopravvivere».

Houellebecq, termometro e termostato

Giorgio Vasta, lostraniero.net, febbraio 2011

Da circa quindici anni l'Occidente letterario domanda a Michel Houellebecq di funzionare come un termometro. La sua scrittura – nella quale la percezione molecolare delle cose prende forma attraverso l'immaginazione narrativa – deve servire da strumento di misurazione del tempo, da registrazione della Stimmung epocale.

Nel momento in cui questo crisma si è fatto implicitamente compito e obbligo, ogni suo libro viene prima atteso e poi accolto con quella stessa attenzione con la quale puntiamo lo sguardo sul vetro oblungo sottile e millimetrato del termometro a mercurio in cerca della lineetta argentata che stima la malattia dei nostri corpi. E facciamo tutto ciò sottintendendo una specie di accordo: se la prima volta – dunque, nel caso specifico, ai tempi di *Estensione del dominio della lotta* (pubblicato in Francia nel 1994 e in Italia nel 2001, dopo il successo di *Le particelle elementari*) – la malattia segnava, mettiamo, trentotto gradi, tutte le volte successive si deve procedere lungo una specie di *climax* ascendente, ovvero in una progressione necessariamente catastrofica ed esiziale, pena la polverizzazione della nozione stessa di malattia.

In altri termini, la registrazione del male è credibile soltanto nella misura in cui descrive un incremento

della malattia stessa; un'eventuale attenuazione, un deflettersi del segnale, non può che implicare un guasto del congegno di misurazione. Al termometro è dunque imposto di non essere neutro: deve, come si dice, "prendere posizione", indicare con veemenza, illustrare planimetricamente che il tempo (individuale, morale, sociale) è un'aberrazione a crescita esponenziale. Se il termometro non accetta questo patto perde credito.

Il problema è che, nel momento in cui il congegno di misurazione è umano – vale a dire una biografia montata sopra un organismo ("questa complessa e gratuita iniziativa biologica", per dirla con Emanuele Trevi, o "Protoni e altro che rivestivamo di storie", con Aldo Nove) –, va previsto che non si dia obbligatoriamente un inventario del mondo poco a poco sempre più drammatico e drammaticizzante ma che possa invece rivelarsi una zona di bassa pressione esistenziale (un tempo nel quale, come nell'incipit di quello straordinario strumento di rilevazione dell'umano che è *L'uomo senza qualità*, «Le isoterme e le isotere si comportavano a dovere»).

Dunque Michel Houellebecq scrive *La carta e il territorio* e dà forma a Jed Martin – artista senza intenzioni particolari, senza furori, emotivamente

assiderato – alla sua piccola parabola atonale nella quale i miti otto-novecenteschi della ricerca artistico-esistenziale modello Doktor Faustus, – il fiammeggiare, la capacità ustoria di uno specifico destino, il percorso verso una rivelazione apocalittica e rigeneratrice – lasciano il posto a una naturale modestia di sguardo e di toni. Il protagonista di un romanzo di Houellebecq – specialmente adesso, anno 2010 – non può che essere deuteragonista, seconda se non terza o millesima fila, laterale e smarcato, fuori dall’occhio di bue, estraneo a se stesso. Ma sempre senza enfasi, senza farne un antieroe significativo: soltanto un personaggio compattamente disfatto, posteriore a tutti i processi tramite i quali descriviamo l’esperienza dell’umano. Un personaggio postumo che esiste in un presente altrettanto postumo.

Persino il disincanto – ovvero la condizione di sguardo comunemente attribuita ai personaggi di Houellebecq e a Houellebecq per primo – è un disincanto morbido, inerte, percepibile ancora una volta per sottrazione, quasi per distrazione. Un’idea di senso fondata sulla consapevolezza che il senso – le sue diverse tradizioni – si è sgretolato e non resta altro che la fenomenologia, l’ebbrezza triste e ancora una volta silenziosa e composta di chi lentamente assorbe le forme del mondo solo prendendone atto, senza interrogarle.

Ovvero anche il disincanto, adesso, è estraneo a ogni possibilità di militanza e di romanticizzazione. È, alla lettera, disincantato. Come in *The Social Network*, (David Fincher 2010) – la storia desentimentalizzata di Mark Zuckerberg, l’inventore di Facebook – Jed Martin attraversa tempo ed esperienza senza mai mutare, sempre consegnato a “una malinconia rassegnata, lucida”, del tutto priva di bellicosità o della pur minima increspatura, contraddicendo il luogo comune per il quale il romanzo è lo spazio nel quale quella cosa che si chiama personaggio compirà un percorso di cambiamento. Immodificabili, assenti (o forse mancanti), segnati da un’espressione e da una complessiva allure busterkeatoniana, il Mark Zuckerberg

di Fincher e il Jed Martin di Houellebecq persistono, permangono. Intorno mutano le forme ma nulla modifica i termini essenziali della loro conoscenza del mondo: essere, senza orgoglio né il minimo compiacimento, sospesi.

Se l’epoca, questa, è di fatto epoché, dunque sospensione del giudizio sulle cose, allora l’umano che fa esperienza dell’epoca non può che nutrirsi di sospensione fino a diventare una masserella biologico-biografica antigrafitazionale, un ordigno tragicomico sospeso nell’aria.

E così Houellebecq prende Jed Martin e lo sospende tramite sradicamento e disarticolazione dei legami; di quelli verticali (la madre suicida, il padre che va incontro all’eutanasia) e di quelli orizzontali (l’amore inodore di Jed può permettersi il ricordo di Geneviève, compagna e amante perduta, e lo smaltimento ugualmente inerte del rapporto con Olga: nient’altro): la rarefazione non è un’eventualità o un incidente bensì l’unica regola alla quale Jed può aderire. E la rarefazione – il dissolversi mansueto delle cose, lo stato gassoso come origine e meta del mondo – è anche lo strumento tramite il quale Houellebecq muove verso un’invenzione di senso.

Lontano dal risentimento – per quanto sempre raffreddato e contratto, geometrizzato – di *Le particelle elementari*, *Estensione del dominio della lotta* e *Lanzarote*, con *La carta e il territorio* Houellebecq continua a fissare dentro un ideale oculare del mirino il soggetto sfinito delle sue narrazioni – la storia e l’umano, l’umano nella storia, in che modo il trascorrere del tempo costringe l’umano a una torsione rivelatrice – ma questa volta interviene sulla ghiera della messa a fuoco e sfuoca, costruisce senso sottraendo percezione. *La carta e il territorio* trae significatività proprio dallo svigorimento; non dall’arsi, dallo scandalo, dall’osceno, ma dall’ipotermia. «Non bisogna cercare un senso in ciò che non ne ha nessuno», dice Jed a un giornalista insistente. Eppure, se il romanzo è anche uno spazio di significazione (soprattutto dell’apparentemente irrilevante e dell’insensato), allora si

dovrà trovare un modo per conferire una forma drammaturgicamente utile alla midollare insensatezza delle cose. Ed è questa forma – o meglio la percezione della forma romanzo – a farsi critica nel libro di Houellebecq. Perché scrivere un romanzo nell'epoca della sfiducia nel romanzo e in generale dell'imbarazzo nei confronti delle formalizzazioni riconosciute vuol dire fare esperienza di un disagio di segno profondamente diverso rispetto a quello – ugualmente epocale – descritto da Adorno nel 1949. Se allora a imporsi era un'interdizione netta – «Scrivere una poesia dopo Auschwitz è barbaro» – adesso l'interdizione è più blanda, sfilacciata ed endogena (ma ugualmente ostativa). Non c'è la consapevolezza abissale di poter concepire e compiere un male che finisce per avvelenare l'impulso alla scrittura bensì un malessere globulare, ameboide, come se quell'altra interdizione con la quale Hugo von Hoffmannsthal fa cominciare il Novecento letterario – quella che Lord Chandos si autoimpone nella lettera con cui, in un immaginario XVII secolo, comunica a Francis Bacon la sua improrogabile necessità di dimettersi dall'attività letteraria – si fosse aggiornata di cento anni, riducendo ulteriormente qualsivoglia carattere eroico e antierico per generare il sentimento di un tempo nel quale il padre (quello di Jed e in generale ogni padre) è un residuo, un “ano artificiale”, il personaggio Michel Houellebecq è “una vecchia tartaruga malata” che sopraffatta dalla micosi si scortica la pelle grattandosi a sangue (in una specie di “addomesticazione” parodistica del mito di Marsia scorticato da Apollo), il genere noir viene programmaticamente irriso (nella terza parte del romanzo) attraverso un'organizzazione grossolanamente basilare del *plot* e il “lirico” – dunque il feticcio linguistico di tante tradizioni letterarie, il luna park dell'io, il canto della nostra estenuata interiorità – trasmigra ordinato nei libri di cucina dando luogo a retoriche culinarie, tanto pretestuose quanto mirabili: «La cucina, secondo la guida, “sublimava un territorio di una ricchezza infinita”».

L'emotività, espulsa dai suoi antichi luoghi d'elezione, nidifica dove trova spazio. Persino tra le pagine di un libro di cucina. O nelle speculazioni profetiche del pensiero economico, ragionando sui “beni rifugio”, probabilmente l'espressione nella quale più che in ogni altra emerge un bisogno di riparo, la necessità di riattraversare l'economia in chiave sentimentale («“Non c'è più alcun bene rifugio”, come aveva di recente titolato il *Financial Time* in un editoriale».)

Tutt'altro che cartesiana e infallibile, tutt'altro che logica e perfetta, persino l'economia – questa armatura teoricamente iperrazionale che informa di sé ogni cosa – si rivela folle e burlesca, isterica e vagabonda, sempre in preda a crisi imprevedibili. L'inconsistenza e l'alea si impongono come denominatore comune di ogni fenomeno. E dunque non resta che lo sconcerto, il pianto.

In *La carta e il territorio* gli uomini piangono. Piangono sempre. Piange Jed, piange Michel Houellebecq (e la frase è platealmente kitsch: «Grosse lacrime cominciarono a rigargli il volto lentamente»), piange il tenente Ferber dopo aver visto il corpo massacrato di Houellebecq (mentre un giovane gendarme addirittura vomita). Quella stessa emotività snervata, che la regola del disincanto costringe a farsi stile, irrorata di sé il romanzo, lo lubrifica e lo liquida. Ogni scena di pianto emerge nella sua disperata comicità, chiarendo che persino le lacrime – dunque un'espressione originaria, orgogliosamente prelinguistica – sono un fossile, una reliquia, grottesca come solo possono essere certi malleoli sacri, i menischi e i metacarpi dei santi. Relitti di un altro mondo, di un'altra tradizione.

Leggendo ci si domanda se questa condivisa inclinazione alle lacrime non sia davvero un tentativo di ritorno a modelli di esperienza che sembrano connotare l'umano tra fine Ottocento e prima metà del Novecento, come se questo presente non fosse altro che un punto di non ritorno, o meglio di non prosecuzione – un *vanishing point*, un *vanishing time*; un tempo che rende necessario un

passo indietro per recuperare un modo di dar forma alle cose. Ma al di là di queste specifiche scene è come se un senso di pianto – l’istante che lo precede, quando l’onda di piena della disperazione ha raggiunto un culmine di densità e fa pressione per venire fuori, per venire alla luce (il pianto come declinazione dell’umano che nasce dal corpo) – corresse in filigrana attraverso l’intero romanzo. Probabilmente quello stesso senso di pianto – sempre aurorale, sempre ai propri esordi, incapace di trasformarsi in cosa, in comportamento – che innerva di sé la sopracitata *Lettera di Lord Chandos*, un testo che può essere usato come una specie di stella polare per orientarsi all’interno del romanzo di Houellebecq.

La lettera di von Hoffmansthal è un’implorazione che, agli esordi nel Novecento (fu composta nel 1902), si rivolge a quel presentimento della fine (dei tempi, del senso) che ricorrerà come una costante nell’immaginazione letteraria del secolo che si è appena concluso (concluso perlomeno dal punto di vista del calendario, considerato che culturalmente continua a determinare buona parte delle nostre categorie interpretative).

Se quella di von Hoffmansthal è dunque una preghiera laica che nasce dal prendere atto che persino il linguaggio sbianca e sprofondata (dieci anni dopo la pubblicazione della lettera un’altra sintesi della potenza, il Titanic, una cattedrale linguistica trasfigurata in materia tramite una straordinaria tecnologia navale, si inabissa durante il suo viaggio inaugurale chiarendo che il Novecento sarebbe stato un tempo nel quale “inaugurare” e “scompare” potevano coincidere), *La carta e il territorio* può essere letto come adeguamento di quel presentimento della fine a una sensibilità complessivamente mutata: la fabbricazione di uno spazio attraverso il quale domandarsi se esista ancora la possibilità di estirpare dalle cose una morfologia e una direzione.

Come per von Hoffmansthal, anche per Houellebecq l’accecamiento deriva non da un difetto bensì da un eccesso di sguardo, non da un progressivo

allontanarsi dall’oggetto del proprio studio ma da un avvicinarsi incoercibile: «Come una volta avevo visto attraverso una lente di ingrandimento un lembo della pelle del mio mignolo che appariva simile a un campo pianeggiante con solchi e cavità, così adesso qualcosa di simile mi accadeva con gli uomini e le loro azioni» (Hugo von Hoffmansthal, *Lettera di Lord Chandos*).

Ovvero, tornando a Houellebecq, se l’umano è il territorio e il linguaggio è la mappa tramite la quale tentiamo, di questo territorio instabile, una precisissima approssimazione cartografica, può accadere che lo strumento di osservazione generi percezioni talmente saturate e affascinanti da giungere a sostituirsi all’oggetto dell’osservazione medesima; il mezzo, cioè, supera il fine. Lo trascende, lo cancella: «L’ingresso della sala era sbarrato da un grande pannello, che lasciava ai lati dei passaggi di due metri, su cui Jed aveva attaccato fianco a fianco una foto satellitare scattata nei dintorni del Ballon de Guebwiller e l’ingrandimento di una carta Michelin “Départements” della stessa zona. Il contrasto era sorprendente: mentre la foto satellitare lasciava apparire solo una mescolanza di verdi più o meno uniformi disseminata di vaghe macchie blu, la carta sviluppava un affascinante intrico di provinciali, di strade pittoresche, di punti di vista, di foreste, di laghi e di colli. Sopra i due ingrandimenti, in maiuscole nere, figurava il titolo della mostra: “LA CARTA È PIÙ INTERESSANTE DEL TERRITORIO”».

Il linguaggio – e per estensione la letteratura – non potendo più farsi strumento dell’umano vuole *tout court* fare le veci dell’umano. Vuole, e forse addirittura può, essere l’umano.

Se tutto ciò è vero, allora cosa resta? In *La carta e il territorio* c’è una scena nella quale intelligenza e narcisismo prima collidono e poi si compenetrano dando forma a una specie di risposta a questa domanda. Michel Houellebecq, il personaggio con il quale Jed Martin costruisce un embrione di legame, viene assassinato e fatto a pezzi. Orrore, turbamento, e la necessità di dare sepoltura ai suoi

resti: «I tecnici della scientifica si erano dedicati al duro compito di raccogliere i brandelli di carne sparpagliati sul luogo del delitto, li avevano riuniti in sacchi di plastica ermeticamente sigillati che avevano spedito a Parigi assieme alla testa intatta. Una volta terminati gli esami, l'insieme non formava che un mucchietto compatto, di volume assai inferiore a quello di un cadavere umano comune, e gli impiegati delle Pompe funebri generali avevano ritenuto opportuno usare una bara da bambino, della lunghezza di un metro e venti».

L'umano – nella persona, o meglio nella ex persona dello scrittore – è un mucchietto di carne, brandello, lacerto: una bara da bambino – dunque il rimpicciolimento definitivo, l'introflettersi – non può che essere il suo ultimo nido. Se la temperatura del mondo si abbassa sempre di più, al termometro tocca in sorte una speculare regressione. Smembrarsi, frantumarsi – dunque il mercurio in fuga, il nucleo sensibile che vaga nello spazio.

Jed, Houellebecq, Jasselin – tutti i personaggi ai quali l'autore concede un barlume di biografia – vagano attraverso il romanzo. Poi si fermano, pensano e decidono di tornare a vivere in una casa del passato. In *La carta e il territorio* si torna nelle case dei padri, in quelle dei nonni, nel territorio dell'infanzia. Il mercurio – questa indistruttibile pallina sentimentale – come un microscopico Frédéric Moreau argentato desidera soltanto, estenuato dall'epoca, ritornare indietro. Immaginare, o forse pretendere, che lì – laddove l'origine consiste – possa finalmente accadere una rivelazione. Ma se in *L'educazione sentimentale* Flaubert chiarisce che una pienezza, se c'è, è presente e a modo suo reale soltanto in un frammento impercettibile del passato e si rinnova, in eco diminuita, nel ricordo e nel rimpianto, in quella “educazione desentimentalizzata” che è il romanzo di Houellebecq persino l'extrema ratio del ritorno non permette di recuperare una qualche intensità: a quella “felicità indefinita, brutale” che è stata l'esperienza durante l'infanzia non c'è modo di riaccedere.

Il senso, dunque, non sta né nella prefigurazione delle cose, nel momento dell'attesa e della speranza di sorti magnifiche e progressive, né nel ricordo e nella nostalgia. L'umano si smembra e si contrae, le percezioni non ce la fanno più a concretizzarsi in formalizzazioni potenti. I grandi sistemi di conoscenza del mondo sono apparecchi con le batterie scariche; inadeguati all'enfasi non possono adesso che mescolarsi a quella quota di terrestre cialtroneria che tende a farsi sempre più strutturale (e la cialtroneria, quella più spudorata, è per certi versi l'endoscheletro di *La carta e il territorio*).

Dunque Jed, l'umano che come un termostato perfettamente regolato tende ininterrottamente all'equilibrio (non però a un equilibrio di ascendenza greca, non all'equilibrio-saggezza – Socrate, con Jed Martin, non c'entra niente – quanto invece all'equilibrio-neutralità, allo smaltimento emotivo, un'attualizzazione del Meursault dello *Straniero*), parla con la sua caldaia, «la sua più vecchia compagna», le si confida e attende una risposta. Come un Amleto ulteriormente impazzito (o forse pienamente rinsavito) che al posto del cranio di Yorik si rivolge a una macchina termica a forma di parallelepipedo, Jed si ostina a evocare senso da un dispositivo rotto (comportandosi come la ragazzina di *La vita è meravigliosa* che si sporge verso l'orecchio sordo di George Bailey per dirgli che lo ama), e intanto gli torna in mente la caldaia probabilmente “eccezionale” della casa paterna, la caldaia «“dai piedi di bronzo, le cui membra sono solide come le colonne del tempio di Gerusalemme”, come si esprime il libro sacro per definire la donna saggia».

La carta e il territorio intercetta il presente nella misura in cui riesce a essere, rispetto al percorso fin qui compiuto dallo scrittore francese, una forma di diserzione. Il termometro si dimette dall'obbligo del *climax* ascendente perché non riesce più a sentire, perché assideramento interno ed esterno sono speculari, perché il fuori – il mondo – è definitivamente indecifrabile. Al romanzo, allora, non resta

«Ovvero, tornando a Houellebecq, se l'umano è il territorio e il linguaggio è la mappa tramite la quale tentiamo, di questo territorio instabile, una precisissima approssimazione cartografica, può accadere che lo strumento di osservazione generi percezioni talmente sature e affascinanti da giungere a sostituirsi all'oggetto dell'osservazione medesima; il mezzo, cioè, supera il fine. [...]».

che inventarsi una sensibilità all'insensibile, il tentativo di riconoscere un tempo nel quale l'apocalisse è silenziosa, minore, per nulla catastrofica e disponibile soltanto a una rivelazione esangue, sottovoce, un senso che ha l'esuberanza inerziale della vegetazione.

E dunque, per concludere, proviamo a leggere Houellebecq attraverso la prospettiva di Gilles Clément, scrittore paesaggista, teorico del Terzo paesaggio: «Se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana subito si scopre (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico?) una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. Quest'insieme non appartiene né al territorio dell'ombra né a quello della luce. Si situa ai margini. Dove i boschi si sfrangiano, lungo le strade e i fiumi, nei recessi dimenticati dalle coltivazioni, là dove le macchine non passano. Copre

superfici di dimensioni modeste, disperse, come gli angoli perduti di un campo; vaste e unitarie, come le torbiere, le lande e certe aree abbandonate in seguito a una dismissione recente.» (*Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet 2005).

Vivere nello spazio-tempo di una dismissione recente, dentro qualcosa che non riusciamo ancora a battezzare. *La carta e il territorio* si protende verso questo tentativo di nominare l'umano, un tentativo di "posare un nome" che è quasi certamente consegnato a un destino asintotico. La letteratura è un processo di costruzione linguistica, di formalizzazione delle percezioni che esistono al limite. Si nutre di distruzioni, si fonda sulla catastrofe. Inventa un senso per l'umano – un'origine, una meta – mentre ogni cosa, intorno, vira serenamente verso la materia. Le piante sorgono, si mescolano, stratificano: «Il trionfo della vegetazione è totale».

«E dunque, per concludere, proviamo a leggere Houellebecq attraverso la prospettiva di Gilles Clément, scrittore paesaggista, teorico del Terzo paesaggio: "Se si smette di guardare il paesaggio come l'oggetto di un'attività umana subito si scopre (sarà una dimenticanza del cartografo, una negligenza del politico?) una quantità di spazi indecisi, privi di funzione sui quali è difficile posare un nome. [...]" (*Manifesto del Terzo paesaggio*, Quodlibet 2005).».

La carta e il territorio... edizione originale

Viviana Lisanti, finzionemagazine.it, *Attualità & Approfondimento*, 24 febbraio 2011

La carta e il territorio, prima ancora di essere il romanzo che è valso il premio Goncourt 2010 a Michel Houellebecq, sarebbe il titolo della raccolta di racconti di un certo Michel Levy, il quale dichiara di aver depositato la proprietà intellettuale della sua opera alla Biblioteca nazionale di Francia nel lontano 1999.

Lo sconosciuto scrittore francese, ripubblicato proprio in questi giorni da Editions 93 con tanto di dicitura in copertina a caratteri cubitali "ÉDITION ORIGINALE", avanza l'accusa di plagio nei confronti della casa editrice Flammarion, complice, a suo dire, di aver rubato «l'identità di un libro». A supporto delle sue affermazioni, Levy adduce una prova eclatante: sua sorella Michelle conosce Houellebecq dal 1990 e nel 1999, anno in cui Levy stampa e distribuisce a sue spese i propri racconti, sarebbe stata particolarmente intima con lo scrittore (gli custodiva il cane e gestiva le mail): niente di più probabile quindi che una copia del

libro sia finito in mano all'autore delle *Particelle elementari*.

Flammarion ha replicato all'accusa sostenendo che «l'associazione di due parole appartenenti al linguaggio comune non è originale ai sensi del diritto d'autore e quindi non può essere giuridicamente tutelata»; Houellebecq, dal canto suo, interrogato sull'origine del titolo del suo fortunato ultimo romanzo, è restato molto vago, citando Alfred Korzybski (il filosofo polacco padre dell'espressione «la mappa non è il territorio», che si ritrova nella premessa di General Semantics) ma mai Levy, e dichiarando di non voler spendere neppure una parola in più sulla questione.

Nessuno può dire come sia realmente andata, ma quel che è certo è che, alla luce della polemica di qualche mese fa, quando Houellebecq fu imputato di aver copiato interi stralci da Wikipedia, le rivendicazioni di un Levy qualunque appaiono improvvisamente più che plausibili.

Time is on our side

Fabio Donalizio, minimaetmoralia.it, 7 aprile 2011
 Articolo su Michel Houellebecq uscito per *Blow Up*.

Ci voleva tempo. Ma il libro definente e forse definitivo di Houellebecq (di quel che Houellebecq sa e può e deve dire) è arrivato. Temo. Che scriva da dio, non è certo una novità. La ferocia cristallina della sua prosa è dato quasi comune, dato colpevolmente per scontato. Ma da uomo tenacemente ossessivo qual è, proprio dalle ossessioni, dalla flebile battaglia con esse era stato finora, banalmente, fottuto (e la pleora di avverbi in -mente ben si attaglia, anzi sgorga, proprio da quanto sa rendere complicato spiegare le sue cose semplici). Che fosse l'erotomania, la (contro)sociologia, il capitalismo plagiato negli oggetti o nel virtuale o l'immersione suicida in apnea (con il fiato corto) nel postmoderno, ogni volta ci si trovava a dire sì ma, cristo che cinquantina di pagine implacabili e poi imperfezione, imperfezione, imperfezione. E quel suo essere alieno, fastidioso, in modo così disarmonante. Quale tentazione per la quotidiana sfiancante fatica mediatica del capro espiatorio. Quanto stretta e troppo firmata (magari nel sud-est asiatico) la divisa del provocatore. Quasi da dire, tautologicamente, che la stampa (la comunicazione), bellezza, quando si dà, non capisce un beneamato cazzo. Questa volta l'universo microbico eppure ciclopico di Houellebecq si spiega,

finalmente, senza crepe in quello che (datemi pure addosso, ora lo dico apertamente) rimarrà a mio modesto modo di vedere uno dei testi fondanti di questi dieci anni, almeno. È tutto nel titolo. *La carta e il territorio*. Il reale e la sua rappresentazione, la vita e il vuoto. E Houellebecq, dice, contro la vita. Senza cedere, ora, a nessuna tentazione catastrofista. In tono adamantino, puro (sì), spiega (perché ama i discepoli, in fondo) che il mondo non possa avere una briciola di senso. Perché il capitale e gli oggetti ne siano la simbiosi più ovvia e inestinguibile, perché nemmeno quelli sopravvivranno. Perché l'amore e l'arte siano accidenti più o meno necessari ma comunque gli unici. Perché il sesso sia sopravvalutato dall'arte (e chi meglio di lui, così fresco di ex-bulimia da essere credibile).

Ma soprattutto dice come sia assolutamente facile, naturale, in un certo qual modo giusto o almeno sintonico, essere tristi, disadattati, incapaci di legami. Legami che se avevano una qualche struttura di tradizione o sopravvivenza ora svaporano in apparenti e frustrati tentativi. Tutto ciò in parole di vuoto pneumatico e perfetta affabulazione nonché *concinmitas* quasi ciceroniana. E come quel grande rifiutato, lo (e ci) salva il sommo feticcio dell'ironia.

Quella roba di ridere come ubriacarsi. A vari livelli da leggera ebbrezza a catacombale sbronza. Dal socialmente accettabile al del tutto (auto)ostracizzabile. Una storia di strade, disegnate, fotografate e camminate. Una storia universale della tristezza. Una storia universale delle cose umane. Che poi calzi, questa volta, in un artista concettuale restio alla vita, alla sua improbabile amicizia con lo stesso Houellebecq (perfettamente inscenato e sceneggiato e saccheggiato), alla folle e artistica morte dello stesso con tanto di divertissement poliziesco, direi che a questo punto poco importa. Si finisce, in modo estremamente razionalista, a tirare le somme. A far vedere (perché bisogna aprirli, ‘sti occhi’) esattamente dove sono finiti i personaggi. Di quale morte, letteralmente, devono morire. Si sprecano spesso aggettivi con Houellebecq: misantropo, nichilista. Perché è tuttora un male, agli albori del XXI secolo, dire le cose come stanno. La critica usa ancora, con parole più sfumate, il concetto di disfattismo, caro a tutte le autorità. Chi dice le cose come stanno (ovvero che tristezza, solitudine, disadattamento, sconfitta, sono la vera natura dell’uomo indipendentemente dal suo “successo” contestualizzato e miniaturizzato, che il progresso è un giocattolo, che la natura è oltre e che nessuno di noi serve a un cazzo) è uno che porta male, che corrompe, che distoglie dall’idillio della paura. Da segregare o (artisticamente) eliminare. Anche se vende migliaia di copie (e le famose due domande non scattano mai). Dunque questo libro è una specie di capolavoro. Per quanto sfocata sia la visione presbite di chi si trova a spartire gli anni con i libri che gli sono accanto. Ma se la prospettiva del sottoscritto difetterà, ciò non di

meno le pagine qui sopra saranno ugualmente da leggere (e leggibili) perché fanno vedere, prima ancora che capire. Una spietata *legenda* (e l’idea di necessità, di ineludibilità del latino qui ci sta tutta) di cosa siamo diventati. Ma soprattutto di cosa siamo sempre stati. «Nella mia vita di consumatore,” disse, “avrò conosciuto tre prodotti perfetti: le scarpe Paraboot Marche, il portatile con stampante integrata Canon Libris BN750 (laptop+stampante), il parka Camel Legend. Questi prodotti li ho amati, appassionatamente, avrei trascorso la vita senza separarmene mai, riacquistando regolarmente, man mano che si usuravano, prodotti identici. Si era stabilito un rapporto perfetto e fedele, che faceva di me un consumatore felice. Non ero assolutamente felice, sotto ogni punto di vista, nella vita, ma almeno avevo questo: a intervalli regolari potevo riacquistare un paio delle mie scarpe preferite. È poco ma è molto, soprattutto quando si ha una vita intima abbastanza povera. Ebbene, questa gioia, questa gioia semplice, non mi è stata lasciata. [...]. È brutale, sa, tremendamente brutale. Mentre le specie animali più insignificanti impiegano migliaia, talvolta milioni di anni a scomparire, i manufatti vengono cancellati dalla superficie del globo in pochi giorni, non viene mai concessa loro una seconda possibilità, non possono che subire, impotenti, il diktat irresponsabile e fascista dei responsabili delle linee di prodotti che sanno naturalmente meglio di chiunque altro che cosa vuole il consumatore, che pretendono di cogliere un’attesa di novità nel consumatore, che in realtà non fanno che trasformare la sua vita in una ricerca estenuante e disperata, in un errare senza fine fra esposizioni di merci eternamente modificate”».

«Si sprecano spesso aggettivi con Houellebecq: misantropo, nichilista. Perché è tuttora un male, agli albori del XXI secolo, dire le cose come stanno. La critica usa ancora, con parole più sfumate, il concetto di disfattismo, caro a tutte le autorità. Chi dice le cose come stanno [...] è uno che porta male, che corrompe, che distoglie dall’idillio della paura. [...]».

Una recinzione libraria. Con annotazioni a latere sulla capacità affabulatoria delle arti visive

Emanuele Beluffi, lobodilattice.com, 11 aprile 2011

Qual è il senso dell'ultimo romanzo di Michel Houellebecq, *La carta e il territorio*? Qual è il senso di tutta la produzione di Michel Houellebecq, a partire da *Estensione del dominio della lotta*, passando per *Le particelle elementari* fino ad arrivare alla sua ultima fatica letteraria? Che cosa, in maniera così potente, viene ribadito dalla lettura e dalla rilettura di queste pagine? Ma soprattutto: qual è il senso di una recinzione che inizia berciando a proposito dell'"ultimo romanzo di", come al te delle cinque?

A proposito di pasti a metà giornata, non ho mai avuto compagni di merende come il povero Pacciani (Pietro Pacciani venne arrestato e condannato all'ergastolo nel 1994 in quanto giudicato colpevole al di là di ogni ragionevole dubbio d'essere il famigerato "mostro di Firenze") e dunque non potrei dirvi che cosa si provi, non solo ad attentare alla serenità delle coppiette in camporella, ma anche ad assassinare Michel Houellebecq. Ecco, vi ho rovinato la sorpresa rivelandovi il finale del film.

Ma non è la trama, che intendo raccontarvi. E del resto, il romanzo non finisce affatto con la morte di Houellebecq. La cosa vi dovrebbe interessare, dal momento che *La carta e il territorio* denota una

discreta conoscenza del mondo dell'arte, eccezion fatta per un paio di strafalcioni –ma forse li possiamo considerare "licenze poetiche" dell'autore. E del resto il protagonista della storia è un artista. Ma, a prescindere da questi elementi narrativi, che in fin dei conti sono contingenti, ciò che resta nelle nostre mani al momento di chiudere il libro è: nulla. E ancora una volta richiamiamo in causa il povero Wittgenstein ("Di ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere"), citato da Houellebecq stesso, il quale dunque mi sgrava da qualsivoglia dubbio sulla liceità di codesta citazione.

Ogni attività umana è inutile: peritura, transeunte. Evidentemente con buona pace del Foscolo, non resterà nulla di ciò che abbiamo fatto e di ciò che siamo stati. Tutte le rappresentazioni delle persone che abbiamo conosciuto, amato e odiato, tutte le rappresentazioni dei nostri errori e delle nostre eventuali conquiste, tutto il nostro umanissimo commercio è predestinato a un annientamento generalizzato, coperto da una vegetazione che cresce, avanza e si stratifica in un processo di soffocamento senza requie. Tutto scompare. Ciò che resta è il trionfo della morte. Non a caso Houellebecq, che sa qualcosa di arte contemporanea (lui stesso, nella finzione del romanzo, scrive il testo critico

per la mostra del protagonista), afferma senza mezzi termini che il valore commerciale della sofferenza e della morte ha ormai surclassato quello del piacere e del sesso: ecco perché Damien Hirst ha scalzato Jeff Koons dal podio delle blue chips dell'arte mondiale.

E *Damien Hirst e Jeff Koons si spartiscono il mercato dell'arte* è il titolo dell'incompiuta di Jed Martin, l'artista parigino protagonista del romanzo. Il quale, dopo il successo conseguito con la riproduzione fotografica di mappe topografiche, conosce il proprio exploit commerciale affidandosi alla pittura, con la creazione seriale dei "mestieri": *Aimée, escort; Ferdinand Desroches, macellaio equino; Michel Houellebecq, scrittore; L'architetto Jean-Pierre Martin lascia la direzione della sua azienda; Bill Gates e Steve Jobs parlano del futuro dell'informatica*. Questi i titoli dei quadri che renderanno Jed Martin un artista milionario. Figlio di una madre suicida e di un padre, l'architetto Jean-Pierre Martin, assorbito da commissioni professionali assai redditizie ma lontane da ciò che vorrebbe realmente fare (le sue sperimentazioni "funzionaliste" resteranno per tutta la vita progetti su carta), Jed Martin giungerà a sessant'anni senza aver mai aderito realmente all'esistenza.

Una solitudine sempre cercata ma forse mai veramente voluta, inframmezzata dall'infelice relazione con la giovane Olga, PR strafuga delle Guide Michelin conosciuta in occasione della sua prima mostra personale, poi persa, poi ritrovata, poi persa definitivamente.

Ma questa è solo una microstoria frapposta ad altre. Perché *La carta e il territorio* è anche la storia di un artista che abbandona la fotografia per tornare alla pittura: un *détournement* creativo occasionato dalla constatazione che i soggetti abbondano, proliferano, debordano in quantità ridondante e che non vale la pena di considerare un radiatore un soggetto pittorico valido. Forse degno di una fotografia, non di una pittura.

«Finchè mi sono limitato a rappresentare degli oggetti, la fotografia mi si addiceva perfettamente.

Ma quando ho deciso di prendere per soggetto degli esseri umani ho sentito che dovevo rimettermi a dipingere; non potrei dirle esattamente perché. Al contrario, non riesco più a trovare alcun interesse per le nature morte; dall'invenzione della fotografia, ritengo che non abbiano più alcun senso».

Così Jed Martin in un colloquio con Michel Houellebecq, in occasione della preparazione del testo critico della mostra.

Forse perché ha a che fare con il concetto biblico di creazione, dipingere persone è più "coinvolgente" che immortalare oggetti in uno scatto fotografico. E la "creazione" di Damien Hirst, nel quadro intitolato *Damien Hirst e Jeff Koons si spartiscono il mercato dell'arte*, a Jed Martin non riesce proprio. Fino a convincerlo, in un gesto estremo, a distruggere la tela: raffigurare l'incarnazione del valore commerciale della morte è impresa improba. Eppure Jed Martin, tetragono alla vita (contro la vita, per citare un'opera giovanile di Houellebecq!), ha con ciò stesso sempre avuto a che fare con la morte: gli anni di volontario esilio spesi ad operare in solitudine, il suicidio della madre, il cancro del padre, la morte, in un certo senso, di Olga, ritrovata e poi persa del tutto, perché la fine di ogni storia è una morte; a seguire la solitudine agiata della maturità, in un borgo rurale della Francia, dove Jed Martin impone l'azzerramento dei propri contatti con gli esseri umani "autoctoni", fino alla sua morte, di cancro, come il padre anni prima. E in mezzo l'omicidio di Michel Houellebecq.

La carta e il territorio è anche una storia di solitudini: Jed, Olga, il padre di Jed mai risposatosi dopo il suicidio della moglie e, ancora, Michel Houellebecq, che decide di uccidere se stesso nella finzione narrativa ad opera di un collezionista – d'insetti rari, oltre che di opere d'arte – dalla mente malata. Perché l'autore del romanzo gioca a suicidarsi facendosi ammazzare da un comprimario? D'accordo col suo gallerista, Jed Martin regala a Houellebecq, firmatario del testo critico della

mostra, un ritratto realizzato per l'occasione: Michel Houellebecq, scrittore, appunto, parte integrante della serie dei "mestieri" e vera e propria summa del nuovo corso dell'artista. Ciò che colpisce, della morte di Houellebecq, è l'efferatezza del delitto: lo scrittore, nella finzione letteraria, si fa smembrare in mille pezzi e si fa mozzare la testa, forse per *divertissement*, forse per odio di sé. Forse perché la biografia di Jed Martin è una biografia alternativa a quella di Michel Houellebecq. Forse perché un senso in generale non v'è. Perché non ha senso che un olio su tela valga dodici milioni di euro:

«[...] era incontestabilmente una buona tela, l'impressione di vita che dava lo scrittore era stupefacente, sarebbe stato stupido a fare il modesto. Ma che valesse dodici milioni di euro era un'altra faccenda, su cui aveva sempre rifiutato di pronunciarsi, lasciandosi sfuggire solo una volta, a un giornalista particolarmente insistente: "Non bisogna cercare un senso in ciò che non ne ha nessuno", ritrovando così senza esserne pienamente consapevole la conclusione del Tractatus di Wittgenstein: su ciò, di cui non si può parlare, si deve tacere».

La trama di *La carta e il territorio* fa pensare per certi versi a un altro capolavoro, *Il male oscuro*, difficile e controversa opera letteraria del "nostro" Giuseppe Berto, vero e proprio outing creativo/terapeutico in forma autobiografico/romanizzata balzato agli onori della cronaca culturale nel lontano 1964 per il suo inedito e paralizzante stile di scrittura (Giuseppe Berto fu anche l'autore di *Oh, Serafina!*, struggente storia di amore, follia ed ecologia da cui l'indimenticato Alberto Lattuada trasse il film omonimo nel 1976, con una splendida Dalila Di Lazzaro)

Anche qui la fine NON è nota e al contempo contenuta *in nuce* fin dalle prime pagine del romanzo, preconizzata come un cupo presagio e risuonante come un basso continuo. Ma soprattutto piace pensare che anche in questa occasione lo scrittore si mette totalmente a nudo,

adottando la letteratura come un grimaldello per aprire sé stesso.

Già, la letteratura. E l'arte visiva. Che, come la letteratura, deve essere fedele al presente, ma anticipando il futuro con lo sguardo al passato (perché, non mi stancherò mai di dirlo, siamo nani cresciuti sulle spalle dei giganti). E nello stesso non può e non deve essere aliena da quelle autoascrizioni in forma personale che stanno a indicare come l'artista metta tutto sé stesso in ciò che fa: un quadro, una fotografia, un video, una performance e un'opera letteraria devono sempre contenere al proprio interno un bocconcino di narcisismo, altrimenti l'autore/autrice sarebbe un ragioniere.

Dipingere – e forse lo stesso vale per il mestiere dello scrivere – può essere una sofferenza. Che, come in certi contesti accade – si pensi all'analitica junghiana e all'alchimia –, prende la forma di un lavoro su sé stessi, un vero e proprio processo terapeutico. Getto qui i semi delle recondite armonie fra pittura e alchimia, che forse cresceranno in altra occasione, e oriento lo sguardo sui limiti dell'affabilità delle arti visive rispetto alla scrittura, come viene mostrato nel romanzo di Houellebecq durante il colloquio con Jed Martin:

«Ma il problema delle arti figurative, mi sembra», proseguì con esitazione, «è l'abbondanza dei soggetti. Per esempio, potrei benissimo considerare quel radiatore come un soggetto pittorico valido». Houellebecq si voltò bruscamente lanciando al radiatore uno sguardo sospettoso, come se quell'elemento stesse per scoppiare di gioia all'idea di essere ritratto; non si verificò nulla di simile. «Non so se lei potrebbe fare qualcosa, sul piano letterario, con il radiatore», insistette Jed. «Ma sì, c'è Robbe-Grillet, avrebbe semplicemente descritto il radiatore... Ma, non so, non lo trovo così interessante».

Houellebecq, invece, improvvisa fin da subito una possibile trama, di un possibile romanzo, partendo da considerazioni generali sull'acquisto di quel tipo di radiatori e successivamente accennando a potenziali intrecci narrativi vicini al genere thriller.

Ma quello del limite “affabulatorio” dell’arte visiva rispetto alle lettere è solo un limite di tipo individuale, proprio dell’autore – la morte dell’autore! In fin dei conti, nella realtà vera abbiamo un Milos Manetas che dipinge cavi e prese scart e modernariato informatico, con notevole successo di pubblico e di critica. E in un certo senso, l’artista greco le fa proprio “parlare”, queste nature morte! Ma, nell’immaginario romanzesco, Jed Martin urta proprio contro le nature morte e decide di convertire il codice espressivo fin lì utilizzato, la fotografia, nella pittura:

«Per esempio, quel paesaggio», proseguì Jed. «So bene che ci sono stati dei bellissimi acquerelli impressionisti nell’Ottocento; però, se dovessi rappresentare quel paesaggio oggi, scatterei semplicemente una foto. Se invece c’è un essere umano nello scenario, anche solo un contadino in lontananza intento a riparare i suoi recinti, allora sarei tentato di ricorrere alla pittura»

Da qui, da questo *détournement* creativo, come si diceva all’inizio, il ritorno alla pittura con la serie dei “mestieri”, fra i quali il quadro Michel Houellebecq, scrittore, che sarà la causa della morte atroce e violentissima dell’autore di *La carta e il territorio*.

Il senso del romanzo è dunque polisemico nella sua nullità: microstorie rispetto alle quali sopravvivono più sensi che concorrono tutti nel mostrare che un senso non v’è.

Questo è l’esito cui approda, nel corso degli anni, il lavoro artistico di Jed Martin: nel corso della piena maturità e fino al suo ultimo giorno di vita egli abbandonerà anche la pittura e tornerà alla fotografia integrandola con l’opera video. Consacrerà dieci anni della propria vita unicamente alla ripresa di vegetali, per poi tornare alla raffigurazione di oggetti industriali. E a partire da quel momento firmerà il

proprio testamento artistico, con una serie di lavori in cui le immagini scompariranno.

«[...]in cui gli oggetti industriali sembrano affondare, sommersi progressivamente dalla proliferazione degli strati vegetali. Talvolta danno l’impressione di dibattersi, di tentare di tornare alla superficie; poi sono travolti da un’onda di erba o di foglie, ripiombano in seno al magma vegetale, nello stesso momento in cui la loro superficie si disgrega».

Rappresentazione dell’annientamento cui Jed Martin non risparmierà nemmeno gli esseri umani: «[...]E anche il senso di desolazione che ci pervade man mano che le rappresentazioni degli esseri umani che avevano accompagnato Jed Martin nel corso della sua vita terrena si disgregano per effetto delle intemperie, e vanno in pezzi, quasi a diventare negli ultimi video il simbolo dell’annientamento generalizzato della specie umana. Esse sprofondano, sembrano dibattersi un attimo prima di venire soffocate dagli strati sovrapposti di piante. Poi tutto si placa, non ci sono altro che erbe agitate dal vento. Il trionfo della vegetazione è totale».

In fin dei conti, *La carta e il territorio* è anche una storia di abbandoni. Forse l’epitome stessa del concetto di abbandono. Ma è anche l’esemplificazione del potenziale affabulatorio dell’arte visiva rispetto alla scrittura, che in certo senso subisce lo scacco con la morte dell’autore.

Questa naturalmente non è che un’interpretazione, che vuol vedere nella morte letteraria di Michel Houellebecq il controcanto alla conquista di Jed Martin, il quale grazie all’arte mostrerà l’indicibile.

Come per il Tao e l’alchimia: Chi sa, non parla. Chi parla, non sa.

E tutto, dialetticamente, torna all’inizio.

La carta e il territorio di Michel Houellebecq

Daniele Borghi, slowcult.com/letteratura, 6 maggio 2011

Bene, ora che il gran polverone alzato dall'imponente opera di promozione prima e dalla critica letteraria poi si è finalmente posato, si può affrontare con maggiore serenità l'ultimo lavoro di uno dei maggiori scrittori contemporanei. Credo che Houellebecq sia punto di riferimento imprescindibile per qualsiasi narratore intenzionato ad affrontare i temi più pregnanti della società postindustriale, tardocapitalistica o... come diavolo la si voglia chiamare, insomma quella in cui viviamo.

Nei suoi primi tre romanzi (*Le particelle elementari*, 2000; *Estensione del dominio della lotta*, 2001; *Piattaforma*, 2003, tutti per Bompiani) la spietatezza del linguaggio e delle vicende, strutturate per analizzare dal di dentro decadenza e disfacimento, sono esemplari e paradigmatiche. Sono certo che ogni scrittore intellettualmente onesto sarebbe più che orgoglioso di aver dato sostanza letteraria a un pensiero così semplice, eppure così complesso, come quello che è alla base di queste opere.

Il senso di smarrimento, alienazione e confusione dell'essere umano nella società tardo capitalista dell'occidente, sono le tematiche centrali dello scrittore francese... e scusate se è poco. Come ci è facile notare e come è ampiamente rappresentato nei primi tre romanzi di Houellebecq, la sola

spinta interiore in questa enorme confusione/mancanza di ruoli certi/assenza di valori assoluti, viene dal sesso. Un sesso anch'esso dai contorni confusi, spesso mercenario, raramente espressione di un sentimento e che qualcuno potrebbe definire perverso, ma comunque spinta vitale, motore di attività, movimento, ricerca.

In *La carta e il territorio* quest'elemento viene a mancare in maniera pressoché totale e naturalmente non è un caso. La conclusione a cui giunge il lettore è ovvia: per l'autore o, più propriamente, ciò che l'autore ci vuole suggerire, è che neppure il sesso può più rivestire alcuna importanza. Sarebbe banale attribuire questa presa di posizione all'età non più verdissima di Houellebecq, o comunque a un suo ridotto appetito sessuale. È possibile che questo possa aver influito, almeno a livello superficiale, ma non credo sia la motivazione principe. Se nelle opere precedenti si respirava decadenza, agonia di una civiltà, insoddisfazione e noia di vivere, in quest'ultimo romanzo l'aria è satura di odore di morte, di terra smossa per la tumulazione, di fiori ormai appassiti. Non è un caso che Houellebecq stesso sia tra i personaggi del testo e che sia assassinato per sottrargli un quadro che lo ritrae. E non è un caso

neppure che questo dipinto finisca nelle mani di un collezionista squilibrato. Nei testi di Houellebecq nulla avviene per caso, anche la frase e il vocabolo apparentemente meno significativi hanno un ruolo, uno scopo, una ponderatezza che li

sia nel linguaggio che nell'intreccio, che avevano contraddistinto le sue opere migliori. Sarebbe facile definirlo un romanzo importante ma stanco, in questo molto simile a *La possibilità di un'isola*, ma è senz'altro possibile che il tono dimesso, l'os-

«Dal punto di vista della godibilità, della tensione narrativa e della lettura di livello superficiale, l'ultima opera dello scrittore francese è di molto inferiore a quelle citate in precedenza. Certe scelte, come quella di rendersi personaggio del proprio romanzo o di introdurre altri personaggi realmente esistenti, lasciano perplessi, ma forse questo avviene soltanto perché non se ne è capito fino in fondo lo spirito. [...]».

rende unici. Dal punto di vista della godibilità, della tensione narrativa e della lettura di livello superficiale, l'ultima opera dello scrittore francese è di molto inferiore a quelle citate in precedenza. Certe scelte, come quella di rendersi personaggio del proprio romanzo o di introdurre altri personaggi realmente esistenti, lasciano perplessi, ma forse questo avviene soltanto perché non se ne è capito fino in fondo lo spirito.

Detta in estrema sintesi, questo romanzo appare contemporaneamente un passo avanti e uno indietro. L'autore sposta in avanti, quasi cronologicamente, la propria visione dell'uomo nella società occidentale: dalla noia all'isolamento totale, dalla malattia alla morte, dalla spinta sessuale alla mancanza di essa, ma senza la forza dirompente,

servazione meno diretta e coinvolta, non siano altro che una scelta espositiva coerente all'affrontare la visione di Houellebecq.

Da un punto di vista assolutamente personale, spero soltanto che questo smisurato autore possa ancora darci molti altri romanzi su cui riflettere, a volte indignarci e senz'altro discutere, perché una delle poche certezze è che con un romanzo di Houellebecq non si rischia mai di annoiarsi o di pensionare il cervello.

Un'ultima raccomandazione. Come mi è capitato di fare per l'ultimo romanzo di John Irving, consiglio vivamente di arrivare a leggere quest'opera dopo aver apprezzato e goduto degli altri testi migliori dello stesso autore che, in questo caso, sono i tre citati all'inizio.

Plagi creativi

Guerra di diritti fra Houellebecq e Wikipedia

Maria Rosaria Iovinella, lettera43.it, 23 maggio 2011

Copiare da Wikipedia si può, a patto di citare la fonte o almeno ringraziare. E vale non solo per il privato cittadino, ma anche per monsieur Michel Houellebecq, scrittore francese di caratura internazionale e ultimo vincitore del premio Goncourt, il più prestigioso riconoscimento letterario di Francia. Nel suo ultimo lavoro, *La carta e il territorio*, edito in Italia da Bompiani nel 2010, lo scrittore aveva incluso diversi passaggi tratti dalla celebre enciclopedia, redatta dal popolo della Rete. *Prendersi licenze* La scoperta dei prestiti risale all'anno scorso, quando il magazine online slate.fr, aveva dimostrato in un suo articolo che lo scrittore aveva mutuato più di un testo, ritenendo forse che fosse lecito farlo, poiché l'enciclopedia è pubblicata sotto licenza libera. Ma così non è. La Creative Commons By-Sa stabilisce che l'autore originale, Wikipedia dunque, sia citato, e che se si interviene con delle modifiche, le stesse siano rilasciate con la medesima licenza.

Scontro frontale Nei giorni scorsi, Wikimédia France e Flammarion, la casa editrice dello scrittore, hanno messo fine con un accordo a una controversia non priva di ostilità.

L'editore aveva difeso strenuamente il suo assistito, tutelandone la «libertà artistica», e sottolineando

che nessuno dei prestiti era stato riportato integralmente. Tuttavia, malgrado una costruttiva ma inflessibile trattativa tra i vertici delle aziende, Flammarion si è dovuta arrendere.

Il paragrafo con la citazione della fonte

Lo scorso novembre erano arrivate le prime indiscrezioni sul fatto che lo scrittore francese avesse rubato alcuni passaggi del suo nuovo romanzo, *La carte et le territoire*, dalle pagine di wikipedia.fr.

Wikimédia non ha avanzato pretese di intervento sul testo, come l'espunzione dei passaggi incriminati, lasciando al gruppo parigino la scelta su come e dove citare l'apporto dell'enciclopedia. I ringraziamenti arrivano alla fine, si sa. Così, l'accordo ha previsto che nelle ultime pagine dell'edizione digitale del libro appaia un breve paragrafo in cui l'autore ringrazia Wikipedia e i suoi collaboratori come fonte di ispirazione, specificando anche cosa è stato preso in prestito e in quale punto dell'opera. Wikimédia France, sul proprio portale, ha ricostruito il caso e ha affermato: «Chiaramente non siamo riusciti a ottenere ciò che volevamo; tuttavia, Flammarion ha ammesso che i contributori di Wikipedia non erano "niente" e che il loro lavoro dovrebbe essere riconosciuto».

Il caso Gallaire La vicenda mette al centro dell'attenzione il problema della proprietà intellettuale, che il romanziere avrebbe violato in relazione al diritto di citazione, regolamentato in Francia dalla legge 122-5 del Cpi (Codice della proprietà intellettuale).

Wikimédia avrebbe potuto “vendicarsi”, sostenendo l'azione di Florent Gallaire, il blogger ventisettenne, esperto di informatica e diritto, che nello scorso novembre aveva impostato un link al sito Rapidshare per consentire al pubblico di scaricare il romanzo. L'associazione che gestisce Wikipedia in Francia preferì restare in disparte mentre Gallaire e Flammarion iniziarono un duello complesso in materia di diritti.

I testi ripresi e rielaborati Houellebecq, infatti, aveva ammesso di avere rielaborato dei testi tratti

dall'enciclopedia sul web. Secondo il blogger, quindi, anche l'opera era da considerarsi a sua volta aperta e gratuita, proprio come una voce di Wikipedia. Per la casa editrice, invece, il regolamento di Creative Commons era valido per i contributori di Wikipedia ma non si applicava «al lavoro personale di uno scrittore che si è ispirato agli articoli dell'enciclopedia». Ed è per questo che il gruppo editoriale parigino minacciò di ricorrere alle vie legali.

Precedente importante A novembre le accuse allo scrittore non avevano avuto seguito ma a distanza di diversi mesi giustizia è fatta. L'episodio rischia di diventare «un grande passo verso il riconoscimento delle licenze libere da parte del mondo editoriale», ha affermato Wikimédia. Per citare un titolo famoso dello scrittore, siamo davanti a un caso di «estensione del dominio della lotta».

«Così, l'accordo ha previsto che nelle ultime pagine dell'edizione digitale del libro appaia un breve paragrafo in cui l'autore ringrazia Wikipedia e i suoi collaboratori come fonte di ispirazione, specificando anche cosa è stato preso in prestito e in quale punto dell'opera. Wikimédia France, sul proprio portale, ha ricostruito il caso e ha affermato: “Chiaramente non siamo riusciti a ottenere ciò che volevamo; tuttavia, Flammarion ha ammesso che i contributori di Wikipedia non erano ‘niente’ e che il loro lavoro dovrebbe essere riconosciuto”. [...]».

Elenco cronologico degli articoli

- Fabio Gambaro, «Houellebecq protagonista del suo libro», *la Repubblica*, 22 giugno 2010
- Andrea Nicastro, «Alcolista e puzzolente: ecco Houellebecq secondo Houellebecq», *Corriere della Sera*, 11 agosto 2010
- Fabio Deotto, «Houellebecq questa volta se la prende con se stesso», *Panorama*, 12 agosto 2010
- Marina Valensise, «Lo scrittore più odioso e letto di Francia questa volta si prende in giro», *Il Foglio*, 14 agosto 2010
- Tahar Ben Jelloun, «Il caso Houellebecq », *la Repubblica*, 19 agosto 2010
- Anais Ginori, «Ma sui giornali di Parigi l'hanno elogiato», *la Repubblica*, 19 agosto 2010
- Vincent Glad, «Houellebecq, la possibilità d un plagio», *slate.fr*, 2 settembre 2010
- Anais Ginori, «Houellebecq: macché plagio, sono citazioni», *la Repubblica*, 7 settembre 2010
- Leonardo Martinelli, «Ritratto di Francia, con cadavere squisito, firmato da Michel Houellebecq», *Il Sole 24 Ore*, 7 settembre 2010
- Stefano Montefiori, «Houellebecq, il caso delle “citazioni” da Wikipedia», *Corriere della Sera*, 7 settembre 2010
- Fabio Deotto, «Michel Houellebecq copia da Wikipedia. Ma secondo lui è un'operazione letteraria», *Panorama*, 8 settembre 2010
- Stefano Montefiori, «Il Goncourt insegue il best seller», *Corriere della Sera*, 8 settembre 2010
- Fabio Gambaro, «L'annuncio di Houellebecq. Questo romanzo è l'ultimo», *la Repubblica*, 11 settembre 2010

- Stefano Montefiori, «Houellebecq: nel nuovo romanzo la famiglia e la passione per l'arte contemporanea», *Corriere della Sera*, 18 settembre 2010
- Gabriele Ferraresi, «Michel Houellebecq su *Paris Review*: ecco a chi mi ispiro», Traduzione parziale dell'intervista originale, booksblog.it, 21 settembre 2010
- Marina Valensise, «Houellebecq, lucidissimo e disturbato (auto)ritratto tra i miti di plastica», *Il Foglio*, 22 settembre 2010
- Fabio Gambaro, «L'artista che vuole mappare il mondo», *D della Repubblica*, 2 ottobre 2010
- Massimiliano Parente, «Rassegna dei temi universali ignoti agli scrittori italiani», *Il Giornale*, 6 ottobre 2010
- Elie Arié, «Houellebecq: romanziere o visionario?», *Marianne*, 9 ottobre 2010
- Gabriella Bosco, «Houellebecq: così muore l'autore», *Tuttolibri della Stampa*, 9 ottobre 2010
- Goffredo Fofi, «Capolavoro sfiorato», *Internazionale*, 24 ottobre 2010
- Elisabetta Rasy, «Le caricature esistenziali di Michel Houellebecq», *Il Sole 24 Ore*, 24 ottobre 2010
- Pino Dato, «Se la letteratura diventa spot» L'ultimo libro di Michel Houellebecq e l'elogio dei simboli, lettera43.it/cultura, 31 ottobre 2010
- Afp, «Goncourt: un tappeto rosso per Houellebecq... o no?», *le Parisien*, 5 novembre 2010
- Pierre Vavasseur, «Goncourt: la possibilità Houellebecq», *le Parisien*, 8 novembre 2010
- Alain Beuve-Méry, «Michel Houellebecq, finalmente!», *Le Monde*, 8 novembre 2010
- Antonia Bordignon, «Houellebecq, l'enfant terrible della letteratura francese, vince l'ambito Goncourt», *Il Sole 24 Ore*, 8 novembre 2010
- Stefano Montefiori, «La Francia fa pace con Houellebecq», *Corriere della Sera*, 9 novembre 2010

- Domenico Quirico, «Goncourt e veleni per Houellebecq (ex) enfant terrible», *La Stampa*, 9 novembre 2010
- Francesco Longo, «Houellebecq: un Goncourt islamofobo e filoebreo», *Il Riformista*, 9 novembre 2010
- Fabio Gambaro, «Il Goncourt premia Michel Houellebecq», *la Repubblica*, 9 novembre 2010
- Yann Moix, «Bravo, cher Michel», *La Règle du jeu*, 10 novembre 2010
- Andrea Di Consoli, «Faccio l'ex provocatore», *Il Tempo*, 18 novembre 2010
- Piersandro Pallavicini, «Michel Houellebecq, l'Occidente vive il suo suicidio», *La Stampa*, 18 novembre 2010
- Stefania Vitulli, «Lo scrittore francese Houellebecq si racconta», *Il Giornale*, 18 novembre 2010
- Francesco Musolino, «*La carta e il territorio*. Un romanzo ditirambico», *Tempo Stretto*, 25 novembre 2010
- Afp, «Houellebecq gratuito su internet. Flammarion attacca», *le Parisien*, 26 novembre 2010
- Benjamin Ferran, «Flammarion se la prende con i pirati di Houellebecq», *le Figaro*, 26 novembre 2010
- Sandra Bardotti, «*La carta e il territorio* di Michel Houellebecq: cronaca di una morte annunciata», *Wuz*, 03 dicembre 2010
- Giuseppe Genna, «Intervista a Michel Houellebecq: *La carta e il territorio*», *carmillaonline.com*, 3 dicembre 2010
- Miriam Ravasio, «Michel Houellebecq – *La carta e il territorio*», *liberolibro.it*, 3 dicembre 2010
- Jonathan Reymond, «Il Goncourt non è più un libro consultabile gratuitamente», *Le Nouvel Observateur*, 7 dicembre 2010
- Mara Accentura, «Lo chiede a Michel Houellebecq», *D della Repubblica*, 11 dicembre 2010

- Stefano Donno, «*La carta e il territorio* di Michel Houellebecq», blogspot.com, 10 gennaio 2011
- Alessandro Puglisi, «*La carta e il territorio* di Michel Houellebecq», sulromanzo.it/blog, 12 gennaio 2011
- Alessandro Cartoni, «*La carta e il territorio: un'autobiografia della stanchezza*», wordpress.com – *Recensioni*, 22 febbraio 2011
- Giorgio Vasta, «Houellebecq, termometro e termostato», lostraniero.net, febbraio 2011
- Viviana Lisanti, «*La carta e il territorio...edizione originale*», finzionemagazine.it, *Attualità & Approfondimento*, 24 febbraio 2011
- Fabio Donalizio, «Time is on our side», minimaetmoralia.it, articolo su Michel Houellebecq uscito per *Blow Up*, 7 aprile 2011
- Emanuele Beluffi, «Una recinzione libraria. Con annotazioni a latere sulla capacità affabulatoria delle arti visive», lobodilattice.com, 11 aprile 2011
- Daniele Borghi, «*La carta e il territorio* di Michel Houellebecq», slowcult.com/letteratura, 6 maggio 2011
- Maria Rosaria Iovinella, «Plagi creativi - Guerra di diritti fra Houellebecq e Wikipedia», lettera43.it, 23 maggio 2011